ALESSANDRO PUSCKIN

BORIS GODUNOV

IL CAVALIERE AVARO - MOZART E SALIERI
IL CONVITATO DI PIETRA - L'ONDINA

TRADUZIONE IN VERSI
E
INTRODUZIONE
DI
RINALDO KÜFFERLE

IN MILANO
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MCMXXVIII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

INTRODUZIONE

La migliore introduzione al Boris *sarebbe il Karamsin. Il* Boris *sta, per così dire, all'aurea* Storia dell'Impero Russo, *come il quadro d'un pittore alla natura. Lo storico offre la materia all'estro del poeta che la trasforma in arte. « Io scrivo e penso », notò lo stesso Pusckin nel settembre del 1825: « La maggior parte delle scene esige solo del ragionamento; quando arrivo a una scena che richiede dell'ispirazione, io aspetto o la salto. Questo metodo di lavoro mi è del tutto nuovo. Io sento che l'anima mia si è spiegata intiera — io posso creare ». A Michailovskoie, culla del* Boris, *il Pusckin si trovò nella piena efficienza delle sue forze creative. Gli anni 1824-26 segnarono per lui con la ripresa dell'*Onieghin *anche la liberazione dagli influssi del Byron. Sebbene da lontano, egli seguì le accese dispute sul romanticismo: gli echi della vita eran portati nel silenzio del villaggio d'esilio da lettere d'amici e da qualche foglio a stampa. Il Pusckin credè che « realmente la compostezza e la perfezione dell'antichità classica insieme con le scialbe, monotone copie dei suoi imitatori avesser nauseato; che il gusto stanco esigesse altre, più forti sensazioni e le cercasse nelle torbide, ma bollenti sorgive della poesia popolare ». La vecchia nutrice Arina Rodionovna e, a Sviatogorsk, la folla del mercato rivelarono al poeta la genuina espressione dell'anima del popolo, riflessa in specchi senza macchia: proverbi, canti, mottetti, gemme incastonate in parole vive. L'assenza d'ogni mondana distrazione favorì lo studio delle an-*

TEATRO DI PUSCKIN

ALESSANDRO PUSCKIN

BORIS GODUNOV

IL CAVALIERE AVARO - MOZART E SALIERI
IL CONVITATO DI PIETRA - L'ONDINA

TRADUZIONE IN VERSI
E
INTRODUZIONE
DI
RINALDO KÜFFERLE

IN MILANO
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MCMXXVIII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

INTRODUZIONE

La migliore introduzione al Boris *sarebbe il Karamsin. Il* Boris *sta, per così dire, all'aurea* Storia dell'Impero Russo, *come il quadro d'un pittore alla natura. Lo storico offre la materia all'estro del poeta che la trasforma in arte. « Io scrivo e penso », notò lo stesso Pusckin nel settembre del 1825: « La maggior parte delle scene esige solo del ragionamento; quando arrivo a una scena che richiede dell'ispirazione, io aspetto o la salto. Questo metodo di lavoro mi è del tutto nuovo. Io sento che l'anima mia si è spiegata intiera — io posso creare ». A Michailovskoie, culla del* Boris, *il Pusckin si trovò nella piena efficienza delle sue forze creative. Gli anni 1824-26 segnarono per lui con la ripresa dell'*Onieghin *anche la liberazione dagli influssi del Byron. Sebbene da lontano, egli seguì le accese dispute sul romanticismo: gli echi della vita eran portati nel silenzio del villaggio d'esilio da lettere d'amici e da qualche foglio a stampa. Il Pusckin credè che « realmente la compostezza e la perfezione dell'antichità classica insieme con le scialbe, monotone copie dei suoi imitatori avesser nauseato; che il gusto stanco esigesse altre, più forti sensazioni e le cercasse nelle torbide, ma bollenti sorgive della poesia popolare ». La vecchia nutrice Arina Rodionovna e, a Sviatogorsk, la folla del mercato rivelarono al poeta la genuina espressione dell'anima del popolo, riflessa in specchi senza macchia: proverbi, canti, mottetti, gemme incastonate in parole vive. L'assenza d'ogni mondana distrazione favorì lo studio delle an-*

tiche cronache. Il Karamsin tentò l'ingegno del poeta col presentargli quasi in blocco la figura dello zar colpevole sul tempestoso sfondo del « periodo delle turbolenze ».

Il Puscikin s'accinse all'opera guidato dal criterio shakespeariano della « libera e larga pittura dei caratteri ». Alcuni personaggi, còlti da lui quando la vita è ormai tutta dietro a loro, si esauriscono, come Boris, Pimen, dentro l'ambito della tragedia. Altri, invece, sebbene disegnati con rara vigoria, rimangono suscettibili di ulteriori sviluppi. Tuttavia l'autore, come lo attestano le sparse note, in cui si trovano vivi ritratti di Marina, di Demetrio, dello Sciuiski, anche se l'economia dell'opera non ne consentì che una parziale espressione, li portò in sè compiuti. « Io sognavo con piacere una tragedia senza l'amore », osserva il Puscikin: « ma oltre al fatto che l'amore costituiva la parte essenziale del romanzesco e passionale carattere del mio avventuriero, Demetrio mi s'innamora anche di Marina per aiutarmi a esprimere lo strano carattere di lei. Nel Karamsin ella è presentata soltanto in uno schizzo. Era certo la più strana delle donne carine. Ella aveva una sola passione — l'ambizione, ma talmente forte, furiosa ch'è perfino difficile immaginarlo. Guardate com'ella, dopo aver provato l'imperiale potere, inebbriata da un vuoto fantasma, si abbandona a una vita dissoluta, passando da un avventuriero all'altro, divide ora il ributtante giaciglio del giudeo, ora la tenda del cosacco, continuamente pronta a darsi a chiunque le potesse offrire una debole speranza per il trono che non esisteva più. Guardate com'ella lotta con la guerra, con la miseria, con la vergogna, e nello stesso tempo tratta col re polacco da pari a pari, ed alla fine vergognosamente finisce la più burrascosa, la più straordinaria delle esistenze. Ella appare da me in una sola scena,

ma io tornerò a lei, se Dio prolungherà i miei giorni». Il Pusckin si riprometteva di tornare anche allo Sciuiski: «Egli rappresenta nella storia una strana mescolanza di temerità, di prontezza nel trovare espedienti e di forza di carattere. Servo del Godunov, egli è uno dei primi boiardi a passare dalla parte di Demetrio, inizia per primo la congiura e, notatelo, egli stesso per primo cerca d'approfittare della confusione, grida, accusa, da capo si trasforma in monello. E' vicino al supplizio, ma Demetrio gli fa la grazia già sul patibolo, lo bandisce e, con quella generosità della sventatezza che distingueva questo simpatico avventuriero, lo riammette alla propria corte, lo colma d'onori e di munificenze. Che cosa mai fa Sciuiski che per poco non era capitato sul ceppo e sotto la scure? Egli s'affretta a ordire una nuova congiura, riesce, diventa zar, cade — e nella sua caduta dimostra ormai più dignità e forza d'animo che durante tutta la sua vita». In mezzo a titoli e disegni di opere drammatiche in gran parte non scritte, i cui soggetti andavano da Romolo e Remo, a Gesù, alla Papessa Giovanna, a Paolo I, il Pusckin sognò Demetrio e Marina. «Demetrio ricorda fortemente Enrico IV. Egli è coraggioso, magnanimo e millantatore, come lui; è indifferente verso la religione; tutti e due essi abiurano la propria fede per considerazioni politiche; tutti e due amano i piaceri e la guerra; tutti e due son portati verso chimeriche imprese e tutti e due son oggetto di congiure. Ma Enrico IV non aveva Xenia sulla sua coscienza — è vero, che questa orribile accusa non è ancora dimostrata, e io ritengo come mio sacrosanto dovere di non crederle». La simpatia del poeta accompagna Demetrio attraverso tutto il Boris.

Finita la tragedia, il Pusckin dichiarò: «Come Montaigne, io posso dire della mia opera: c'est une oeuvre de bonne foi.

Scritta da me in un severo isolamento, lontano dal mondo che raffredda ogni entusiasmo, frutto di studi coscienziosi, di un'assidua fatica, questa tragedia mi ha dato tutto ciò di che può deliziarsi uno scrittore: una viva occupazione all'estro, l'interna convinzione d'aver impiegato ogni sforzo, infine, l'approvazione di pochi eletti... ».

*All'intenso periodo della creazione successe il primo bisogno di far conoscere agli amici la nuova opera. Da prima, e lo racconta nell'*Onieghin, *il poeta leggeva « i frutti dei suoi sogni e delle armoniose fantasie alla vecchia nutrice, amica della sua giovinezza » o « soffocava con la tragedia in un angolo », dopo averlo afferrato per la falda, un vicino venuto a trovarlo. Richiamato a Mosca alla fine del 1826, egli tenne due letture del* Boris *da Sobolevski e da Venevitinov. Tra gli uditori si trovavano il Ciaadaiev, il conte Vielgorski, i fratelli Kireievski, i Chomiakov, Mickiewicz, Baratinski, Scevirev, Pogodin. Quest'ultimo descrive così l'effetto prodotto su loro dalla rivelazione del* Boris: *« Ci radunammo ad ascoltare il Pusckin educati sui versi del Lomonosov, del Derzavin, del Cheraskov, dell'Oserov che noi tutti sapevamo a memoria. Il nostro maestro era il Mersliakov. Bisogna ricordare anche il modo allora in uso di leggere i versi. Era una certa cantilena, trasmessa a noi dalla declamazione francese, di cui era considerato maestro il Kokosckin ed ultimo rappresentante era al nostro tempo il conte Bludov. Infine bisogna immaginarsi la figura stessa del Pusckin. Il maestoso sacerdote dell'eccelsa arte da noi atteso era un ometto di media statura, quasi basso, vivace, dai capelli lunghi, alquanto ricciuti all'estremità; senz'alcuna pretesa; dagli occhi vivi, rapidi; dalla voce sommessa, piacevole; egli indossava un soprabito nero, un panciotto nero, abbottonato*

fino al collo, portava una cravatta annodata con negligenza. Invece dell'enfatico linguaggio degli dei, si udì un discorso semplice, chiaro, comune e nello stesso tempo attraente, poetico! Le prime scene furono ascoltate in silenzio e con calma o, per meglio dire, in preda a una certa perplessità. Ma quanto più si andava avanti, tanto più le sensazioni si acuivano. La scena del cronista con Gregorio sbalordì tutti. Mi parve che il mio caro Nestore si fosse alzato dalla tomba e parlasse per bocca di Pimen. Mi sonò all'orecchio la viva voce dell'antico cronista russo. Quando poi il Pusckin arrivò al racconto di Pimen della visita fatta da Giovanni il Terribile al monastero di San Cirillo, della preghiera dei monaci:

« ... perchè il Signore desse pace e amore
all'alma sofferente e procellosa » —

noi tutti addirittura si perdè la testa. Si era invasi chi dal caldo, chi da brividi. I capelli si rizzavano. Nessuno aveva più forza di trattenersi. Chi d'un tratto balzava dal posto, chi gettava un grido... ora il silenzio, ora uno scoppio d'applausi... per esempio, ai versi dell'Usurpatore:

« Me l'ombra del Terribile adottò,
lei dal sepolcro mi chiamò Demetrio,
a me d'intorno ha sollevato i popoli
e m'ha votato in olocausto Boris ».

La lettura finì. Noi si rimase a guardarci l'un l'altro a lungo e poi ci si precipitò verso il Pusckin. Cominciarono gli abbracci, si alzò il rumore, s'udirono risa, sgorgarono lacrime, felicitazioni...»

L'esuberante Mickiewicz proruppe nel latino augurio: « Tu Shakespeare eris, si fata sinant ».

Dopo il trionfo nella ristretta cerchia degli amici, il Boris fu presentato allo zar Nicola I, censore delle opere del Pusckin. Lo zar, letta la tragedia, osservò solo che alcuni punti esigevano di essere « purgati » e che lo scopo sarebbe stato meglio raggiunto, se la commedia fosse stata trasformata in romanzo storico, a somiglianza dei romanzi dello Scott. Il Pusckin se la cavò, dicendo che non era in grado di rifare ciò che aveva scritto. Tuttavia gli toccò ad apportare qualche modificazione al testo. La vicenda del manoscritto in quest'occasione è partitamente esaminata nel Messaggero Storico (1884, *vol. XV*) dal Suchomlinov. I tagli che il Pusckin operò qua e là tornarono a vantaggio dell'opera d'arte. Essi son stati mantenuti anche in questa traduzione italiana.

Nel 1827 un frammento del Boris apparve nel Messaggero Moscovita. La maggioranza del pubblico non comprese allora la nobile e austera bellezza della « scena del cronista » e il Pusckin se ne lamentò. « Il carattere di Pimen non è mia invenzione. In esso io ho raccolto i tratti che m'affascinavano nelle nostre antiche cronache: la commovente mitezza, la fanciullesca e insieme saggia bonarietà, il devoto zelo verso l'autorità dello zar, concessa da Dio, la perfetta assenza della vanità di respirare in questi preziosi monumenti delle età remote, tra cui l'adirata cronaca del principe Kurbski si distingue dalle altre cronache, come la burrascosa vita dell'esule di Giovanni il Terribile si distingueva dalla sommessa vita dei tranquilli monaci... Mi pareva che questo carattere fosse a un tempo nuovo e familiare al cuore russo, che la commovente indifferenza degli antichi cronisti, così compresa dal Karamsin e riflessa nella sua immortale creazione, avrebbe ador-

nata la semplicità dei miei versi ed avrebbe meritato un sorriso d'accondiscendenza dei lettori ».

Il Dostoievski, nel famoso discorso del 1880, *rivendicò la grandezza e la verità di Pimen.* « *Sul tipo del russo monaco-cronista si potrebbe scrivere un intiero libro per indicare tutta l'importanza e tutto il significato per noi di questa maestosa figura russa, cercata dal Pusckin nella terra russa, da lui rappresentata, da lui scolpita e messa ora dinanzi a noi ormai per sempre nella sua sommessa e maestosa, indiscutibile bellezza, quale testimonianza di quel possente spirito della vita popolare che può esprimere da sè figure d'una tale incontestabile verità. Questo tipo è dato, esiste, non si può discuterlo, dire ch'è un'invenzione, ch'è solo una fantasia ed un'idealizzazione del poeta* ».

In volume il Boris uscì solo il 1° *gennaio* 1831. *Quattrocento copie andarono a ruba in quella stessa mattina. Da allora il crescente successo di quest'opera non conobbe soste.*

Col Boris *il Pusckin mirò al rinnovamento dello stile drammatico in Russia. A distanza di cinque anni dalla composizione della* « *tragedia romantica* » *egli armò d'acciaio altre punte per la stessa battaglia, opponendo alle vecchie regole la concentrazione degli elementi essenziali dell'azione in poche scene alla maniera delle* Dramatic Scenes *del Cornwall: ad eccezione dell'*Ondina, *abbozzata nel* 1832 *e rimasta incompiuta, le* « *piccole tragedie* » *furono composte una dopo l'altra nel fecondo autunno del* 1830.

Il Cavaliere avaro *apparve nel primo fascicolo del* Contemporaneo *del* 1836. *Il Pusckin lo attribuì a un inesistente poeta inglese e lo disse tratto da una tragicommedia:* The caveteous Knigth.

Mozart e Salieri *portava prima come titolo* L'Invidia. *In una nota è raccolto dal Pusckin il seguente aneddoto:* « *Alla prima*

rappresentazione del Don Giovanni, allorchè tutto il teatro si deliziava in silenzio dell'armonia di Mozart, s'udì un fischio: tutti si volsero con sdegno e meraviglia, mentre il celebre Salieri uscì dalla sala furioso, divorato dall'invidia... Alcuni giornali tedeschi dicevano che sul letto di morte egli avesse confessato un orribile delitto, d'aver avvelenato Mozart. L'invidioso che può aver fischiato il Don Giovanni, può aver avvelenato il suo autore ». Per la prima volta Mozart e Salieri fu stampato nel fascicolo dei Fiori Nordici del 1832 che il Pusckin pubblicò a favore della famiglia del morto Delvig.

Il Convitato di pietra vide la luce solo nel 1839, dopo la morte del poeta, nella raccolta dei Cento Letterati Russi. Dice il Dostoievski che nessuno, se quest'opera non portasse la firma del Pusckin, avrebbe potuto supporre che non l'avesse scritta uno spagnolo. Il Pusckin non la pubblicò, temendo o non desiderando, fors'anche, d'entrare in gara coi predecessori. Tuttavia si può dire che dal confronto con Tirso de Molina e col Molière che sono i due maggiori il poeta russo esca onorevolmente. L'amatore sensuale e cinico è ritratto dal Pusckin con estrema eleganza.

Anche L'Ondina apparve postuma. Uscì nel sesto fascicolo del Contemporaneo del 1837. I luoghi soppressi nel manoscritto dall'autore son stati esclusi anche dal traduttore italiano, ad eccezione dei versi 92-93 e 108-109.

Non ha trovato posto in questo volume delle opere drammatiche la piccola Scena del Faust, quasi un frammento. Secondo l'Annenkov, il Goethe non ignorava l'esistenza di questa scena: « Si racconta ch'egli avesse mandato al Pusckin un saluto per mezzo d'un viaggiatore russo e lo avesse accompagnato col dono della propria penna che, come abbiam sentito, molti hanno veduto

nel gabinetto del Pusckin in un ricco astuccio con la scritta : Dono di Goethe ». *Composta nel* 1825, *la scena fu stampata nel* Messaggero Moscovita *dell'anno successivo col titolo* Nuova scena tra Faust e Mefistofele.

Non figura qui nemmeno Un festino durante la peste, *essendo esso a sua volta la traduzione di quasi tutta la quarta scena del primo atto della tragedia* The city of the plague *del Wilson (Cristopher North). Il Pusckin tradusse questa scena a Boldino, durante il colera, nel* 1830.

Alle note informative allineate nella presente introduzione sarebbe desiderio del traduttore non aggiungere altro. Il suo tributo alla parte critica egli l'ha pagato col tradurre in poesia la poesia del Pusckin. Rimane tuttavia qualche ultima dichiarazione da fare.

Nella trascrizione dei nomi russi, ad evitare la complicazione dei segni speciali, resi, purtroppo, indispensabili dall'insufficenza dell'alfabeto italiano in confronto con l'alfabeto russo, il traduttore si è attenuto a un criterio d'approssimazione. Similmente egli ha trascritto anche i nomi polacchi che s'incontrano nel Boris : *così Mniscek per Mniszek ecc.*

Tutte le così dette parole intraducibili che troppo spesso si riportano senz'altro in corsivo il traduttore ha cercato di spiegarle, così che si è spontaneamente eliminata la necessità delle note in calce. In generale, accennare, a proposito di alcuni punti del primo monologo in Mozart e Salieri *per esempio, alle battaglie parigine tra gluckisti e piccinnisti è parso al traduttore altrettanto superfluo quanto illuminare chi legge sull'evidente simbolo del luppolo e del gallo arrosto nelle nozze dell'*Ondina, *dove può, forse, riuscire oscuro soltanto il rammarico dell'ospite per l'idro-*

mele amaro. In Russia, ai banchetti nuziali, si grida : amaro! *per invitare gli sposi a baciarsi. Le poche parole russe rimaste nella traduzione, come* zar, boiardo *ecc., son comprese da tutti. Gli elenchi dei personaggi, premessi alle opere, mancano nell'originale.*

Non dispiaccia al lettore qualche rima casuale. Il Pusckin ne abbonda anche negli sciolti. La scena dell'abbigliatoio di Marina è in vario metro. Cinque episodi del Boris *sono in prosa. Nell'*Ondina *c'è un paio di cantilene ritmiche e qualche strofetta.*

Alla fatica dell'interprete che si è sforzato sopra tutto di rivivere insieme col poeta il processo creativo e di fissare in questa lingua d'Italia almeno una debole eco delle musiche divine che il genio del Pusckin produsse per la consolazione degli uomini sarà bastante premio, se al palpito dell'arte risponderà nel cuore di chi legge, per il massimo poeta russo, un palpito d'amore.

Lodi, 10 maggio 1918.

RINALDO KÜFFERLE.

BORIS GODUNOV

DRAMMATICA ISTORIA

COMMEDIA
DELLA VERA CALAMITÀ ALLO STATO MOSCOVITA
OCCORSA-DELLO ZAR BORIS E DI GRISCKA OTREPIEV

CRONACA DI MOLTE TURBOLENZE ECC.

LA SCRISSE IL SERVO DI DIO
ALESSANDRO PUSCKIN FIGLIO DI SERGIO
L'ANNO 7333
NELLA BORGATA DI VORONIC

ALLA MEMORIA AI RUSSI CARA
DI
NICOLA MICHAILOVIC KARAMSIN
QUEST'OPERA
DAL SUO GENIO ISPIRATA
CON VENERAZIONE E GRATITUDINE
ALESSANDRO PUSCKIN
DEDICA

PERSONAGGI

BORIS GODUNOV
LA ZARINA MARIA
LO ZAREVIC TEODORO
LA ZAREVNA XENIA
LA NUTRICE DELLA ZAREVNA
SIMEONE GODUNOV
SCELKALOV, segretario del Consiglio
IL PRINCIPE SCIUISKI
IL PRINCIPE VOROTINSKI
ATANASIO PUSCKIN
TRUBEZKOI
BASMANOV
WALTER ROSEN
MARGERET
IL PATRIARCA
IL SUPERIORE del monastero dei Miracoli (Ciudov)
PADRE PIMEN
GREGORIO OTREPIEV (DEMETRIO)
IL CONDOTTIERO MNISCEK
VISCNEVEZKI
GABRIELE PUSCKIN
PATER CERNIKOVSKI
SOBANSKI
KURBSKI
CHRUSCIOV
KARELA
UN POETA

} Seguaci di Demetrio

MARINA MNISCEK
RUSIA
MISSAIL } vagabondi in veste di monaci
VARLAAM }
L'OSTESSA
ROZNOV
GOLIZIN
MOSSALSKI
MOLCIANOV
SCEREFEDINOV
L'IDIOTA
UNA VECCHIA
UNA DONNA CON UN BAMBINO
UN MENDICANTE
UN CONTADINO
DUE COMMISSARI DI GUARDIA
DUE BOIARDI ADDETTI ALLA MENSA
TRE ARCIERI
MONELLI
GUARDIE
SOLDATI { russi / tedeschi / polacchi
DAME
CAVALIERI
SERVI
FANTESCHE
I BOIARDI
I PRELATI
IL POPOLO

IL PALAZZO DEL CREMLINO

20 febbraio 1598.

I principi Sciuiski e Vorotinski

VOROTINSKI

Or noi abbiamo tutti e due l'incarico
d'invigilare alla città, ma sembra
che nessuno vi sia da tener d'occhio:
Mosca è deserta; dietro al patriarca
al monastero andò pur tutto il popolo.
Che pensi tu, che fine avrà l'allarme?

SCIUISKI

Che fin? Non è difficile a sapere:
ancora un poco in ululo ed in pianto
il popolo starà, Boris le ciglia
aggrotterà per qualche tempo ancora,
come il beone fa dinanzi al vino,
e per sua grazia alfin egli umilmente
accetterà di cinger la corona,
e poi — governerà come una volta.

VOROTINSKI

Ma un mese ormai passò, dacchè, rinchiuso
con la sorella sua nel monastero,
ogni cura mondana aver lasciato
parrebbe. Nè i boiardi del Consiglio
a piegarlo finor, nè il patriarca
son riusciti; nè le esortazioni
lacrimose egli ascolta, nè le suppliche,
nè il gemito di tutta la città
di Mosca, nè la voce del gran Sìnodo.
Implorata fu invan di benedire
Boris pel regno la sorella sua:
ferma è la mesta monaca-zarina
come lui, come lui è irremovibile:
lo stesso Boris deve averle infuso
tale spirito. E che, se realmente
stanco egli fosse dei pensier del regno
e non salisse più sul tron deserto?
Che mai diresti allor?

SCIUISKI

Direi che invano
fu sparso il sangue del fanciul-zarevic;
che Demetrio, così, potrebbe vivere.

VOROTINSKI

Orribile delitto! Che sia vero
che lo abbia ucciso Boris?

SCIUISKI

E chi mai?
Chi tentò di corromper Cepciugòv?
Chi all'agguato mandò segretamente
col Kaciàlov entrambi i Bitiagòvski?
Inviato sul luogo io per l'inchiesta
ad Uglic fui: trovai fresche le tracce;
testimone era tutta la città
del regicidio; tutti i cittadini
unanimi deposero; e, tornato,
svelare con un'unica parola
avrei potuto il malfattore occulto.

VOROTINSKI

Allora perchè mai non lo schiacciasti?

SCIUISKI

Mi sconcertò, confesso, e con la calma,
e con la sfrontatezza inaspettata;
mi guardava negli occhi egli da giusto,
m'interrogava, entrava nei dettagli —
e io gli ripetei l'assurdità
ch'egli stesso m'aveva suggerita.

VOROTINSKI

Male, principe.

SCIUISKI

E che dovevo fare? —
Dir tutto a Teodoro? Ma lo zar
non credeva che agli occhi ed agli orecchi
del Godunòv: Io avessi io pur di tutto
persuaso ben bene, il Godunòv
lo avrebbe dissuaso in sul momento,
e sarei stato allor messo in prigione,
e alla buon'ora, nell'oscuro carcere,
come il povero zio, segretamente
sarei stato strozzato. Io non mi vanto,
ma all'occasione affronterei qualunque
supplizio con coraggio; un vil non sono,
ma nemmeno uno stolto, e nel capestro
ficcar per niente io non vorrò la testa.

VOROTINSKI

Orribile delitto! Ascolta, forse
il pentimento turba or l'assassino:
certo, il sangue innocente del fanciullo
gli impedisce di por piede sul trono.

SCIUISKI

Lo varcherà!... Non è Boris sì timido!
Quale onore per noi, per tutta quanta

la Russia! Un tartaro, uno schiavo d'ieri,
il genero egli di Maliuta, il genero
d'un boia e boia anch'egli in fondo all'anima
prenderà la corona del Monomaco
e il suo collar...

VOROTINSKI

Davver, non è di nascita
illustre; noi lo siam di più.

SCIUISKI

Parrebbe.

VOROTINSKI

Ché Sciuiski, Vorotìnski .. E' come dirlo!
Principi nati.

SCIUISKI

Principi di nascita
e del sangue di Riùrik.

VOROTINSKI

Sent', principe,
noi lo avremmo il diritto di succedere
a Teodoro.

SCIUISKI

Più del Godunòv

VOROTINSKI

Ma davvero!

SCIUISKI

Se Boris non la smette
di giocare d'astuzia, adoperiamoci
a sollevare il popolo con arte;
che lasci il Godunòv, che a zar si elegga
un principe dei suoi, — non gliene mancano.

VOROTINSKI

Non pochi siamo, credi del normanno,
ma difficile impresa è misurarci
col Godunòv: il popolo oramai
non vede più l'antica discendenza
in noi dei suoi dominator guerrieri.
Da tempo i feudi si perdè, da tempo
noi siam strumento in mano degli zar,
mentr'egli seppe affascinare il popolo
con la gloria, e l'amore, e la paura.

SCIUISKI

(*guarda dalla finestra*)

Egli osò, ecco tutto — mentre noi....
Ma basta. Sparso il popolo ritorna —
andiam presto a sentir, se sia deciso.

LA PIAZZA ROSSA

Il popolo.

UNO

E' sordo alle preghiere! Ha discacciato
i prelati, i boiardi e il patriarca.
Ai piedi suoi si son prostrati invano;
gli fa paura lo splendor del trono.

UN ALTRO

O Dio, chi mai ci reggerà? Sventura
a noi!

UN TERZO

Ecco che viene il segretario
a dir la decisione del Consiglio

IL POPOLO

Or parla il segretario del Consiglio!
Silenzio! Sst - udite!

SCELKALOV
(*di sulla scalinata rossa*)

S'è deciso
in consiglio di far l'ultima prova
dell'efficacia noi della preghiera
or sull'anima afflitta del reggente.
Doman di nuovo, dopo aver cantato
un solenne *Te Deum* al Cremlino,
il santo patriarca moverà,
preceduto dai sacri gonfaloni,
con le iconi del Don, di Vladimiro,
e l'assemblea dei nobili con lui,
il senato, i boiardi, i cittadini
eletti e tutto il popolo ortodosso
di Mosca; andremo tutti ad implorare
di nuovo la zarina che dell'orfana
sua Mosca ella abbia alfin misericordia
e per il trono benedica Boris.
Andate in pace nelle vostre case,
pregate Dio; la fervida preghiera
degli ortodossi ora s'innalzi al cielo.

(*Il popolo si allontana in diverse direzioni*)

IL CAMPO DELLE VERGINI

Il monastero delle Vergini.

Il popolo.

UNO

Or nella cella son della zarina;
vi sono entrati il patriarca e Boris
con una folla di boiardi.

UN ALTRO

Ebbene?

UN TERZO

Tien duro ancor, ma c'è speranza.

UNA DONNA

(*con un bambino*)

Ridi!
Non piangere, non piangere! Ecco l'orco,
l'orco ti prende! Ridi, su... non piangere

UNO

Non si potrebbe entrar dentro il recinto?

UN ALTRO

Ma che! c'è ressa perfin qui nel campo,
non solo là. S'accalca or tutta Mosca
in questo luogo. Guarda: il muro, i tetti,
ogni ripian del campanil, le cupole
e le croci son cariche di gente.

UN TERZO

E' proprio bello!

UNO

Che tumulto or nasce?

UN ALTRO

Ascolta... che cos'è questo tumulto?
A un tratto il popolo ulula: in ginocchio
a fila a fila cadono come onde....
ancora... ancora! Adesso tocca a noi:
presto in ginocchio!

IL POPOLO

(*in ginocchio: ululo e pianto*)

Abbi pietà! Governaci!
Sii nostro padre e zar!

UNO

(*piano*)

Di che si piange?

UN ALTRO

Come saperlo possiam noi? Lo sanno
i boiardi — non son dei nostri pari.

LA DONNA
(*col bambino*)

Beh? Quando c'è da piangere, sta zitto!
Ecco l'orco!... Or ti fo... Piangi, birbante!
(*Il bimbo piange*)
Alla buon'ora!

UNO

Amico, or tutti piangono —
proviamoci anche noi.

UN ALTRO

Ma non ho lacrime.
Che c'è là in fondo ancor?

UN TERZO

Chi li capisce!

IL POPOLO

E' zar! acconsentì! sua la corona!
E' Boris nostro zar! — Evviva Boris!

IL PALAZZO DEL CREMLINO

Boris, il patriarca, i boiardi

BORIS

Tu, padre patriarca, e voi, boiardi!
Nuda è l'anima mia dinanzi a voi:
vedeste or qui che il gran potere accetto
io con paura ed umiltà. L'assunto
mio quanto è grave! Io succedo ai potenti
Giovanni, anche succedo all'angiol-zar!...
O giusto, o padre mio sovrano! Guarda
dal cielo al pianto dei tuoi servi e manda
or a colui che amasti, che a grandezza
sì prodigiosa qui levasti un giorno,
la santa tua benedizion pel regno,
a fin ch'io regga in gloria il popol mio,
e sia clemente e giusto al par di te.

Il vostro ausilio aspetto pur, boiardi,
servite a me, come serviste a lui,
quando le opere vostre io dividevo,
ancor non scelto dal voler del popolo.

I BOIARDI

Non mancheremo al giuramento fatto.

BORIS

Ora andiamo, inchiniamoci alle bare
dei defunti sovrani della Russia,
e poi — si chiami tutto il nostro popolo
a banchettare; accolto venga ognuno,
dal gran signore al mendicante cieco;
ospite caro e l'uno e l'altro.

(*Esce; con lui anche i boiardi*)

IL PRINCIPE VOROTINSKI
(*fermando Sciuiski*)

Avevi
indovinato.

SCIUISKI

Che?

VOROTINSKI

Or non è molto,
pur qui, ricordi?

SCIUISKI

Non ricordo nulla.

VOROTINSKI

Mentre il popolo al Campo delle Vergini
andava, a me dicevi...

SCIUISKI

Or non è tempo
di ricordare, anzi consiglio pure
d'obliare talvolta. Allor, del resto,
volevo sol provarti io con mentita
maldicenza, conoscere più a fondo
dei tuoi pensieri l'ordine segreto;
ma il popolo saluta ora lo zar,
l'assenza mia potrebbe esser notata —
vo dietro a lui.

VOROTINSKI

Astuto cortigiano!

NOTTE.
UNA CELLA NEL MONASTERO
DEI MIRACOLI (CIUDOV).
Anno 1603.

Padre Pimen, Gregorio dormente.

PIMEN
(*scrive davanti a una lucerna*)

Ancora un solo, un ultimo racconto —
e la cronaca mia sarà compiuta,
e compiuto il dover commesso a me,
peccatore, da Dio. Me di molti anni
il Signor non per nulla in terra pose
a testimone e m'istruì nell'arte
dello scrivere: un monaco operoso
un dì cercando troverà quest'opera
mia diligente, senza nome; anch'egli
accenderà la sua lucerna e, scossa
dai fogli via la polvere dei secoli,
trascriverà i racconti veritieri,
perchè il destin trascorso della patria
noto ai posteri sia degli ortodossi,

perchè rammentino essi i grandi zar
per le fatiche lor, la gloria, il bene —
e pei peccati, le opere malvage
implorino umilmente il Redentore.

Nella vecchiaia vivo un'altra volta;
ciò che fu passa innanzi a me... Gran tempo
è, forse, ch'esso trasvolava, pieno
di eventi, mosso come il mare-oceano?
Adesso tutto è tacito e tranquillo:
pochi volti serbò la mia memoria,
poche parole giungon fino a me
e il resto si perdè senza ritorno!...
Ma il dì s'appressa, langue la lucerna —
ancora un solo, un ultimo racconto.

(*Scrive*)

GREGORIO

(*si sveglia*)

Sempre lo stesso sogno! E' mai possibile?
La terza volta! Maledetto sogno!...
E sempre siede innanzi alla lucerna
il vecchio e scrive, e per l'intiera notte
egli, si vede, non ha chiuso gli occhi.
Come mi piace il suo tranquillo aspetto,
quando, con l'alma nel passato immerso,
egli attende agli annali; io spesso volli
indovinare di che stia scrivendo:

se dell'oscura signoria dei tartari?
o dei supplizi atroci di Giovanni?
o della torbida assemblea di Nòvgorod?
o della gloria della patria? Invano!
Non nello sguardo, non sull'alta fronte
si può leggere i suoi pensier nascosti:
sempre lo stesso aspetto umile, austero...
Un cancellier così, nei tribunali
incanutito, i giusti e rei tranquillo,
indifferente al bene e al mal, riguarda,
senza conoscer nè pietà, nè sdegno.

PIMEN

Ti svegliasti, fratello.

GREGORIO

Onesto padre,
mi benedici.

PIMEN

Iddio ti benedica
ora e sempre e nei secoli

GREGORIO

La notte
hai sempre scritto e non ti sei nel sonno
mai oblïato, mentre il mio riposo
un incubo diabolico agitava,

e il cor turbava a me il nemico: in sogno
a me pareva che una scala ripida
mi conducesse in cima ad una torre;
dall'alto Mosca m'appariva come
un formicaio; ai piedi miei ferveva
il popol nella piazza e me con riso
segnava a dito: insiem vergogna e pànico
sentivo allor — e, giù precipitando,
io mi destavo... E m'apparì tre volte
lo stesso sogno. Non è, forse, strano?

PIMEN

Fa scherzi il sangue giovane; or te stesso
con la preghiera e col digiun mortifica,
e colmi i sogni di vision leggere
avrai così. Tuttor — se, indebolito
da sonno involontario, io la preghiera
lunga non dico per la notte, il mio
vecchio sonno non è nè pio, nè quieto;
or mense rumorose a me si fingono,
or il campo guerresco, or le battaglie,
i folli spassi della gioventù!

GREGORIO

Come l'hai tu passata allegramente!
Sotto le torri di Kasàn tu fosti
a combattere, al tempo dello Sciuiski
tu respingesti il lituano esercito,

la corte e il fasto dello zar Giovanni
vedesti tu! Felice! — mentre errando
di cella in cella vo, povero frate,
io dall'adolescenza! Perchè mai
non posso anch'io goder nelle battaglie,
non banchettare a mensa con lo zar?
In tempo, come te, nella vecchiaia
a ritrarmi farei dal mondo vano,
a pronunciare il voto monacale
ed a rinchiudermi in un quieto chiostro.

PIMEN

Non ti rammaricar che troppo presto
lasciasti il mondo peccator, che poche
tentazioni a te mandò l'Altissimo.
Noi, credi a me, da lunge il fasto alletta
e la gloria e lo scaltro amor donnesco.
A lungo vissi e assaporai più cose,
ma la felicità conosco solo
da quando Iddio nel monaster m'addusse.
Pensa, figliolo, ai grandi zar: di loro
chi è più eccelso? Il solo Iddio. Chi osa
contro loro? Nessuno. E che? Pesava
a loro spesso l'aurëa corona:
ed essi la scambiavan col cappuccio.
Lo zar Giovanni d'acquietare l'anima
nell'imitazion delle fatiche
monacali cercava. Il suo palazzo,

pieno d'altieri favoriti, aveva
il nuovo aspetto allor d'un monastero:
i satelliti in saio ed in callotta
apparivano monaci obbedienti,
e il crudo zar — un superior devoto.
Io vidi qui, in questa stessa cella,
(viveva allora in essa un uomo santo,
Cirillo dalle molte sofferenze;
aveva allor pur me capacitato
a penetrare Iddio la nullità
del mondo vano), io vidi qui lo zar,
fatto ormai stanco dei pensieri irosi
e dei supplizi; in mezzo a noi sedeva
quel dì pensoso ed umile il Terribile;
noi gli stavamo immobili dinanzi,
e sommesso con noi lo zar parlava.
Egli diceva al superiore e a tutta
la pia comunità: « Miei padri, il giorno
desiderato giungerà — vedrete
me qui bramoso di salvezza; tu,
Nicodemo, tu, Sergio, tu, Cirillo,
accogliete voi tutti il voto mio:
verrò da voi, dannato malfattore,
e assumerò qui l'abito onorando,
o santo padre, ai piedi tuoi prostrato ».
Così diceva a noi lo zar potente,
e dolcemente dalle labbra sue
il discorso fluiva, e piangeva egli,
mentre in lacrime tutti pregavamo,

perchè il Signore desse pace e amore
all'alma sofferente e procellosa.
E il figlio Teodoro? Egli sul trono
il vivere quïeto sospirava
dell'eremita. In cella da preghiera
egli mutò il palazzo imperïale;
ivi a turbare non venian le gravi
tristezze del poter l'anima santa.
L'umiltà dello zar piacque al Signore,
e sotto il regno suo tutta la Russia
fu consolata da serena gloria,
e un prodigio inaudito si compì
nell'ora di sua morte: al capezzale,
visibile soltanto per lo zar,
apparve un uomo cinto di splendore,
e Teodoro prese a ragionare
ed a chiamarlo grande patriarca...
E tutti intorno stavano sgomenti,
indovinando la vision celeste,
poichè al cospetto dello zar non era
allora nella stanza il santo padre.
Quando poi egli trapassò, le sale
si rïempiron d'un sacro profumo,
e il volto suo qual sole isfavillò —
Un tale zar non lo vedremo più.
O mai veduta, orribile sventura!
Abbiam sdegnato Dio, abbiam peccato:
a nostro zar abbiam eletto noi
un regicida.

GREGORIO

E' molto, onesto padre,
che a te volevo chieder della morte
di Demetrio-zarevic: in quel tempo,
si dice, infatti, che tu fossi ad Uglic.

PIMEN

Ahimè, ricordo! Mi condusse Iddio
a vedere un peccato sanguinoso,
un reo delitto. Ero mandato ad Uglic
allor per una certa obbedienza.
Giunsi la notte. Sul mattino, all'ora
della messa, odo a un tratto le campane;
suonano a stormo; urli, strepiti. Il popolo
verso la corte trae della zarina.
V'accorro anch'io, — c'è tutta la città.
Guardo: giace sgozzato lo zarevic;
la madre sua, svenuta, è sopra lui,
in pianto la nutrice si dispera,
e, incattivito, qui trascina il popolo
l'infame bambinaia-traditrice...
A un tratto, d'ira pallido, feroce,
fra loro appare il Giuda-Bitiagovski.
« Ecco, ecco il reo! » — scoppiò l'unanime urlo,
e tosto egli non fu. Qui sulle tracce
il popol si gettò dei tre sicari
ch'eran fuggiti; i malfattor nascosti
allor scovò, li prese e li condusse

al cadavere caldo del fanciullo,
e miracolo — il morto sussultò.
« Pentitevi! » urla il popolo e in orrore
sotto la scure gli empi si pentirono
e nomarono Boris.

GREGORIO

Quale età
aveva lo zarevic trucidato?

PIMEN

Avrà avuto sette anni; ed avrebbe oggi —
(son passati dieci anni... no, di più:
son dodici anni) — egli sarebbe stato
tuo coetaneo e zar; ma Iddio dispose
diversamente.
Io chiuderò con questa
pietosa narrazione or la mia cronaca;
nelle cose del mondo da quel tempo
io poco entrai. La tua ragion chiarita
hai col saper, frate Gregorio: a te
passo l'opera mia. Nelle ore libere
dagli esercizi religiosi, senza
mai specularvi con malizia, tutto
descrivi ciò di che nella tua vita
d'esser ti accada testimon: la guerra
e la pace, il governo degli zar,
i miracoli santi dei patroni,

le profezie ed i segni celesti —
mentr'io è tempo, è tempo che riposi
e spenga la lucerna... Ma già suona
il mattutino... Benedici, Iddio,
i servi tuoi!... La gruccia a me, Gregorio.
(*Esce*)

GREGORIO

O Boris, tutto trema innanzi a te,
nessuno osa nemmeno ricordarti
la triste fin del povero fanciullo,
e intanto un frate, in una cella oscura,
qui scrive una terribile denuncia
contro di te, nè ti potrai sottrarre
al giudizio degli uomini così,
come a quello di Dio non sfuggirai.

IL PALAZZO DEL PATRIARCA

Il patriarca, il superiore
del monastero dei Miracoli (Ciudov).

IL PATRIARCA

Ed è fuggito, padre superiore?

IL SUPERIORE

E' fuggito, santo patriarca, sono ormai tre giorni.

IL PATRIARCA

Furfante, reprobo! Ma di che famiglia è?

IL SUPERIORE

Della famiglia degli Otrepiev, dei figli dei boiardi galiziani; da giovane s'era fatto tonsurare non so dove, era vissuto a Susdal, nel monastero di sant'Eufemio; era andato via di là, aveva vagabondato per diversi chiostri, alla fine era venuto alla mia comunità dei Miracoli, e io, vedendo ch'egli era ancora giovane e senza giudizio, lo avevo affidato al pa-

dre Pimen, un vecchio umile e dolce; ed era anche istruito assai, leggeva le nostre cronache, componeva i canoni ai santi; ma si vede che l'istruzione gli era venuta non dal Signore Iddio....

IL PATRIARCA

Oh, questi sapientoni! Che cosa ancora è andato a pensare! « Sarò zar su Mosca »! Ah, vaso del diavolo! Però non val nemmeno la pena di rapportar questo allo zar; a che turbare il padre-sovrano? Basterà denunciar la fuga al segretario Smirnov o al segretario Efimiev. Quale eresia! « Sarò zar su Mosca »!... Arrestarlo, il servo del demonio, e mandarlo a Solovezk in eterna penitenza. Perchè questa è un'eresia, padre superiore?

IL SUPERIORE

Un'eresia, santo patriarca, una vera eresia.

IL PALAZZO DELLO ZAR

Due boiardi addetti alla mensa

IL PRIMO

Dov'è lo zar?

IL SECONDO

Egli è nella sua camera.
Con un certo stregon vi s'è rinchiuso.

IL PRIMO

La compagnia che più gradisce è questa:
maghi, indovini, fattucchiere. Interroga
egli sempre la sorte, qual fanciulla
vicina a nozze. Bramerei sapere
su che cosa lo zar cerca il responso.

IL SECONDO

Eccolo. Chiedilo a lui!

IL PRIMO

Come è cupo!

(*Escono*)

LO ZAR

(*entra*)

In mano mia stringo il poter supremo;
è già il sest'anno che tranquillo io regno,
ma la felicità m'è ancora ignota.
Non così, forse, nella giovinezza
c'innamoriam, si anelano i diletti
dell'amore, ma appena il cuore è sazio
del possesso fugace, già si langue
e, raffreddati, ci si annoia!.. Invano
a me prometton gl'indovini lunga
vita e regno tranquillo — a me nè vita,
nè regno val; presento il tuon celeste
e la sventura. No, non son felice.
D'acquietare credevo io nella gloria,
nell'abbondanza il popol mio, credevo
di cattivarmi l'amor suo con doni —
ma da parte lasciai la vana cura:
l'autorità d'un vivo è al volgo invisa.
Essi non sanno amar se non i morti.
Siam folli, allor che il plauso popolare
o l'urlo fiero a noi conturba il cuore.

In terra Iddio mandò la carestia;
il popolo alzò grido, soccombendo
fra i tormenti; io gli apersi i miei granai;
io gli profusi l'òr, diedi il lavoro:
mentre egli, ossesso, me malediceva!
Fuoco d'incendio gli abbattè le case;
nuove dimore allor io gli costrussi:
mentre egli a me rimproverò l'incendio!
Così giudica il volgo: e poi l'amore
a lui si chieda! Nella mia famiglia
credevo di trovar consolazione,
di rendere felice io con le nozze
la figlia mia; qual nembo, a lei la morte
rapì lo sposo... E qui la fama incolpa
me della vedovanza di mia figlia
astutamente, me, padre infelice!...
Son io di tutti ormai, chiunque muoia,
il segreto assassino: fu da me
affrettata la fin di Teodoro,
attoscata da me fu mia sorella
zarina, umile monaca... da me,
tutto da me! Lo sento: nulla può
a noi la pace dar fra le tristezze
del mondo; nulla, nulla... Unica, forse,
la coscienza — che, sana, avrà vittoria
d'ogni rancor, d'ogni calunnia oscura,
ma se per caso in essa appar sol una,

sol un'unica macchia, allora guai:
l'anima arde, qual d'ulcera maligna,
di velen s'empie il cor, martella dentro
agli orecchi il rimorso, e si ha la nausea,
e gira il capo, e bimbi insanguinati
son dentro gli occhi.... E via si fuggirebbe,
ma non c'è dove... è orribile! Sì, degno
è di pietà chi ha la coscienza impura.

UNA BETTOLA SUL CONFINE DELLA LITUANIA

Missail e Varlaam, vagabondi vestiti da monaci; Gregorio Otrepiev da laico; l'ostessa.

L'OSTESSA

Che cosa potrei offrirvi, onesti padri?

VARLAAM

Quel che Dio manda, cara ostessa. Non ci avresti del vino?

L'OSTESSA

Come non averne, padri miei! ne porto subito.

(*Esce*)

MISSAIL

Perchè ti sei fatto triste, camerata? Ecco anche la frontiera lituana, a cui desideravi tanto d'arrivare.

GREGORIO

Finchè non avrò messo il piede in Lituania, non sarò tranquillo.

VARLAAM

Come mai ti sei così innamorato della Lituania? Noi, per esempio, il padre Missail e io peccatore, dacchè ce la siamo svignata dal monastero, non pensiamo a nulla: Lituania o Russia, ribeca o salterio, per noi è tutt'una, basta che ci sia del vino... ed ecco anche quello!...

MISSAIL

Ben detto, padre Varlaam.

L'OSTESSA

(*entra*)

A voi, padri miei. Buon pro vi faccia.

MISSAIL

Grazie, cara, Iddio ti benedica.

(*Bevono. Varlaam intona la canzone*)

« Come un dì nella città di Kasàn... »
Perchè non canterelli anche tu, e non centelli?

GREGORIO

Non ho voglia.

MISSAIL

Al libero la libertà...

VARLAAM

Ed all'ubriaco il paradiso, padre Missail! Votiamo, dunque, una coppa in onore dell'ostessa...

(*Canta*)

« Per forza un bravo giovane » ecc.

Però, quando io bevo, padre Missail, non amo gli astemi: altra cosa è la sbornia, altra cosa è la boria; vuoi viver come noi — sii il benvenuto; no — e allora sgombera, va fuori dei piedi: il saltimbanco non è compagno al prete.

GREGORIO

Bevi, e pensa ai fatti tuoi, padre Varlaam!... Vedi che anch'io talvolta so metter bene insieme due parole.

VARLAAM

Ed a che cosa dovrei pensare?

MISSAIL

Lascialo, padre Varlaam.

VARLAAM

Ma che digiunatore è? Si è pure offerto da sè per no-

stro compagno, non si sa chi sia, non si sa di dove venga, e per di più fa anche lo scontroso.

(*Beve e canta*)

« Un giovane monaco si è fatto tonsurare »

GREGORIO
(*all'ostessa*)

Dove conduce questa strada?

L'OSTESSA

In Lituania, benefattore mio, ai monti di Luiev.

GREGORIO

E son lontani questi monti di Luiev?

L'OSTESSA

No, ci si potrebbe arrivare verso sera, se non ci fossero le barriere dello zar e i commissari di guardia.

GREGORIO

Come — le barriere! che cosa vuol dire?

L'OSTESSA

Qualcuno è fuggito da Mosca, e c'è l'ordine di fermar tutti, e di perquisire.

GREGORIO

(*fra sè*)

Ora sì che sto fresco!

VARLAAM

Ohe, amico! ma tu ti strusci alle gonne dell'ostessa. A quanto pare, non è il vino che ti occorre, ma una giovane: fai bene, amico! Ognuno ha il suo costume, ma noi col padre Missail abbiamo un sol pensiero — quello di ber la coppa per intero; la si vuota, la si volta, le si dà qualche colpetto.

MISSAIL

Ben detto, padre Varlaam.

GREGORIO

(*all'ostessa*)

Ma chi mai cercano? Chi è fuggito da Mosca?

L'OSTESSA

Dio lo sa, se sia un ladro, un brigante; solo di qui adesso non passa più nemmen la gente onesta. E che cosa ne verrà? Un bel nulla: non acchiapperanno nemmeno un diavolo pelato: come se in Lituania, all'infuori della via maestra, non conducessero altre strade! Puoi svoltare, per esempio, anche da qui a sinistra, vai attraverso il bosco pei

sentiero fino alla cappella che si trova sul ruscello di Cekan, poi ti dirigi senz'altro attraverso la palude verso Chlopino, e di là verso Sacharievo, e qui ogni ragazzo ti conduce ai monti di Luiev. Da questi commissari non c'è altro utile: molestano i passanti, e spogliano noi, poveri.

(*Si ode dello strepito*)

Chi c'è ancora? Ah, eccoli, i maledetti! vengono in perlustrazione.

GREGORIO

Ostessa! non ci avresti un altro angolo nella capanna?

L'OSTESSA

Non ne ho, caro, sarei contenta anch'io di nascondermi. Lo dicono solo che vengono in perlustrazione, ma bisogna servir loro e vino, e pane, e non si sa che cosa — scoppiassero almeno, quei dannati! potessero....

(*Entrano i commissari*)

UN COMMISSARIO

Buon giorno, ostessa!

L'OSTESSA

Benvenuti, ospiti cari, vogliate accomodarvi!

UN COMMISSARIO
(*all'altro*)

Toh! ma qui si sta gozzovigliando; ci sarà di che approfittare.

(*Ai monaci*)

Che gente siete?

VARLAAM

Siam vecchi di Dio, umili monaci, andiamo pei villaggi a raccoglier l'elemosina cristiana per il monastero.

IL COMMISSARIO
(*a Gregorio*)

E tu?

MISSAIL

Un nostro compagno...

GREGORIO

Un laico del sobborgo; ho accompagnato i vecchi fino alla frontiera; di qua me ne ritorno a casa.

MISSAIL

Allora hai cambiato idea...

GREGORIO

(*piano*)

Taci.

IL COMMISSARIO

Ostessa, metti fuori ancora un po' di vino; e noi berremo qui coi vecchi, e converseremo.

L'ALTRO COMMISSARIO

(*piano*)

Il giovanotto, a quanto pare, è ignudo; non gli si cava nulla; in compenso i vecchi...

IL PRIMO COMMISSARIO

Taci, ora arriveremo a loro. Ebbene, padri miei, come vanno gli affari?

VARLAAM

Male, figlio mio, male! adesso i cristiani si son fatti avari; amano la moneta, la nascondono. Poco essi dànno a Dio. Un gran peccato è sceso sulla terra. Tutti si sono dati ai commerci, agli appalti; pensano alla ricchezza terrena, non alla salute dell'anima. Si va, si va; si prega, si riprega; talvolta in tre giorni non s'accattan tre quattrini. E' una tale disdetta! Passa una settimana, ne passa un'altra, si guarda nella borsa, e c'è così poco ch'è vergogna a pre-

sentarsi al monastero; che fare allora? dal dolore si beve anche il resto; un vero guaio. Ah, si va male; per noi, si vede, è venuta l'ultima ora...

L'OSTESSA

(*piange*)

Il Signore abbia pietà di noi e ci salvi!

(*Durante il discorso di Varlaam il primo commissario fissa con uno sguardo significativo Missail*)

IL PRIMO COMMISSARIO

Alessio! l'hai qui il decreto dello zar?

L'ALTRO COMMISSARIO

L'ho qui.

IL PRIMO COMMISSARIO

Dammelo un po'.

MISSAIL

Perchè mi guardi così fisso?

IL PRIMO COMMISSARIO

Te lo dirò: da Mosca è fuggito un certo malvagio eretico, Griscka Otrepiev. L'hai sentito dire?

MISSAIL

No.

IL COMMISSARIO

Non hai sentito? Va bene. E quest'eretico fuggiasco lo zar ha ordinato di catturarlo e d'impiccarlo. Lo sai tu questo?

MISSAIL

No.

IL COMMISSARIO
(*a Varlaam*)

Sai leggere?

VARLAAM

Da giovane sapevo, ma ho disimparato.

IL COMMISSARIO
(*a Missail*)

E tu?

MISSAIL

Dio non mi ha capacitato.

IL COMMISSARIO

Allora prendi il decreto dello zar.

MISSAIL

Di che ne faccio io?

IL COMMISSARIO

Mi dà idea che quest'eretico fuggiasco, ladro, mariolo, sia proprio tu!

MISSAIL

Io! abbi pazienza! che dici!

IL COMMISSARIO

Aspetta! reggi la porta. Ecco che ora chiariremo tutto.

L'OSTESSA

Ah, i maledetti carnefici! non lasciano in pace nemmeno un vecchio!

IL COMMISSARIO

Chi sa leggere qua dentro?

GREGORIO
(*si fa avanti*)

Io so leggere.

IL COMMISSARIO

Allora prendi.... Ma da chi hai imparato?

GREGORIO

Dal nostro sagrestano.

IL COMMISSARIO
(*gli dà il decreto*)

Leggi, dunque, ad alta voce.

GREGORIO
(*legge*)

« L'indegno monaco del monastero dei Miracoli Gregorio, della famiglia degli Otrepiev, è caduto in eresia ed ha osato, istigato dal demonio, turbar la santa comunità con ogni sorta d'empietà e di scandali. E dalle informazioni è risultato ch'egli è fuggito, il dannato Griscka, al confine lituano... ».

IL COMMISSARIO
(*a Missail*)

Ma come non sei tu?

GREGORIO

« E lo zar ha ordinato di catturarlo... »

IL COMMISSARIO

« E d'impiccarlo ».

GREGORIO

Qui non è detto: d'impiccarlo.

IL COMMISSARIO

Tu menti! non ogni parola si scrive sulla carta. Leggi: « di catturarlo e d'impiccarlo ».

GREGORIO

« E d'impiccarlo. E d'anni questo ladro Griscka ne ha. .
(*guardando Varlaam*)
più di cinquanta, e di statura egli è mezzano, la fronte ha calva, la barba grigia, la pancia grossa ».

(*Tutti guardano Varlaam*)

IL PRIMO COMMISSARIO

Ragazzi! è qua Griscka! tenetelo, legatelo! Questa poi non l'aspettavo proprio!

VARLAAM
(*strappando la carta a Gregorio*)

Levatevi d'attorno, cialtroni! che Griscka sono io? Come! Cinquant'anni, barba grigia, pancia grossa! No, amico, sei troppo giovane ancora per burlarti di me. Io non ho letto da gran tempo e mi ci raccapezzo male, ma questo lo decifrerò, giacchè si tratta del capestro.

(*Legge sillabando*)

« E d'an-ni ne ha ven-ti ». — Come, amico, dov'è qui: cinquanta? lo vedi — venti?

IL SECONDO COMMISSARIO

Sì, mi ricordo, venti; così fu detto anche a noi.

IL PRIMO COMMISSARIO
(*a Gregorio*)

Ma tu, amico, si vede, sei un burlone.

(*Durante la lettura Gregorio sta a testa bassa, con una mano nel seno*)

VARLAAM
(*continua*)

« E di statura è piccolo, ha il petto largo, un braccio più corto dell'altro, gli occhi celesti, rossi i capelli, sulla guancia una verruca, un'altra sulla fronte ». Ma non sei tu per caso, amico?

(*Gregorio a un tratto estrae il pugnale; tutti indietreggiano dinanzi a lui; egli si getta dalla finestra*)

I COMMISSARI

Ferma! Ferma!

(*Tutti corrono in disordine*)

MOSCA. LA CASA DI SCIUISKI

Sciuiski, parecchi ospiti; una cena

SCIUISKI

Del vino ancor!

(*Si alza, e con lui tutti*)

Ospiti cari, l'ultima
coppa votiam! Fanciullo, la preghiera.

IL FANCIULLO

O Re dei cieli, eterno, onnipotente,
or la preghiera dei tuoi servi ascolta:
per il nostro signor noi pregheremo,
per l'eletto da te, devoto zar
assoluto di tutti gli ortodossi
Veglia su lui nel suo palazzo, in via,
sul campo di battaglia, e nel suo letto.
Concedi a lui vittoria sui nemici,
glorioso il fa dall'uno all'altro mare.
Fiorisca di salute la famiglia
a lui, le care fronde sue ricoprano

il mondo intiero; e verso noi, suoi servi,
egli si mostri prodigo, e clemente,
e longanime, e scendano su noi
dell'inesausta sua saggezza i rivi;
or dello zar il calice elevando
per questo, ti preghiam, o Re dei cieli.

SCIUISKI

(*beve*)

Evviva il grande zar! Ospiti cari,
addio; ringrazio voi che non sdegnaste
il mio pane e il mio sale. Addio, buon sonno.

(*Gli ospiti escono; egli li accompagna fino alla porta*)

PUSCKIN

Beh, ce n'è voluto, per mandarli via; cominciavo a temere, principe Basilio Ivanovic, che non potessimo nemmen parlarci.

SCIUISKI

(*ai servi*)

Che fate lì a bocca aperta? Stareste sempre ad ascoltare quel che dicono i padroni. Sparecchiate, e uscite. — Che c'è, Atanasio Michailovic?

PUSCKIN

Miracoli, e non dico altro !

Il mio nipote, Gabriele Pusckin,
mi hanno mandato oggi un messo da Cracovia.

SCIUISKI

Beh ?

PUSCKIN

Strana è la notizia che mi dà.
Il figlio del Terribile... Ma aspetta....
(*Va verso la porta e spia*)
L'imperiale adolescente, ucciso
per ordine di Boris....

SCIUISKI

Non è nuovo.

PUSCKIN

Abbi pazienza ancor: Demetrio vive.

SCIUISKI

Toh ! che notizia ! lo zarevic vive !
E' davver prodigioso ! E non c'è altro ?

BIBLIOTECA CIVICA MOSS

PUSCKIN

Ascolta sino al fin : chiunque sia,
o lo zarevic salvo, o qualche spirito
in forma sua, o un mariolo audace,
uno sfrontato usurpator, so solo
che un Demetrio laggiù ora è comparso.

SCIUISKI

E' impossibile.

PUSCKIN

Il Pusckin pur lo vide,
allor che venne per la prima volta
egli a palazzo e andò diritto, in mezzo
ai signor lituani, alla segreta
stanza del re.

SCIUISKI

Di dove vien ? Chi è ?

PUSCKIN

E' noto sol ch'egli era servo in casa
di Viscnevezki ; che s'aprì, malato,
al confessore ; che il padron superbo,
conosiuto il segreto, lo curò,
lo guarì, lo portò da Sigismondo.

SCIUISKI

Che mai si dice allor di quest'audace ?

PUSCKIN

Si dice ch'egli è affabile, avveduto,
intelligente e piace a tutti. Gli esuli
di Mosca affascinò. Son dalla sua
anche i preti latini. Il re l'ha in grazia
e, dicon, gli ha promesso il proprio aiuto.

SCIUISKI

E' questo, amico, un tale guazzabuglio
che pur senza voler gira la testa.
Si tratta certo d'un usurpatore,
ma, confesso, il pericolo è non lieve.
La notizia è importante ! e se riesce
ad arrivare al popolo, vedremo
allor scoppiare una tempesta grande!

PUSCKIN

Una tempesta tal che lo zar Boris
sul saggio capo suo difficilmente
manterrà la corona; e gli sta bene !
Egli noi regge come quel Giovanni
che mai nomar non si dovrebbe a notte.
Che giova, se i supplizi sono occulti,
se non cantiamo inni a Gesù sul palo
insanguinato noi pubblicamente,
se non siamo arsi in piazza, e se lo zar
non attizza i carbon col suo bastone?

Siam, forse, certi noi di questa nostra
povera vita ? Il bando, il carcere ogni
dì noi aspetta, la Siberia, il saio,
o le ritorte, e poi laggiù la morte
per inedia, o il capestro. Dove sono
or le schiatte più nobili fra noi ?
Dove i principi Sìzki, i Scestunòv,
i Romànov, speranze della patria ?
Imprigionati son, straziati in bando.
Dài tempo : e avrai tu pur la stessa sorte.
E' forse poco, di' : noi siamo in casa
assediati da infedeli schiavi,
qual dalla Lituania : essi son tutte
lingue pronte a tradir, ladri assoldati
son dal governo. Dipendiam dal primo
vil servo, il quale noi vogliam punire.
Il giorno di san Giorgio egli, ad esempio,
or d'abolir pensò. Non siam padroni
or nei nostri poder. Non t'arrischiare
a scacciare un poltron ! ti piaccia o no,
devi nutrirlo ! non osar nemmeno
di far passare a te un lavoratore !
se no subisci il tribunal dei servi !
Dove s'è visto un male simile, anche
al tempo, in cui regnò lo zar Giovanni?
Sta, forse, meglio il popolo per questo ?
Chiedilo a lui. Se ancor l'usurpatore
a lui l'antico giorno di san Giorgio
promette, ne vedrem noi delle belle !

SCIUISKI

Sì, Pusckin, hai ragion. Ma sai? — di tutto
questo è meglio tacer fino a suo tempo.

PUSCKIN

Naturalmente, non bisogna dirlo.
Sei un uom ragionevole; a me sempre
fa piacere discorrere con te,
e se talvolta me qualcosa turba,
non resisto, se a te non lo confido;
inoltre l'idromele, e questa birra
tua vellutata la mia lingua han sciolta....
Dunque, principe, addio.

SCIUISKI

Arrivederci.

(*Accompagna Pusckin*).

IL PALAZZO DELLO ZAR

Lo zarevic sta tracciando una carta geografica.
La zarevna, la nutrice della zarevna.

XENIA

(*bacia un ritratto*)

Dolce mio fidanzato, bel figlio di re, non a me sei toccato, non a me tua promessa, ma ad una tomba oscura, in paese straniero; non mi darò mai pace, ti piangerò sempre.

LA NUTRICE

Eh, zarevna! Fanciulla che piange, rugiada che cade: viene il sole, asciuga la rugiada. Avrai un altro fidanzato, e bello, e affabile. Te ne innamorerai, diletta nostra creatura, scorderai Giovanni, figlio di re.

XENIA

No, mia nutrice, anche a lui morto resterò fedele.

(*Entra Boris*)

LO ZAR

Ebbene, Xenia? Ebben, diletta mia?
Vedova mesta prima delle nozze !
Continui a piangere il tuo morto sposo.
Figliola mia ! La sorte a me non diede
la gioia di poter crear la vostra
felicità. Sdegnato ho, forse, il cielo,
non ho potuto io renderti felice.
Innocente ! Perchè, dunque, tu soffri ?
E tu, mio figlio, cosa fai?

TEODORO

Ritraggo
la terra moscovita io sulla carta;
il nostro impero dall'un capo all'altro.
Lo vedi: ecco Astrachàn, Nòvgorod, Mosca.
Ecco di Perm le folte selve, il mare,
ed ecco la Siberia.

LO ZAR

E cosa è questo
che qui si snoda a guisa d'ornamento ?

TEODORO

E' il Volga.

LO ZAR

Che bellezza ! Il dolce frutto
è questo dello studio ! Ora tu puoi
con uno sguardo, come dalle nubi,
ad un tratto abbracciar tutto l'impero :
le città, le frontiere, i fiumi. Studia,
figliolo mio : la scienza a noi le prove
della vita che rapida fluisce
abbrevia. Un giorno, e presto, forse, tutte
le province che hai qui tanto abilmente
ritratte sulla carta, in mano tua
si ridurranno. Studia, e men difficile
e più chiara sarà la comprensione
dell'imperial fatica a te domani.

(*Entra Simeone Godunov*)

Ecco che viene Godunov da me
col suo rapporto.

(*A Xenia*)

Anima mia, va pure
nella tua cameretta; addio, mia cara,
che ti consoli Iddio.

(*Xenia esce con la nutrice*)

Che c'è di nuovo,
Simeone Nikitic ?

SIMEONE GODUNOV

Son venuti
oggi all'alba da me con la denuncia
il maggiordomo del principe Sciuiski
ed un servo del Pusckin.

LO ZAR

Beh ?

SIMEONE GODUNOV

Il servo
del Pusckin ha deposto che per tempo
ier mattina era giunto a casa loro
un messo da Cracovia e dopo un'ora
fu rimandato addietro senza lettere.

LO ZAR

S'arresti il messo !

SIMEONE GODUNOV

Il messo è già inseguito.

LO ZAR

E di Sciuiski che c'è ?

SIMEONE GODUNOV

Coi propri amici
ier sera egli cenò, con tutti e due
i Miloslavski, i Buturlìn, Michele
Saltikòv e qualche altro; e se ne andarono
gli ospiti ch'era tardi ormai. Soltanto
Pusckin rimase col padron di casa
e a lungo ancora conversò con lui.

LO ZAR

Si chiami Sciuiski.

SIMEONE GODUNOV

Egli è già qui, signore.

LO ZAR

Allora fàllo entrar.

(*Godunov esce*)

La Lituania
in rapporti con noi! Odio la razza
turbolenta dei Pusckin, nè fidarmi
devo io di Sciuiski: è d'indole arrendevole,
ma scaltro e ardito.....

(*Entra Sciuiski*)

Principe, dovrei
parlar con te. Ma, a quanto par, tu stesso
per qualche affare sei da me venuto:
e prima voglio udir quel che mi dici.

SCIUISKI

Sta ben, signore: è mio dover svelarti
una notizia importante.

LO ZAR

Io t'ascolto.

SCIUISKI
(*Piano, accennando Teodoro*)
Ma....

LO ZAR

Lo zarevic può sapere quanto
è noto a Sciuiski.

SCIUISKI

Dalla Lituania
è pervenuta a noi una notizia...

LO ZAR

Quella, per caso, che portò pur ieri
il messo a Pusckin ?

SCIUISKI

Tutto sa !... Credevo
che tu ignorassi ancor questo segreto.

LO ZAR

Non c'è bisogno, principe: desidero
confrontar le versioni; al ver soltanto
così si giunge.

SCIUISKI

Io so solo che apparso
ora a Cracovia è un certo usurpatore,
e che i nobili e il re son dalla sua.

LO ZAR

Che si dice di lui? Chi è?

SCIUISKI

Lo ignoro.

LO ZAR

Ma.... di temerlo che ragione avrei?

SCIUISKI

Sì, certo, zar, è forte il tuo dominio;
tu con lo zelo tuo, con la clemenza
e con la tua munificenza il cuore
degli schiavi mutasti in cor di figli;
ma lo sai anche tu: è il volgo sciocco
superstizioso, turbolento, infido,

è facile a seguir vuota speranza,
la momentanea suggestion subisce,
è indifferente e sordo al vero, e invece
si pasce egli di favole; l'audacia
sfrontata piace a lui.... Se quell'ignoto
vagabondo traversa la frontiera
or della Lituania, a lui d'intorno
una folla di pazzi attirerà
il nome ormai risorto di Demetrio.

LO ZAR

Eh, di Demetrio ?... Come ! del fanciullo ?
Di Demetrio !... Zarevic, allontànati.

SCIUISKI

S'è fatto rosso: è segno di tempesta !...

TEODORO

Signore....

LO ZAR

Non si può, mio figlio, va.
(*Teodoro esce*)
Di Demetrio !....

SCIUISKI

Lo zar tutto ignorava.

LO ZAR

Principe, ascolta: si provveda subito;
che la Russia si cinga or di barriere
lungo il confine della Lituania;
che anima viva il limite non varchi;
che nemmeno una lepre a noi pervenga
dalla Polonia; che nemmeno un corvo
giunga a vol da Cracovia. Va!

SCIUISKI

Sta bene.

LO ZAR

Aspetta. Non ti par questa notizia
amena assai? sentisti mai che i morti
uscisser dalle bare a chieder conto
agli zar, agli zar da tutto il popolo
prescelti, designati, zar legittimi,
coronati dal grande patriarca?
Non è ridicolo? eh? Perchè non ridi?

SCIUISKI

Io, zar?....

LO ZAR

Ascolta, principe Basilio:
quando seppi che quell'adolescente....

che quell'adolescente io non so come
perdè la vita, allor tu per l'inchiesta
da me fosti mandato; or ti scongiuro
per la croce di Dio, dimmi in coscienza
la verità: riconoscesti il bimbo
ucciso e non ci fu sostituzione?
Rispondi!

SCIUISKI

Giuro.....

LO ZAR

No, Sciuiski, rispondi
senza giurare; egli era lo zarevic?

SCIUISKI

Lui era.

LO ZAR

Pensa, principe. La grazia
io ti prometto, con un bando inutile
non punirò la trascorsa menzogna.
Ma se adesso con me giochi d'astuzia,
sul capo di mio figlio allor ti giuro —
una cattiva morte a te riserbo,
una tal morte che lo zar Giovanni
dentro la bara fremerà d'orrore.

SCIUISKI

Io non la morte, il disfavor tuo temo;
giocar d'astuzia oserò mai con te?
Ed in error sì cieco esser caduto
io posso per non ravvisar Demetrio?
Io per tre giorni nella cattedrale,
da tutta la città d'Uglic seguìto,
andai a visitare il suo cadavere.
Tredici corpi intorno a lui giacevano,
dilaniati dal popolo, ed in essi
già la putrefazione era visibile,
ma il volto del fanciullo era sereno,
e fresco, e quieto, come addormentato;
non s'aggrumava il sangue dell'aperta
ferita, ma le linëe del viso
erano intatte. Non c'è dubbio, zar:
Demetrio dorme il sonno eterno.

LO ZAR

Basta;
allontànati! -

(*Sciuiski esce*)

Oh, come sono oppresso!...
Devo riprender fiato! Io lo sentivo:
al viso tutto il sangue mio di colpo
s'era gettato e giù pesantemente
poi rifluiva.... Ecco perchè mi sogno

da tredici anni sempre il bimbo ucciso!
E' per questo — sì, sì ! Ora capisco.
Ma chi è il mio terribile avversario ?
Or chi m'assale ? Un nome vano, un'ombra....
Può, forse, un'ombra a me strappar la porpora,
o un suono spoglierà gli eredi miei?
Un folle son ! di che mi spaventai ?
Se soffio sullo spettro — esso sparisce.
Dunque, ho deciso : non avrò paura,
ma non bisogna disprezzare nulla....
Sei pesante, berretto del Monomaco!

CRACOVIA. LA CASA DI VISCNEVEZKI

L'usurpatore e Pater Cernikovski.

L'USURPATORE

Non troverò difficoltà, mio padre!
Del popol mio lo spirito conosco:
la devozione in lui non è fanatica;
è sacro a lui l'esempio del suo zar.
La tolleranza è sempre indifferente.
Garantisco che prima di due anni
tutta la chiesa d'oriente e il mio
popolo intero avran riconosciuta
l'autorità del successor di Pietro.

PATER

L'aiuto a te conceda sant'Ignazio,
quando altri tempi ormai saran venuti.
Per ora, in fondo all'anima nascondi
i semi tu della celeste grazia;
dinanzi al mondo fingere talvolta
dobbiamo noi per un dover divino:

le azioni tue, le tue parole giudica
la gente; le intenzioni Iddio sol vede.

L'USURPATORE

Amen. Olà!

(Entra un servo)

Puoi dir che riceviamo.

(Si apre la porta, entra una folla di russi e di polacchi)

Amici! noi doman lasciam Cracovia.
A Sambor, Mniscek, passerò tre giorni.
Il castello ospital, lo so per fama,
brilla d'un nobil fasto e per la giovane
tua figlia è celebrato. Io di vedere
là spero la bellissima Marina.
E voi, amici, Lituania e Russia,
voi, figli degli slavi, che innalzaste
contro il comun nemico or le fraterne
bandiere, contro il mio scaltro odiatore,
io presto condurrò le vostre schiere
terribili a combattere la guerra
desiderata; ma dei visi nuovi
scorgo fra voi.

GABRIELE PUSCKIN

Venuti sono a chiedere
una spada da porre al tuo servizio.

L'USURPATORE

Vi sono lieto, miei figlioli. A me,
amici. Ma chi è questo bel giovane?

PUSCKIN

Egli è il principe Kurbski.

L'USURPATORE
(*a Kurbski*)

Il nome tuo
suona glorioso, — sei parente, forse,
dell'eroe di Kasàn?

KURBSKI

Sono suo figlio.

L'USURPATORE

Vive tuo padre?

KURBSKI

E' morto.

L'USURPATORE

Una gran mente!
Era un uomo di spada e di consiglio!
Ma da quando apparì coi lituani

all'antica città d'Olga, feroce
vendicator delle patite offese,
tacque di lui la fama.

KURBSKI

Il padre mio
in Volinia trascorse gli ultimi anni
della sua vita, nelle terre a lui
donate da Batorio. Solo e quieto,
nelle scienze cercava egli conforto;
ma la fatica riposata come
poteva consolarlo? Egli la patria
della sua giovinezza aveva in cuore
e sospirò per lei fino alla morte.

L'USURPATORE

Sventurato guerrier! di quanta luce
l'ascesa sfavillò della sua vita
fra rumori e tempeste! Io mi rallegro,
giovin d'alto lignaggio, che il suo sangue
si riconcilii con la patria; i torti
dei padri ormai dimenticar bisogna;
sia pace alle lor tombe! A me t'appressa,
Kurbski... la mano! Non è strano, forse?
Del Kurbski il figlio apre la via del trono
a chi? — al figlio di Giovanni!... Tutto
è in mio favore: e gli uomini, e la sorte.
Chi sei?

UN POLACCO

Sobanski, gentiluomo libero.

L'USURPATORE

Salute, o figlio della libertà!
Gli si anticipi un terzo della paga.
Ma chi son questi? Il lor vestir conosco
della mia terra. Son dei nostri.

CHRUSCIOV
(*si prosterna*)

Sì,
o zar, o padre nostro. Siam tuoi servi
fedeli, oppressi. A te veniam fuggendo
da Mosca noi, caduti là in disgrazia,
o nostro zar, e siamo pronti a dare
per te la vita noi, purchè ti servano
i nostri corpi da gradini al trono.

L'USURPATORE

Fatevi cuore, o sofferenti senza
alcuna colpa! Fate sol ch'io giunga
a Mosca, e tutto allor sconterà Boris.
Chi sei?

KARELA

Sono un cosacco: a te mandato
dagli eserciti liberi del Don,

mandato a te dai coraggiosi etmani,
dai cosacchi dell'alto e basso corso
a vedere i tuoi puri occhi di zar
e ad inchinarmi a te con le lor teste.

L'USURPATORE

Conoscevo i cosacchi ed ero certo
d'aver nelle mie file i lor vessilli.
All'armata del Don rendiamo grazie.
Noi sappiamo come oggi ingiustamente
sien oppressi i cosacchi e ingiustamente
perseguitati; ma se Dio ci aiuti
dei nostri padri a risalir sul trono,
renderemo i diritti d'una volta
al Don fedele e libero.

UN POETA
(s'avvicina, inchinandosi profondamente e afferrando Griscka per la falda)
Gran principe,
o figlio serenissimo di re!

L'USURPATORE

Che vuoi?

IL POETA
(gli porge un foglio)
Accetta con benevolenza

questo povero frutto della mia
diligente fatica.

L'USURPATORE

Oh, che mai vedo?
Son dei versi latini! E' cento volte
sacra l'union del brando e della lira:
un solo allòr li cinge amicamente.
Io nacqui sotto il ciel di mezzanotte,
ma nota m'è la voce della musa
latina, ed amo i fiori io del Parnaso.
Io credo nelle profezie dei vati.
No, non invano nell'acceso petto
lor ferve l'entusiasmo: avvien l'impresa,
mentre essi ormai l'han celebrata innanzi!
T'accosta. Accetta un don per mio ricordo.

(*Gli dà un anello*)

Quando il destino mio sarà compiuto,
e la corona io cingerò degli avi,
mi riprometto di sentir di nuovo
la tua voce armoniosa, il tuo caldo inno.
Musa gloriam coronat, gloriaque musam.
Dunque, amici, a domani, arrivederci.

TUTTI

Alla guerra, alla guerra! In marcia! Evviva
Demetrio! Evviva il gran duca di Mosca!

IL CASTELLO DEL CONDOTTIERO MNISCEK A SAMBOR

L'abbigliatoio di Marina

Marina, Rusia la acconcia, fantesche.

MARINA

(*davanti allo specchio*)

Ebben? siam pronte? andare potresti più alla svelta?

RUSIA

Scusate — ma bisogna far prima un'ardua scelta:
che cingerete — il filo che queste perle aduna,
oppure di smeraldi la ricca mezzaluna?

MARINA

Vo' la corona mia di diamanti.

RUSIA

A meraviglia! Al ballo a corte voi splendeste,
si dice, come un sole, allor che la metteste.
A bocca aperta gli uomini rimaser tutti quanti,

le belle sussurravano gelose degli amanti.
Là per la prima volta, mi sembra, v'incontrò
quel giovane Kotkevic che dopo si sparò.
Davver si dice, mia signora,
chi vede voi, quel s'innamora.

MARINA

Spicciarti tu non puoi?

RUSIA

Mi spiccio. Vostro padre quest'oggi spera in voi.
Allo zarevic non per niente
voi siete apparsa. Inutilmente
egli il proprio entusiasmo ha di celar tentato.
Una ferita ormai lo strazia,
vibrate il colpo a lui di grazia.
Davver, signora, è innamorato:
lasciò Cracovia, è qui da un mese
a banchettare tutto il dì,
polacchi e russi indispettì,
il trono oblia, oblia le imprese.
Verrà quel giorno mai, mio Dio?...
Nevvero, allor che nella capitale
Demetrio porterà la sposa imperiale,
potrò con voi partire anch'io?

MARINA

Tu credi, forse, ch'io sarò zarina?

RUSIA

Chi, dunque, se non voi? Chi osa con Marina
gareggiare in bellezza? A niun seconda
ancor dei Mniscek fu la schiatta;
per senno — oltre ogni lode che possa venir fatta...
Felice a chi l'amore del vostro cor risponda,
chi voi di fare segno
a un vostro sguardo stimerete degno,
chiunque sia, o il nostro re,
o il figlio del gran re francese...
Non lo zarevic sol ch'è in mal'arnese,
Dio sa di dove vien, Dio sa chi è!

MARINA

Figlio di zar da tutto risconosciuto il mondo.

RUSIA

Ma tuttavia lo scorso inverno
da Viscnevezki egli era servo.

MARINA

Si nascondeva.

RUSIA

A questo non rispondo.
Ma sapete che cosa dice il popolo?
Ch'egli era un sagrestano,

un mariolo noto ad ogni parrocchiano,
e che ora è qui, scappato via da Mosca.

MARINA

Che sciocchezze!

RUSIA

Però, io non ci credo affatto!
Dico sol che dovrebbe ringraziare il suo santo,
se lo avete prescelto.

UNA FANTESCA
(*entra di corsa*)

Son arrivati gli ospiti.

MARINA

Lo vedi: fina all'alba chiacchiereresti e intanto
non sono ancor vestita...

RUSIA

Or ora sarà fatto!
(*Le fantesche si affaccendano*)

MARINA
(*fra sè*).

Tutto bisogna ch'io di lui conosca.

FUGA DI STANZE ILLUMINATE. MUSICA

Viscnevezki, Mniscek

MNISCEK

Sol con la mia Marina egli conversa,
sol di Marina s'occupa egli... A nozze
terribilmente ciò mi rassomiglia.
Beh, lo credevi tu che un dì mia figlia —
confessa, Viscnevezki — al grado giunta
sarebbe di zarina?

VISCNEVEZKI

Son miracoli...
E tu, buon Mniscek, che un mio servo al trono
di Mosca salirebbe?

MNISCEK

E di' : com'è
la mia Marina? Le ho sol detto : or bada!
Non lasciarti sfuggir Demetrio!... ed ecco
che tutto è fatto, egli è nelle sue reti.

(La musica suona una polacca. L'usurpatore si avanza con Marina formando la prima coppia)

MARINA

Sì, domani, verrò di sera, alle undici,
alla fontana nel vial dei tigli.
(Si separano. Un'altra coppia)

IL CAVALIERE

Che cosa mai trovò Demetrio in lei?

LA DAMA

Come? — è bella.

IL CAVALIERE

Una ninfa ella è di marmo: 925
occhi, labbra non han vita, sorriso...
(Una nuova coppia)

LA DAMA

E' brutto, ma d'aspetto egli è piacevole,
e in lui si vede degli zar la razza.
(Una nuova coppia)

LA DAMA

A quando la campagna?

IL CAVALIERE

A quando piaccia
allo zarevic. Siam del tutto pronti,
ma a quanto par madamigella Mniscek
noi terrà con Demetrio in prigionia.

LA DAMA

Soave prigionia.

IL CAVALIERE

Certo, se voi...

(Si separano. Le stanze si vuotano)

MNISCEK

Noi, vecchi, ormai più non si balla, il tuono
della musica noi più non invita,
nè strette e baci diam su belle mani...
Ahimè, ricordo le follie d'un tempo!
Ora non è, non è quel ch'era prima!
Non è sì ardita più la gioventù,
nemmeno la bellezza è più sì gaia.
Confessa: tutto par come attristito.
Ma lasciamoli; andiam, compagno mio,
facciam dissotterrare una bottiglia
di vino d'Ungheria, vecchia d'un secolo,

coperta d'erba e in un cantuccio in due 945
sorbiamo l'onda profumata, il liquido
denso come olio e là di qualche cosa
ragioneremo. Andiamo, dunque, amico.

VISCNEVEZKI

E sia, mi par saggio consiglio, andiamo.

NOTTE. UN GIARDINO. UNA FONTANA.

L'USURPATORE
(*entra*).

Alla fontana ella verrà fra poco.
Son nato, a quanto par, senza paura:
più volte accanto a me vidi la morte —
innanzi a lei non trasaliva il cuore.
Me minacciava eterna prigionia,
ero inseguito — io non mi persi d'animo
e il servaggio evitai con l'insolenza.
Ma che cosa m'angustia ora il respiro?
Che vuol dir questi tremito invincibile?
O il brivido è dei tesi desideri?
No, è paura. Tutto il dì ho atteso
il convegno segreto io con Marina,
considerando quel che a lei dirò,
come l'altera sua mente col nome
sedurrò di zarina moscovita,
ma l'ora è giunta — e nulla più ricordo,
i discorsi pensati or non ritrovo;
l'amore turba la mia fantasia...

Ma qualcosa balena a un tratto là...
un fruscio... No, la luce è della luna
ingannevole, e il vento ha qui stormito.

MARINA
(*entra*)

Zarevic!

L'USURPATORE

Lei... Nelle mie vene il sangue
or tutto s'arrestò.

MARINA

Demetrio, voi?

L'USURPATORE

Dolce, magica voce!
(*Va verso lei*)
Alfin sei tu?
Te vedo sola or io con me nell'ombra
della placida notte? Oh, come lento
era a trascorrere il noioso giorno!
Come tardo spegnevasi il tramonto!
Come a lungo ho aspettato io nella notte!

MARINA

Il tempo vola, e care a me son l'ore.

Qui diedi a te convegno io non per stare
ad ascoltare i teneri discorsi
d'un amante. Son vane le parole.
Credo all'amore tuo, ma ascolta: a unire
mi son decisa al tuo destino, e infido,
e tempestoso, io la mia sorte, e sono
in diritto d'esigere, Demetrio,
questo da te: che m'apra or tu dell'anima
le segrete speranze, e le intenzioni,
e perfino i timori, a fin ch'io possa
arditamente al fianco tuo nel turbine
avventurarmi della vita ormai —
non con la cecità d'una fanciulla,
non come schiava delle fatue voglie
del marito, tua muta concubina,
bensì come la degna tua consorte,
ausiliatrice dello zar di Mosca.

L'USURPATORE

Oh, fa che almeno per un'ora sola
della mia sorte oblii le cure e l'ansie!
Oblia tu stessa di vederti innanzi
lo zarevic. Marina, scorgi in me
l'amante tuo, da te scelto, felice
pur d'un solo tuo sguardo. Oh, le preghiere
ascolta dell'amore, e fa ch'io dica
or tutto ciò di che trabocca il cuore!

MARINA

Non è il momento, principe: tu indugi,
e intanto i partigiani si raffreddano;
son le difficoltà sempre maggiori,
d'ora in ora il pericolo s'aggrava;
sospette voci ormai corrono in giro,
a novità succede novità;
e Gudonòv provvederà di certo...

L'USURPATORE

Che Gudonòv? E' forse, in man di Boris
la sola mia felicità, l'amore
di te? No, no! Riguardo indifferente
ora il suo trono, l'imperial potere.
L'amore tuo... senz'esso che cos'è
per me la vita, e della gloria il raggio,
e il russo impero? A me in remota steppa,
all'ombra d'una povera capanna —
sarai compenso all'imperial corona;
l'amore tuo...

MARINA

Vergògnati! l'eccelsa,
la santa tua destinazion ricorda!
Il tuo grado esser deve a te più caro
d'ogni gioia, di tutte le lusinghe
che offre la vita. A nulla tu lo puoi

rassomigliare. Or sappi: non al giovane
che bolle alla follia, della bellezza
mia preso, io do la man solennemente
all'erede legittimo del trono,
allo zarevic, dal destin salvato.

L'USURPATORE

Non mi straziar, bellissima Marina,
non dir che il grado mio, non me prescelto
hai tu. Marina! tu non sai che pena
con questo al cor m'infliggi. Come! se...
O dubbio atroce! Ove la cieca sorte
non m'avesse concessa un'alta origine,
ov'io non fossi di Giovanni il figlio,
non quell'adolescente, ormai dal mondo
dimenticato, allor... tu m'ameresti?

MARINA

Demetrio sei, e un altro esser non puoi;
amare un altro nemmen io potrei.

L'USURPATORE

No, basta! Più dividere col morto
non vo' l'amante che a lui solo spetta.
No, depongo la maschera, l'intiera
verità ti dirò! Sappilo, dunque:

il tuo Demetrio è morto ormai, sepolto —
e non risorgerà. Vuoi tu sapere,
invece, chi son io? Te lo dirò:
son un povero frate; io sotto il saio,
molesta a me la prigionia del chiostro,
maturai questo mio disegno audace,
il miracolo al mondo apparecchiando —
ed alla fine, dalla cella evaso,
mi rifugiai da prima fra gli ucraini,
nei turbolenti lor villaggi, appresi
a cavalcare ed a trattar la spada,
poi venni qui da voi col nuovo nome
io di Demetrio ed ingannai gli stolti
polacchi. Or che dirai, Marina altera?
Della mia confession sei tu contenta?
Perchè taci?

MARINA

O vergogna! oh, guai a me!

(*Silenzio*)

L'USURPATORE

(*piano*)

Dove m'ha tratto or del dispetto l'impeto!
La mia felicità che tanta pena
a me costò per sempre ho, forse, infranta.
Che cosa ho fatto io, folle?

(*Forte*).
Vedo, vedo:
vergogna hai d'un amor non principesco;
di', dunque, la parola a me fatale;
il mio destino è ormai nelle tue mani;
decidi: io qui lo aspetto.
(*Si butta in ginocchio*)

MARINA

Alzati, povero
usurpatore! Credi tu, per caso,
d'intenerire con l'inginocchiarti
il mio cor vanitoso, come il cuore
d'una fanciulla deboletta e credula?
Ti sbagli, amico: ai piedi miei veduto
ho conti e cavalieri ed ho respinto
ogni loro preghiera io freddamente
non già, perchè d'un monaco fuggiasco...

L'USURPATORE
(*si alza*)

Non disprezzare questo usurpatore;
egli, forse, ha virtù degne del trono,
della tua mano inestimabil...

MARINA

Degne
dell'infame capestro, impertinente!

L'USURPATORE

Son colpevole; invaso dall'orgoglio,
ho mentito agli zar, al mondo, a Dio;
ma non a te, Marina, sta a punirmi:
innanzi a te son puro. Io farti inganno
non ho potuto; eri per me la sola
cosa sacra, davanti a cui mentire
io non osavo.... Il cieco amor geloso,
il solo amor m'ha fatto or qui dir tutto.

MARINA

Di che si vanta, il folle! Chi richiesta
ha la tua confessione? Giacchè se tu,
ignoto vagabondo, a trar due popoli
sei riuscito prodigiosamente
in errore, dovresti essere almeno
degno del tuo successo e assicurare
l'audace inganno tuo con un segreto
inviolabil e profondo, eterno.
Dimmi, se posso io darmi a te, scordando
il pudor verginale e la mia nascita,
legar la sorte mia col tuo destino,
quando tu stesso sì semplicemente,
sì da sventato il disonor tuo scopri?
S'è per amore egli con me tradito!
Mi meraviglio come tu non abbia
a mio padre finor per amicizia

tutto ciò confidato, o dalla gioia
al nostro re, o ancora a Viscnevezki
per lo zelo fedel di servitore.

L'USURPATORE

Ti giuro che dal cor la confessione
a me tu sola hai potuto strappare;
ti giuro che più mai, che in nessun luogo,
nè a un banchetto, nè in intimo colloquio,
nè votando il bicchier della follia,
nè fra gli strazi mai delle torture,
nemmen sotto il coltel questi segreti
miei gravi tradirà la lingua mia.

MARINA

Tu giuri! cosicchè mi tocca a credere.
Oh, credo! ma su che, si può sapere,
tu giuri? Non sul nome di Dio, come
un accolito pio dei gesuiti?
O sull'onor, da nobil cavaliere,
o, forse, sulla tua sola parola,
come un figlio di zar? Nevver? Rispondi!

L'USURPATORE

(*alteramente*)

Me l'ombra del Terribile adottò,
lei dal sepolcro mi chiamò Demetrio,

a me d'intorno ha sollevato i popoli
e m'ha votato in olocausto Boris.
Io son zarevic. Basta. A me disdice
abbassarmi davanti a una superba
polacca. Addio per sempre: il vario gioco
della guerra cruenta, le ampie cure
della mia sorte in me soffocheranno,
almen lo spero, l'ansia dell'amore.
Oh, come t'odierò, quando la febbre
della passione vil sarà scomparsa.
Or vo — la morte o la corona attenda
in Russia il capo mio, o in onorata
battaglia io cada da guerriero o muoia
come un reo sul patibolo di piazza,
non mi sarai compagna, non avrai
parte nel mio destin, ma un dì la sorte
rimpiangerai, forse, or da te respinta.

MARINA

E se a tutti assai prima io palesassi
l'audace inganno tuo?

L'USURPATORE

Credi, per caso,
ch'io ti tema? Che più fede domani
presteranno a una femmina polacca
che allo zarevic russo? Ma nè il re,

nè il papa, nè i magnati alcun pensiero,
sappi, si dan s'io dico il vero o il falso.
Se son Demetrio o no — che cosa importa?
Son pretesto di guerra e di scompiglio;
mentre a loro necessita sol questo,
e te, ribelle, ti faran tacere.
Addio!

MARINA

Sosta, zarevic! Finalmente
non un ragazzo odo parlar, ma un uomo.
Ciò, principe, con te mi riconcilia.
Il tuo folle trasporto io lo dimentico
e qui di nuovo in te vedo Demetrio.
Ma ascolta: è tempo ormai! svègliati, spezza
ogni indugio e conduci i tuoi su Mosca,
sgombra il Cremlino, occupa il trono — e allora
manda per me l'ambasciator nuziale;
ma, m'ode Iddio, finchè il tuo piede ignori
i gradini del trono, finchè tu
spodestato non abbia il Godunòv,
io non vorrò sentir parlar d'amore.

(*Esce*).

L'USURPATORE

M'è più facile assai lottar con Boris,
o giocare d'astuzia con un qualche

gesuita di corte, che con una
donna. Il diavol le porti!.... non c'è verso:
e confonde, e si attorce, e striscia, e sibila,
e sfugge dalle man, minaccia e punge —
una serpe, una serpe!.... Io non per nulla
tremavo: ella per poco non m'ha perso.
Ma ho deciso: doman muovo l'esercito.

IL CONFINE DELLA LITUANIA

Il principe Kurbski e l'Usurpatore, entrambi a cavallo. I reggimenti si avvicinano al confine

KURBSKI

(arrivato prima al galoppo)

Ecco il confine! Ecco il confine russo!
O santa Russia! o patria! io sono tuo!
Dalle mie vesti scuoto con disprezzo
la polvere straniera; avidamente
bevo quest'aria nuova, a me natia!
Ora l'anima tua, padre, avrà pace
e nella bara esulteranno l'ossa
esiliate! Sfolgora di nuovo
la nostra spada ereditaria, questa
spada gloriosa che il terrore incusse
all'oscura Kasàn, la buona spada
che sempre servirà gli zar di Mosca!...
Al suo convito or essa qui s'inebbrii
per il sovrano ch'è la sua speranza!...

L'USURPATORE

(si avanza lentamente a capo chino)

Com'è felice! Come in lui trabocca
or di gioia e d'onor l'anima pura!
T'invidio, o cavalier! Figlio del Kurbski,
cresciuto nell'esilio, i torti — un giorno
inflitti al padre — perdonando, fatta
l'ammenda pur d'ogni sua colpa, il sangue
a versar ti prepari or per il figlio
di Giovanni, vuoi rendere alla patria
lo zar legittimo... Hai ragione, or deve
l'anima tua brillare d'allegrezza.

KURBSKI

Non si rallegra or anche a te lo spirito?
Ecco la nostra Russia; è tua, zarevic:
là ti aspettano i cuori dei tuoi sudditi,
il tuo Cremlino, la città di Mosca,
il tuo dominio.

L'USURPATORE

Sangue russo, o Kurbski,
fra poco scorrerà! Voi siete puri,
voi brandite la spada per lo zar;
mentr'io conduco voi contro i fratelli;

la Lituania armai contro la Russia;
la sacra via di Mosca apro ai nemici!
Ma il mio peccato non su me ricada,
ma sul tuo capo, Boris-regicida!
Avanti!

KURBSKI

Avanti! e guai a Godunòv!
(*Partono al galoppo. I reggimenti passano il confine*)

IL CONSIGLIO DELLO ZAR

Lo zar, il patriarca e i boiardi

LO ZAR

E' possibile? Un monaco sfratato,
un fuggiasco osa scrivere minacce
e contro noi guidare orde ribalde!
Or basta, è tempo di domare il folle!
Tu parti, Trubezkòi, e tu, Basmànov,
ai miei zelanti condottieri occorre
il vostro aiuto. Dal ribelle cinta
è d'assedio Cernìgov. La città
salvate e i cittadini.

BASMANOV

Signor mio,
da questo dì non passeran tre mesi
che dell'usurpator sarà scomparsa
anche la fama; a Mosca lo trarremo,
come una bestia d'oltremare, dentro

una gabbia di ferro; io te lo giuro
su Dio.

(*Esce con Trubezkoi*)

LO ZAR

Per mezzo or degli ambasciatori
m'offerse l'alleanza il re svedese,
ma il soccorso stranier non ci abbisogna:
d'uomini d'armi abbiamo a sufficienza
per debellar polacchi e traditori.
Io rifiutai.
Scelkàlov! da per tutto
ai condottieri l'ordine si mandi
che balzino a cavallo e all'uso antico
sotto le insegne chiamino la gente;
similmente sien tolti ai monasteri
i chierici. Una volta, ove sventura
incombesse alla patria, i cenobiti
spontaneamente andavano alla guerra;
ma non vogliam turbarli ora: lasciamo
che preghino per noi; tale è il decreto
dello zar e il giudizio dei boiardi.
Or risolviamo una questione grave:
voi sapete come abbia l'insolente
usurpatore da per tutto sparso
perfide voci; le sue lettere hanno
gettato ovunque l'apprensione e il dubbio;
un sedizioso mormorio serpeggia

in sulle piazze, gli animi son caldi —
bisogna raffreddarli... Io prevenire
i supplizi vorrei — ma con qual mezzo
e come, — or qui deciderem. Tu primo,
o santo padre, esponi il tuo pensiero.

IL PATRIARCA

Benedetto l'Altissimo che infuse
nell'alma tua clemenza e mansuetudine,
o grande zar! Non vuoi la perdizione
del peccatore, ma paziente aspetti
che l'errore si dissipi. Qual nebbia,
cadrà l'errore, e il sol del vero eterno
risplenderà su tutti.
Il tuo fedele
intercessore presso Dio, nei fatti
di questo mondo poco esperto giudice,
osa quest'oggi dirti il proprio avviso:

Il figlio del demon, l'empio sfratato
da Demetrio passar seppe fra il popolo;
col nome si coprì dello zarevic
sfrontatamente, qual d'una pianeta
sottratta; basterebbe sol squarciarla —
perchè umiliato rimanesse anch'egli
della sua nudità.
Lo stesso Iddio
dà il mezzo a noi per questo: or sappi, zar,
sei anni or sono, in quel medesimo anno,

in cui ti benedisse Iddio pel regno —
ad ora tarda un semplice pastore,
un vecchio venerabile oramai,
venne un giorno da me, e un prodigioso
segreto mi svelò.
« Rimasi cieco »,
egli mi disse, « nella giovinezza,
e da quel tempo non conobbi più
nè dì, nè notte, fino alla vecchiaia:
invan con l'erbe mi curai, e invano
con le parole magiche; ai cenobi
dei grandi operatori di miracoli
inutilmente andai pellegrinando;
invan bagnai con l'acqua salutare
delle fontane benedette gli occhi
miei senza luce — non mandava Iddio
la guarigione a me. Così che alfine
io persi ogni speranza, ed alla mia
oscurità m'abituai, non vidi
nemmen nei sogni allora più le cose
un dì vedute, ma sognai sol suoni.
Or una volta, nel profondo sonno,
odo una voce di fanciul che dice:
nonnino, alla città d'Uglic t'avvia,
al tempio della Trasfigurazione;
una preghiera di' sulla mia tomba,
Iddio è buono — e ti farò la grazia.
Chi sei? chiesi alla voce io del fanciullo.

Lo zarevic Demetrio. Iddio m'accolse
nel coro dei suoi angeli, ed or sono
un grande operatore di miracoli.
Va, dunque, vecchio! — Mi destai: E che?
pensai, davver può darsi che a me Dio
una tardiva guarigion conceda —
ed intrapresi il lontano viaggio.
Eccomi giunto ad Uglic; entro allora
nel sacro tempio e qui la messa ascolto,
e, accesa tutta l'anima di zelo,
sì dolcemente piango che dagli occhi
la cecità pareva uscir col pianto.
Quando la gente cominciò a sfollare,
dissi al nipote mio: Giovanni, or guida
me sulla tomba tu dello zarevic
E il fanciul mi condusse — e non appena
io dinanzi alla bara una sommessa
preghiera recitai, le mie pupille
a un tratto videro: io la luce vidi,
e il mio nipote, e la piccola tomba ».

Ecco, signor, quel che m'aperse il vecchio.

(*Turbamento generale. Durante il presente discorso Boris si asciuga parecchie volte il viso col fazzoletto*)

Allor mandai espressamente ad Uglic,
e appreso fu che molti sofferenti
similmente ottenevano la grazia

recandosi a pregar presso la bara
dello zarevic.

Ecco il mio consiglio:
trasportare le sante ossa al Cremlino,
collocarle nel tempio dell'Arcangelo;
il popol chiaramente allor l'inganno
vedrà dell'empio malfattor, la possa
dei demòni cadrà ridotta in cenere.

(*Silenzio*)

IL PRINCIPE SCIUISKI

Santo padre, chi mai scruta le vie
dell'Altissimo? Certo non a me
spetta il giudizio. Egli può dare ai resti
d'un fanciulletto il sonno incorruttibile
e il sovrano potere dei miracoli;
ma esaminare spassionatamente
e con molta attenzione ora bisogna
le dicerie del popolo; possiamo
pensar noi, forse, in tempi burrascosi
di turbolenze ad una tale impresa?
Non si dirà che le reliquie a scopi
mondani adoperiam con man sacrilega?
Pur senza ciò tituba folle il popolo,
e si discute rumorosamente.
Od non è tempo di sconvolger gli animi
con una così seria novità.

Anch'io lo vedo: è necessario estinguere
la voce sparsa dall'usurpatore,
ma vi sono per ciò mezzi più semplici.
Quando vorrai, signore, io stesso in piazza
allor comparirò dinanzi al popolo,
e la follia rinsavirò, l'inganno
malvagio scoprirò del vagabondo.

LO ZAR

Così sia fatto! Santo patriarca,
ti prego di venir meco a palazzo:
oggi ho bisogno delle tue parole.

(*Esce; e con lui tutti i boiardi*)

UN BOIARDO

(*piano ad un altro*)

Notasti come pallido il sovrano
or ora si faceva e come grosso
gli colava il sudor giù dalla fronte?

IL SECONDO

Confesso, non osavo alzare gli occhi
nè prender fiato, e non soltanto muovermi.

IL PRIMO

E noi d'imbroglio il Sciuiski trasse. Bravo!

UNA PIANURA PRESSO NOVGOROD - SEVERSKI

21 dicembre 1604

La battaglia

GUERRIERI

(*corrono in disordine*)

Sventura, sventura! Lo zarevic! I polacchi! Eccoli, eccoli!

(*Entrano i capitani Margeret e Walter Rosen*)

MARGERET

Dove correte? Allons... va addietro!

UNO DEI FUGGIASCHI

Va tu addietro, se ne hai voglia, maledetto pagano!

MARGERET

Quoi? quoi?

UN ALTRO

Qua! qua! Ti piace, ranocchio d'oltremare, gracidare contro lo zarevic russo; noi, però, siam ortodossi.

MARGERET

Qu'est-ce à dire *ortodossi*? Sacrés gueux, maudite canaille! Mordieu, mein Herr, j'enrage: on dirait que ça n'a pas des bras pour frapper, ça n'a que des jambes pour fuir.

WALTER ROSEN

Es ist Schande.

MARGERET

Ventre-saint-gris! Je ne bouge plus d'un pas; puisque le vin est tiré, il faut le boire. Qu'en dites-vous, mein Herr?

WALTER ROSEN

Sie haben Recht.

MARGERET

Tudieu, il y fait chaud! Ce diable de *Usurpatore*, comme ils l'appellent, est un bougre qui a du poil au col. Qu'en pensez-vous, mein Herr?

WALTER ROSEN

Ja.

MARGERET

Hé! voyez donc, voyenz donc! L'action s'engage sur les derrières de l'ennemi. Ce doit être le brave Basmanoff, qui aurait fait une sortie.

WALTER ROSEN

Ich glaube das.

(*Entrano i tedeschi*)

MARGERET

Ha, ha! voici nos Allemands. Messieurs! Mein Herr, dites-leur donc de se rallier et, sacrebleu, chargeons!

WALTER ROSEN

Sehr gut. Halt!

(*I tedeschi si ordinano in fila*)

Marsch!

I TEDESCHI

(*partono*)

Hilf Gott!

(*Scontro. I russi fuggono di nuovo*)

I POLACCHI

Vittoria! vittoria! Gloria allo zar Demetrio!

DEMETRIO
(*a cavallo*)

Si suoni la ritirata! Abbiamo vinto. Basta! Risparmiate il sangue russo. La ritirata!

(*Suono di trombe; rullio di tamburi*)

LA PIAZZA DELLA CATTEDRALE A MOSCA

Il popolo

UNO

Uscirà presto lo zar dalla cattedrale?

UN ALTRO

La messa è finita; ora stan recitando le preghiere.

IL PRIMO

E così? lo hanno già scomunicato?

L'ALTRO

Ero nell'atrio e ho sentito come il diacono s'era messo a strillare: Griscka Otrepiev — anatema!

IL PRIMO

Lo scomunichino pure; lo zarevic non ha che vedere con Otrepiev.

L'ALTRO

Mentre allo zarevic cantano ora il requie.

IL PRIMO

Il requie a un vivo! Se ne accorgeranno gli empi!

UN TERZO

Zitti, che strepito si ode? Non sarà lo zar?

UN QUARTO

No, è l'idiota.

(Entra un idiota con un berretto di ferro, carico di catene e circondato da monelli)

I MONELLI

Nikolka, Nikolka, berretto di ferro! berretto di ferro!... trrrrr...

UNA VECCHIA

Levatevi d'attorno a lui, piccoli diavoli. Prega, beato, per me peccatrice.

L'IDIOTA

Dammi, dammi, dammi una copeca.

LA VECCHIA

Prendi la copeca: ricordami, dunque.

L'IDIOTA

(*siede in terra e canta*)

La luna viaggia,
piange il gattino,
sorgi, idiota,
e prega Dio!

(*I monelli lo attorniano di nuovo*)

UNO DI LORO

Buon giorno, idiota! Perchè non ti cavi il berretto?

(*Fa risonare con le nocche il berretto di ferro*)

Come risuona!

L'IDIOTA

E io ci ho una copeca.

IL MONELLO

Non è vero; fàlla un po' vedere!

(*Gli strappa la copeca e corre via*)

L'IDIOTA

(*piange*)

Hanno preso la mia copeca, offendono l'idiota.

IL POPOLO

Lo zar, viene lo zar!

(Lo zar esce dalla cattedrale; un boiardo lo precede distribuendo ai mendicanti l'elemosina. I boiardi)

L'IDIOTA

Boris, Boris!

LO ZAR

Gli si faccia l'elemosina! Di che cosa egli piange?

L'IDIOTA

I piccoli ragazzi offendono Nikolka... Fàlli sgozzare, come hai sgozzato il piccolo zarevic.

I BOIARDI

Passa via, scemo! arrestate lo scemo!

LO ZAR

Lasciatelo. Prega per me, povero Nikolka.

(Esce)

L'IDIOTA

(gli mormora dietro)

No, no! non si può pregare per lo zar-Erode: la Madonna non vuole.

SEVSK

L'Usurpatore, circondato dai suoi

L'USURPATORE

Dove si trova il prigioniero?

UN POLACCO

E' qui.

L'USURPATORE

Si chiami subito alla mia presenza.

(*Entra un prigioniero russo*)

Chi sei?

IL PRIGIONIERO

Roznòv, un nobile di Mosca.

L'USURPATORE

Da quando nell'esercito?

TEATRO DI PUSCKIN

IL PRIGIONIERO

Da un mese.

L'USURPATORE

Roznòv, non ti vergogni or che levasti
su me la spada?

IL PRIGIONIERO

Mio voler non era.

L'USURPATORE

Pugnasti a Sèverski?

IL PRIGIONIERO

Io da Mosca giunsi
due settimane dopo la battaglia.

L'USURPATORE

Il Godunòv che fa?

IL PRIGIONIERO

Turbato assai
della perdita fu della battaglia
e insiem della ferita di Mstislàvski,
e mandò Sciuiski a comandar l'esercito.

L'USURPATORE

Ma perchè a Mosca richiamò Basmànov?

IL PRIGIONIERO

I suoi servigi egli premiò con l'oro
e con l'onor. Basmànov ora siede
in Consiglio.

L'USURPATORE

Occorreva più all'esercito.
A Mosca?

IL PRIGIONIERO

Grazie a Dio, tutto è tranquillo.

L'USURPATORE

M'aspettano?

IL PRIGIONIERO

Chi sa; laggiù non troppo
osan parlare oggi di te — si taglia
a chi la lingua, e a chi perfin la testa.
Ogni giorno un supplizio: è tal sentenza
in verità. Son zeppe le prigioni.
Dove si trovan tre persone in piazza
già s'aggira una spia. Nelle ore d'ozio

interroga lo zar i delatori.
La disgrazia è pur lì; meglio tacere.

L'USURPATORE

Degni d'invidia i sudditi di Boris!
L'esercito?

IL PRIGIONIERO

L'esercito? E' contento
di tutto, ha da vestir, è ben pasciuto.

L'USURPATORE

E' numeroso?

IL PRIGIONIERO

Dio lo sa.

L'USURPATORE

Sarete
un trentamila?

IL PRIGIONIERO

Forse anche cinquanta.

(*L'Usurpatore si fa pensieroso: gli astanti si guardano l'un l'altro*)

L'USURPATORE

Or che dicon di me nel vostro campo?

IL PRIGIONIERO

Dicon di te che sei — non per offesa
or qui sia detto — un ladro, ma che hai animo.

L'USURPATORE
(*ridendo*)

Allor lo voglio dimostrar coi fatti.
Amici miei, non aspettiamo Sciuiski;
senz'altro io mi felicito con voi:
la battaglia a doman.

(*Esce*)

TUTTI

Viva Demetrio!

UN POLACCO

La battaglia a doman! Diventa pazzo!
Saran cinquantamila contro quindici....

UN ALTRO

Non vuol dir nulla, amico; un sol polacco
può sfidar cinquecento moscoviti.

IL PRIGIONIERO

Sfidarli, sì, ma se alle man si viene,
da un solo fuggirai, millantatore.

IL POLACCO

Se tu, insolente prigioniero, avessi
la spada, io ti farei

(*accennando la propria*)

tacer con questo.

IL PRIGIONIERO

Noi russi possiam far senza la spada:
vuoi questo qui piuttosto,

(*mostrando un pugno*)

o scervellato!

(*Il polacco lo guarda con fierezza e si allontana in silenzio. Tutti ridono*)

UNA FORESTA

L'Usurpatore e Pusckin

Poco lontano giace un cavallo morente

L'USURPATORE

Mio povero cavallo! come fiero
volò quest'oggi all'ultima battaglia,
come — ferito — mi portò veloce!...
Mio povero cavallo!

PUSCKIN

(fra sè)

Il suo cavallo
egli lamenta, mentre il nostro esercito
è in piena rotta!

L'USURPATORE

Egli è spossato solo
per la ferita, forse, e col riposo
si riavrà.

PUSCKIN

Ma che! sta per morire.

L'USURPATORE
(va presso il cavallo)

Mio povero cavallo!... or cosa farti?
Scioglier la briglia, ed allentar la cinghia.
Che muoia in libertà.

(Leva la briglia e la sella al cavallo. Entrano alcuni polacchi)

Buon dì, signori!
Perchè non vedo Kurbski in mezzo a voi?
Lo vidi pur nel folto della mischia
quest'oggi penetrar; da mille spade,
qual da spighe ondeggianti, egli fu cinto,
ma il brando suo le sorpassavæ tutte,
e il terribile grido ogni altro grido
soffocava; dov'è il mio cavaliere?

UN POLACCO

E' caduto sul campo della morte.

L'USURPATORE

Onore al prode e all'anima sua pace!
Pochi di noi scamparono alla strage.

Voi, cosacchi del Dniepr, voi, maledetti,
infami traditor, ci avete persi!
Non resister nemmeno tre minuti!
Li punirò! Li decimo! Briganti!

PUSCKIN

Di chiunque la colpa, eppur disfatti
noi siam del tutto, sterminati.

L'USURPATORE

Ed era
pur vinta la battaglia! avevo tolta
io l'avanguardia, ma a dover respinti
ci hanno i tedeschi; giuro a Dio, son bravi!
Li amo per questo; comporrò senz'altro
di loro ormai la mia guardia d'onore.

PUSCKIN

Ma dove noi pernotterem quest'oggi?

L'USURPATORE

Nella foresta, qui. Non è un rifugio?
Noi partiremo all'alba e per il pranzo
sarem domani a Rilsk. Tranquilla notte!

(Si corica, si mette la sella sotto il capo e s'addormenta)

PUSCKIN

Buon riposo, zarevic! Sbaragliato,
scampando or con la fuga, egli è sereno,
come un bimbo incosciente. Senza dubbio
la Provvidenza veglia su di lui,
e noi, amici, non dobbiamo abbatterci.

MOSCA. IL PALAZZO DELLO ZAR

Boris, Basmanov

LO ZAR

Egli è vinto, che giova? Abbiamo vinto
invano. Egli ha raccolto or novamente
l'esercito disperso e dalle mura
di Putìvl noi minaccia. I nostri eroi
che fanno, intanto? Stan dinanzi a Kromi,
donde li irride un gruppo di cosacchi
dietro un marcio steccato. Bella gloria!
No, mi lascian scontento — a comandarli
manderò te; non uom d'alto lignaggio,
ma d'alto senno a condottier vo' porre,
e che l'orgoglio lor pianga i diritti!
E' tempo di spregiare il mormorio
del volgo illustre ed anche di distruggere
alfin la rovinosa consuetudine.

BASMANOV

Benedetto sarà le cento volte,
o signor mio, quel dì, quando il registro

dei nobili distrutto avran le fiamme
con le discordie, con la presunzione
delle diverse discendenze.

LO ZAR

Prossimo
è questo dì; fa sol ch'io prima acquieti
il popolo in tumulto.

BASMANOV

A che badargli?
E' sempre pronto il popolo in segreto
alla rivolta: il fren così si morde
il veloce destrier, l'adolescente
sdegna così l'autorità del padre,
e che? Tranquillo è il cavaliere in sella,
e al padre sottostà l'adolescente.

LO ZAR

Talvolta il cavalier sbalzato a terra
è dal destrier, non sempre il figlio resta
nell'assoluta potestà paterna:
sol vigilando noi severamente
ancor possiamo trattenere il popolo.
Credeva ciò Giovanni, saggio autocrata,
domator di tempeste, e ciò credeva
anche il feroce suo nipote. No,

il popolo è insensibile alla grazia:
fagli del bene — a ringraziar non pensa;
derubalo e giustizialo — ne avrai
egual mercede.

(*Entra un boiardo*)

Che?

IL BOIARDO

Son giunti or ora
degli ospiti stranier.

LO ZAR

Vado a riceverli!
Basmànov, resta qui: devo parlarti
ancora.

(*Esce*)

BASMANOV

Eccelso spirito di zar!
Che Dio lo aiuti ad ottener vittoria
sul maledetto Otrèpiev, e la Russia
molto altro bene avrà da lui. Bisogna
non far che si raffreddi or l'importante
idea che la sua mente ha concepita.
Qual campo allor mi s'aprirà, quand'egli
avrà spezzato finalmente il corno

ai boiardi d'illustre discendenza!
Non ho rivali io nella guerra; primo
io presso il trono dello zar sarò...
E forse... Ma che insolito rumore?
(Allarme. Boiardi, servi di corte corrono in disordine, s'incontrano e sussurrano)

UNO

Il medico!

UN ALTRO

Piuttosto il patriarca.

UN TERZO

Vuol lo zarevic, lo zarevic chiama!

UN QUARTO

Il confessore!

BASMANOV

Ma cos'è successo?

UN QUINTO E UN SESTO

Lo zar sta male, lo zar muore.

BASMANOV

Dio!

IL QUINTO

Sul trono egli sedeva e a un tratto cadde:
il sangue gli sgorò fuor della bocca
e degli orecchi.

(*Lo zar viene portato sopra una seggiola; tutta la sua famiglia; tutti i boiardi*)

LO ZAR

Andatevene tutti —
solo con me lasciate lo zarevic.

(*Tutti si allontanano*)

Abbracciamoci: io muoio. Addio, mio figlio:
or tu stai per regnare... o Dio! fra poco
dinanzi a Te comparirò — nè tempo
ho di purgar col pentimento l'anima!
Ma sento — figlio mio, mi sei più caro
dell'eterna salute... e così sia!
Io nacqui suddito, e morir da suddito
avrei dovuto oscuramente; invece
il supremo poter raggiunsi — come?
Non chieder. Basta: tu non sei colpevole,
tu regnerai secondo il tuo diritto,
io sol di tutto innanzi a Dio rispondo.
O figlio mio, non lusingar te stesso
invan, non t'acciecar spontaneamente.
In giorni burrascosi avrai lo scettro:

è temibile questo prodigioso
usurpatore. Armato egli è d'un nome
terribile. Io sedai ogni tumulto,
da tempo ormai scaltrito nel governo;
dinanzi a me tremavan essi; alzare
non osava la voce il tradimento:
ma tu inesperto, giovane sovrano,
come farai a spegnere il tumulto,
a governare sotto la tempesta,
a imbavagliare il tradimento! Iddio
è grande! ai giovani egli dà consiglio,
egli dà forza ai deboli... Or ascolta:
in primo luogo un consiglier t'eleggi
e fidato, e di freddi anni maturi,
accetto al popolo, e stimato ancora
fra i boiardi per nascita o per fama:
il Sciuiski, per esempio. Oggi all'esercito
occorre un abil duce: invia Basmànov
e con fermezza il mormorio sostieni
dei boiardi. Con me sin da bambino
tu sedevi in Consiglio, e come vada
il governo, lo sai; non deviare
il corso delle cose. L'abitudine
è degli stati l'anima. Io costretto
a rimettere fui bandi, supplizi —
puoi abolirli; e te benediranno,
come allor benedivano tuo zio
che dal Terribile egli assunse il trono.
Col tempo e a poco a poco torna a tendere

del governo le redini. Ora allentale,
senza, però, lasciartele sfuggire.
Clemente sii, con gli stranieri affabile,
i lor servigi con fiducia accogli.
L'ordinamento della chiesa intatto
conserva con rigor; sii taciturno —
la voce dello zar non deve indarno
vanir nell'aria; come il santo suono
delle campane, essa deve annunziare
solo una gran tristezza o una gran festa.
O caro figlio! ti ritrovi ormai
sulla soglia degli anni, in cui si turba
il nostro sangue per la donna. Serba
la sacra purità dell'innocenza
e il pudore orgoglioso: chi nei giorni
suoi giovanili fra piacer viziosi
è avvezzo ad annegar coi sensi, — adulto,
diventa cupo e sanguinario, e il senno
prima del tempo gli si oscura. Sii
il capo nella tua famiglia; onora
la madre, ma te stesso abbi in tue mani:
tu uomo e zar; tu solo difensore
di tua sorella che d'amar ti prego.

TEODORO

(*in ginocchio*)

No, no — vivi e governa a lungo: il popolo
e noi siamo perduti senza te.

LO ZAR

Tutto è finito — gli occhi miei si oscurano,
io sento il gelo della tomba...

(Entrano il patriarca, i prelati; poi tutti i boiardi. La zarina è sorretta per le braccia; la zarevna singhiozza)

Che?
Ah! il saio... sì! la santa vestizione...
Sonata è l'ora! Monaco si fa
lo zar — e cella mi sarà la bara.
Aspetta, santo patriarca, io sono
ancora zar: uditemi, boiardi —
questi è colui che eredita l'impero;
baciate voi la croce a Teodoro...
Amici miei... Basmànov... io vi supplico
morendo or qui: servitelo con zelo!
Ancora egli è sì giovane, e sì puro.
Giurate?

I BOIARDI

Lo giuriamo.

LO ZAR

Son contento.
Perdonate gli scandali e i peccati

a me, le offese occulte e volontarie...
Santo padre, avvicìnati, son pronto.

(Comincia il rito della tonsura. Le donne, svenute, son portate fuori)

UNA TENDA

Basmanov introduce Puscкin

BASMANOV

Vien dentro e parla pur liberamente.
Allor da me ti manda egli a trattare?

PUSCKIN

L'amicizia egli t'offre e, dopo il suo,
il primo grado nell'imper di Moscæ.

BASMANOV

Ma già innalzato io fui da Teodoro
a capo dell'esercito; e il registro
dei nobili, e lo sdegno dei boiardi
egli sprezzò per me. Gli giurai fede.

PUSCKIN

Giurasti fede al successor legittimo
or dello zar, ma se vivesse un altro,
più legittimo?....

BASMANOV

Senti, Pusckin, via;
non dirmi cose inutili! so bene
chi è.

PUSCKIN

La Russia con la Lituania
riconosciuto ormai l'han per Demetrio;
ma non insisto. E', forse, il ver Demetrio,
è, forse, un impostor; io so soltanto
che presto o tardi a lui cederà Mosca
il figliolo di Boris.

BASMANOV

Finchè m'abbia
a difensore il giovane sovrano,
non dovrà certo abbandonare il trono:
grazie a Dio, sufficiente è il nostro esercito!
Or io lo animerò con la vittoria,
mentre voi contro me chi manderete,
il cosacco Karèla, oppure Mnìscek?
E quanti siete? un ottomila in tutto.

PUSCKIN

Ti sbagli: noi non siam nemmeno tanti.
Io stesso ti dirò che il nostro esercito
non vale un soldo, che i polacchi bevono
e fan soltanto delle vanterie,

che i cosacchi saccheggiano i villaggi,
che i russi... e poi nemmen c'è da discorrere —
dinanzi a te non giocherò d'astuzia;
ma sai che cosa fa la nostra forza?
Non è l'esercito e non è l'aiuto
polacco, no — ma l'opinion del popolo.
Ricordi tu il trionfo di Demetrio
e quelle sue pacifiche conquiste,
allor che ovunque le città sommesse,
senza colpo ferire, a lui si davano,
mentre legava i condottier la plebe?
Lo vedesti tu stesso: di che cuore
combattevan con lui le vostre schiere?
E quando? Sotto Boris! Forse, anche oggi?...
No, Basmànov, è tardi ormai discutere
e ancor soffiare sulla fredda cenere
della contesa: non potrai resistere
con tutto il senno e il fermo tuo volere;
non sarebbe assai meglio che tu primo
or dessi il saggio esempio e, proclamando
Demetrio zar, con questo a lui rendessi
un indimenticabile servigio?
Cosa ne pensi?

BASMANOV

Si saprà domani

PUSCKIN

Risolvi.

BASMANOV

Addio!

PUSCKIN

Rifletti allor, Basmànov.
(*Esce*)

BASMANOV

Ha ragione, ha ragione; il tradimento
matura ovunque. Che farò? Non, forse,
aspetterò che leghino i ribelli
ed anche me consegnino ad Otrèpiev?
Sarebbe, forse, meglio or prevenire
il tempestoso dilagar dell'acque,
e da me... Ma tradire il giuramento!
Ma il nome mio disonorar per sempre!
La fiducia del giovane sovrano
ripagar con un nero tradimento!...
E' facile ad un esul la rivolta
e la congiura meditar, ma farlo
io, favorito dello zar.... No, no....
Ma la morte.... il poter.... i guai del popolo....
(*Resta sopra pensiero*)
Olà! Il destrier!
(*Fischia*)
Si suoni l'adunata!

LA PIAZZA DELLA TRIBUNA

Puskin si avanza, circondato dal popolo

IL POPOLO

Un boiardo a noi manda lo zarevic.
Or ascoltiam ciò ch'egli viene a dire.
Qua! Tutti qua!

PUSCKIN
(*sulla tribuna*)

Saluto i cittadini
di Mosca a nome io qui dello zarevic.
(*S'inchina*)

V'è noto ormai come abbia il ciel salvato
dagli assassini lo zarevic; egli
a giustiziar venivæ il suo nemico,
ma il giudizio di Dio colpito ha Boris.
Sottomessa a Demetrio or è la Russia;
Basmànov stesso, in cor pentito, a lui
l'esercito portò pel giuramento.
Con pace, con amor viene Demetrio.

O forse per piacere alla famiglia
dei Godunòv la man voi alzerete
contro lo zar legittimo, il nipote
del Monomaco?

IL POPOLO

No certo.

PUSCKIN

Sappiate,
cittadini di Mosca; i guai sofferti
da voi sotto il dominio del crudele
avventuriero il mondo non ignora:
bandi, supplizi, e col lavor — la fame,
gravose imposte ed infamanti pene —
tutto provaste. Mentre vuol Demetrio
sparger su voi la sua munificenza,
gratificare i nobili, i boiardi,
i magistrati, i militari, gli ospiti,
i mercatanti — e tutto il bravo popolo.
Vorrete voi resistere da folli,
le grazie sue fuggir con presunzione?
Badate ch'egli vien sul tron dei padri
accompagnato da un terribil seguito.
Non sdegnate lo zar, temete Dio,
e baciate la croce al ver sovrano;
umiliatevi; subito mandate
l'arcivescovo al campo di Demetrio,

boiardi, segretari e gente eletta,
a fin che innanzi al padre e zar si prostrino.

(*Scende dalla tribuna. Fermento di popolo*)

IL POPOLO

E' inutile! Il boiardo ha detto il vero.
Viva Demetrio, nostro padre!

UN CONTADINO
(*salito sulla tribuna*)

Popolo!
Al Cremlino! al palazzo dello zar!
Corri a legare il cucciolo di Boris!

IL POPOLO
(*si precipita in folla*)

Annegarlo, sì, sì! Viva Demetrio!
Morte ai figli di Boris Godunòv.

IL CREMLINO - LA CASA DI BORIS
GUARDIE SULLA SCALINATA

Teodoro alla finestra

UN MENDICANTE

Fate la carità per amore di Cristo!

UNA GUARDIA

Passa via; non è permesso parlar coi prigionieri.

TEODORO

Va pure, vecchio, io son più povero di te: tu sei libero.

(*Xenia velata si avvicina anch'ella alla finestra*).

UNO DEL POPOLO

Fratello e sorella — povere creature, come uccelli in gabbia.

UN ALTRO

C'è, forse, da compiangerli? Maledetta genia!

IL PRIMO

Il padre era un infame, ma i figli sono innocenti.

L'ALTRO

Il pomo non cade lontano dall'albero.

XENIA

Fratello mio! mi par che vengano i boiardi.

TEODORO

E' Golizin, Mossalski. Gli altri mi sono ignoti.

XENIA

Ahimè, fratello, mi s'agghiaccia il cuore.

(*Golizin, Mossalski, Molcianov e Scerefedinov; seguìti da tre arcieri*).

IL POPOLO

Largo, largo: vengono i boiardi.

(*Essi entrano nella casa*).

UNO DEL POPOLO

Perchè son venuti?

UN ALTRO

Ma, forse, per sottoporre al giuramento Teodoro Godunov.

UN TERZO

Davvero. Senti che tumulto nella casa!.... Un allarme!.... si azzuffano!

IL POPOLO

Senti? uno strillo! E' una voce di donna... Andiamo su... La porta è chiusa — son cessate le grida — il tumulto continua.

(*Si apre la porta. Mossalski appare sulla scalinata*).

MOSSALSKI

Popolo! Maria Godunova e suo figlio Teodoro si son avvelenati. Noi abbiamo visto i loro corpi esanimi.

(*Il popolo tace inorridito*).

Perchè tacete? Gridate: Evviva lo zar Demetrio Ivanovic!

(*Il popolo non fiata*).

FINE DELLA COMMEDIA
IN CUI LA PRIMA PERSONA
E' LO ZAR BORIS GODUNOV
GLORIA AL PADRE E AL FIGLIO
E ALLO SPIRITO SANTO
AMEN

7 novembre 1825.

IL CAVALIERE AVARO

PERSONAGGI

IL BARONE
ALBERTO, suo figlio
GIOVANNI, servo
SALOMONE, ebreo
IL DUCA

BIBLIOTECA CIVICA · SCVD

SCENA PRIMA

In una torre

Alberto e Giovanni

ALBERTO

Ad ogni costo apparirò in torneo.
Fammi veder l'elmo, Giovanni.
(Giovanni gli porge l'elmo)
E' guasto,
passato fu da parte a parte. Or io
più non lo posso cingere. Bisogna
che ne compri uno nuovo. Maledetto
conte Delorge! un colpo da maestro!

GIOVANNI

Ripagato a dover voi pur lo avete:
sbalzato a terra egli di sella, giacque
ventiquattr'ore come morto — e dubito
ch'egli tuttora non si sia rimesso.

ALBERTO

Tuttavia non a lui toccato è il danno:
la sua corazza veneziana è illesa,

mentre il suo petto non gli costa un soldo —
non se ne comprerà di certo un altro.
Perchè non lo spogliai quivi dell'elmo!
Glielo avrei tolto pur, se delle dame
e del duca vergogna io non avessi.
Almen la testa, maledetto conte,
m'avesse egli sfondata... Anche il vestito
or m'abbisogna. Tutti i cavalieri
l'ultima volta in raso ed in velluto
sedevan qui; con l'armatura io solo
mi trovavo alla tavola del duca.
Me ne scusai, dicendo che al torneo
quel giorno capitato ero per caso.
Ed ora che dirò? Come avvilisce
il cuore a noi la povertà! Con l'asta
sua grave allor che l'elmo a me forò
il conte e via passò di gran carriera,
mentre a capo scoperto io mi lanciai,
come un turbine, il mio caval spronando,
e gettai nella polvere Delorge
a venti passi, come un piccol paggio;
allor che tutte sorsero le dame,
e quando il volto si coprì la stessa
Clotilde con un grido involontario
e lodavan gli araldi il colpo mio, —
chi pensava alla causa e del coraggio
e della mia meravigliosa forza?
M'ero infuriato allor per l'elmo guasto;
che cosa fu cagion della prodezza

mia? — L'avarizia. Sì! non è difficile
ammalarsene qui, sotto lo stesso
tetto del padre mio. Che cosa fa
il mio povero Emiro?

GIOVANNI

E' sempre zoppo.
Voi non potete ancor montarlo.

ALBERTO

Allora
non resta altro da far; mi compro il baio.
Lo vendono, fra l'altro, a buon mercato.

GIOVANNI

A buon mercato, ma non c'è denaro.

ALBERTO

Che dice quel briccon di Salomone?

GIOVANNI

Dice che più prestarvi egli non può
denaro senza pegno.

ALBERTO

Un pegno! e dove
lo prendo, un pegno, diavol?

BIBLIOTECA CIVICA

GIOVANNI

Gliel'ho detto.

ALBERTO

E lui?

GIOVANNI

Fa il nesci.

ALBERTO

Gli dovevi dire
che al pari d'un ebreo mio padre è ricco,
che presto o tardi io ne sarò l'erede.

GIOVANNI

Gliel'ho detto, signore.

ALBERTO

E lui?

GIOVANNI

Fa il nesci.

ALBERTO

Ah, che disperazione!

GIOVANNI

Egli voleva
venir da sè.

ALBERTO

Beh, grazie a Dio. D'uscire
non gli permetterò senza riscatto.
(*Bussano alla porta*)
Chi batte là?
(*Entra un ebreo*)

L'EBREO

Son io, vostro umil servo.

ALBERTO

Ah, maledetto ebreo, mio buon amico,
Salomon rispettabile, vien qua:
si dice che ora più non fidi a debito.

L'EBREO

Ah, grazioso cavalier, vi giuro
che sarei lieto... ma davver non posso.
Non ho denaro! Ho dato fondo a tutto,
soccorrendo con zelo i cavalieri.
Nessuno paga. Anzi pregare voi
or qui volevo di ridarmi almeno
una parte del debito...

ALBERTO

Brigante!
Ma se avessi denaro, io non starei
a trattare con te! Basta, non fare
il caparbio, mio caro Salomone;
fuori i ducati! Versamene cento,
prima che addosso ti si frughi.

L'EBREO

Cento!
Li possedessi almen, cento ducati!

ALBERTO

Ascolta: ma vergogna tu non hai
a non trarre d'imbroglio i propri amici?

L'EBREO

Vi giuro...

ALBERTO

Basta, basta. Vuoi un pegno?
Che assurdità! che posso io darti in pegno?
Una cotenna? Ma se avessi avuto
qualcosa da impegnar, da un pezzo ormai
l'avrei venduta. O, can, per nulla stimi
tu la parola mia di cavaliere?

L'EBREO

Val la parola vostra assai, voi vivo.
Tutti gli scrigni dei riccon fiamminghi
essa vi schiude, come un talismano.
Se, invece, voi la trasmettete a me,
povero ebreo, venendo intanto a morte,
(Iddio ne guardi), allor nelle mie mani
essa diventa simile alla chiave
d'un cofano sepolto in fondo al mare.

ALBERTO

Possibile che m'abbia a sopravvivere
il padre mio?

L'EBREO

Chi sa! Non son da noi
contati i nostri dì: fioriva un giovane
pur ier, mentre oggi è morto, e via lo portano
sulle incurvate spalle quattro vecchi.
Il barone è in salute. Ancor vivrà
con l'aiuto di Dio dieci, vent'anni,
e venticinque, e trenta.

ALBERTO

Menti, ebreo!
Ma fra trent'anni mi sarà sonata
la cinquantina; allora anche il denaro
a che mi servirà?

L'EBREO

Serve il denaro
in ogni età; ma il giovane vi cerca
un abil servo e, senza alcun risparmio,
qua e là lo manda, mentre il vecchio in esso
vede un fidato amico e lo tien caro
al par degli occhi.

ALBERTO

Oh! il padre mio non vede
nel denaro nè un servo, nè un amico,
ma il padrone suo proprio ed egli stesso
lo serve, e come ancor! come uno schiavo
d'Algeria, come un cane da catena!
In un tugurio gelido egli vive,
mangia croste di pan duro, beve acqua,
non dorme mai tutta la notte, sempre
corre ed abbaia, mentre se ne giace
tranquillamente negli scrigni l'oro.
Ma taci! un giorno a me dovrà servire,
cesserà di star lì.

L'EBREO

Sì, più monete
che lacrime alle esequie del barone
saran versate. Che l'eredità
Dio ve la mandi presto!

ALBERTO

Così sia!

L'EBREO

Ma si potrebbe...

ALBERTO

Che?

L'EBREO

Così, pensavo
che ci sarebbe un mezzo...

ALBERTO

Quale mezzo?

L'EBREO

Così, conosco un vecchierello ebreo,
un farmacista povero...

ALBERTO

Strozzino
egli è della tua forza o un po' più onesto?

L'EBREO

No, cavalier, Tobia commercia d'altro:
egli compone certe gocce... è proprio
meraviglioso come agiscon esse.

ALBERTO

A me che importa?

L'EBREO

In un bicchiere d'acqua
si può versarne... bastano tre gocce;
nè sapor, nè color s'avverte in esse,
mentre l'uom senza vomito, nè colica,
nè alcun dolore muor.

ALBERTO

Dunque, il tuo vecchio
vende il veleno.

L'EBREO

Vende anche il veleno.

ALBERTO

Allor tu m'offri, invece del denaro,
duecento fiale di veleno in prestito —
una fialetta per ducato. E', forse,
questo che dici?

L'EBREO

Vi prendete gioco
di me, signore. No, volevo solo...

fors'anche voi... credevo ormai che fosse
per il barone tempo di morire.

ALBERTO

Avvelenare il padre! e osasti al figlio...
Giovanni, reggilo! Ed a me... Ma sai,
anima di giudeo, cane, serpente,
che or io t'impicco sul portone!

L'EBREO

In colpa
son io! Scusatemi, scherzavo.

ALBERTO

A me
la corda!

L'EBREO

Io... io scherzavo. Ho qui il denaro.

ALBERTO

Vattene, cane!

(*L'ebreo esce*)

Ecco a che m'ha ridotto
l'avarizia del padre! Un vil giudeo
che cosa mai osò propormi! Dammi
un bicchiere di vino! Io tremo tutto...
Ma il denaro, Giovanni, or m'abbisogna....

Raggiungi un po' quel maledetto ebreo,
prendi i ducati suoi. Portami qua
anche l'inchiostro... Voglio a quel briccone
dar la quietanza. Ma non farlo entrare
quel Giuda... Oppure no, rimani — i suoi
ducati puzzerebber di veleno,
come i trenta denari. Avevo chiesto
un po' di vino.

GIOVANNI

Mio signore, più
non ne abbiamo una goccia.

ALBERTO

E quel che in dono
inviò dalla Spagna a me Raimondo?

GIOVANNI

Al fabbro infermo l'ultima bottiglia
ier sera io ne portai.

ALBERTO

Sì, lo ricordo....
Dammi dell'acqua. Vita maledetta!
No, l'ho proprio deciso — andrò dal duca
a implorare giustizia: che da figlio
mi tenga il padre alfin, non come un topo
nato in un buco sotto il pavimento.

SCENA SECONDA
Un sotterraneo

IL BARONE

Io, come un giovin scapestrato aspetta
il convegno con qualche scaltra femmina,
oppur con una sciocca ch'egli inganna,
ho atteso tutto il dì questo momento,
in cui sceso sarei nel mio segreto
sotterraneo fra i miei fedeli scrigni.
O giorno avventuroso! Un pugno d'oro
racimolato io posso oggi versare
nel sesto scrigno, in quello ancor non colmo.
E' poco, sembra, ma i tesori crescono
a poco a poco. Non so dove ho letto
che un giorno ai suoi guerrieri aveva un re
ingiunto di portar ciascuno un pugno
di terra a un mucchio e che un superbo colle
sorse, da cui potè contento il re
mirare al pian le nivee tende e il mare
percorso dai navigli. Io similmente,
recando qui nel sotterraneo il mio

tributo consueto un po' per volta,
innalzato ho il mio colle — e tutto ormai
quel che a me sottostà guardo dall'alto.
Che cosa mai non m'obbedisce?... Io posso
governar di qui il mondo, come un demone!...
Pur ch'io lo voglia — sorgeran palagi,
nei miei giardini sontuosi in folla
vivace accorreran le ninfe, il canto
mi daranno le muse, e il genio libero
si renderà mio schiavo, e la virtù,
e l'insonne lavor pazientemente
il loro premio aspetteran da me.
S'io fischio — sbucherà docile, timido
il cruento omicidio, e allor la mano
mi leccherà, guardandomi negli occhi,
del mio voler leggendo in essi il segno.
Tutto obbedisce a me, mentr'io — a nulla.
Io sono sopra a tutti i desideri;
io son tranquillo; io so la mia potenza —
e ciò mi basta...

(*Guarda il suo oro*)

Non è molto, sembra,
eppur di quante umane cure, inganni,
maledizioni, lacrime e preghiere
quest'oro è grave testimonianza!....
Ecco una doppia antica... Oggi l'ho avuta
da una vedova; sotto la finestra

ella è stata, però, con tre figlioli
mezza giornata in ginocchioni a piangere.
Pioveva, poi cessò, riprese a piovere,
ma la simulatrice stava lì;
l'avrei scacciata, ma qualcosa dentro
mi diceva che no, che del marito
ella m'aveva riportato il debito
e non voleva andar domani in carcere.
E questo qui? Me lo portò Tibaldo.
Dove mai l'avrà preso quel poltrone,
quel farabutto? L'ha rubato certo,
o forse là, sulla gran via, di notte...
Sì! se tutte le lacrime versate
insiem col sangue e col sudor per tutto
ciò che si trova qui di nuovo uscissero
a un tratto dalle viscere terrestri,
tornerebbe il diluvio — affogherei
nel sotterraneo mio fedel. Ma è tempo.

(*Fa per aprir lo scrigno*)

Tutte le volte che ad aprir m'accingo
lo scrigno mio, m'assal la febbre e il tremito.
Non la paura (oh, no! di chi temere?
Ho la spada con me, dell'òr risponde
l'onesto acciar), ma il cor mi stringe un certo
ignoto senso... I medici assicurano:
c'è chi trova piacer nell'uccisione.
Quando la chiave metto io nella toppa,

provo allor quel che devono provare
essi il coltel piantando nella vittima:
è piacevole insieme e pauroso.

(*Apre lo scrigno*)

Ecco il mio paradiso!

(*Versa il denaro nello scrigno*)

Andate, assai
pel mondo avete corso, all'uom servendo
e alle passioni sue. Posate or qui
nel sonno della forza e della pace,
come dormon gli dèi nel ciel profondo!...

Mi voglio offrire oggi un festino: accendo
una candela innanzi ad ogni scrigno,
e tutti li aprirò, e in mezzo ad essi
starò a guardare i mucchi rilucenti.

(*Accende le candele ed apre gli scrigni uno dopo l'altro*).

Io regno!... Quale magico splendore!
M'è obbediente, è forte il mio dominio;
la mia gloria, l'onor, la gioia è in esso!
Io regno!... Ma chi mai sarà padrone
di tutto dopo me? L'erede mio!
Un pazzo, un giovincel scialacquatore!

Frequentator di crapuloni oziosi!
Non appena morrò, lui, lui! quaggiù
allora scenderà, fra queste mute
e pacifiche vòlte, in compagnia
d'una folla di turpi adulatori,
d'avidi cortigiani; egli ridendo,
con le chiavi rubate al mio cadavere,
aprirà questi scrigni, e i miei tesori
allora tutti si riverseranno
nelle tasche di raso senza fondo.
I sacri vasi infrangerà, nel fango
egli il crisma dei re farà fluire,
egli ogni cosa sprecherà... E in forza
a che diritto? M'è toccato, forse,
tutto questo per niente, oppur scherzando,
come ad un giocator che getta i dadi
e tira i mucchi a sè? Chi sa di quante
dolorose astinenze a prezzo io l'ho,
e passioni domate, e pensier gravi,
e quotidiane cure, e notti insonni?
O il figlio affermerà che il cuore mio
coperto era di muschio, e sordo a tutti
i desideri, e che nemmen rimorso
mi ha la coscienza mai, — sì, questa fiera
dagli artigli che lacerano il cuore, —
la coscienza, quest'ospite importuna,
molesta compagnia, questa brutale
creditrice? E' una strega, per cui pallida
si fa la luna e si turban le tombe

e rigettano i morti!!... No, da prima
guadagnala con pena, la ricchezza,
e dopo si vedrà, se l'infelice
vorrà sprecar quel che pagò col sangue.
Oh, se agli sguardi indegni il sotterraneo
sottrar potessi!... Oh, se tornare ancora
potessi dal sepolcro, ombra custode
sedere sullo scrigno e contro i vivi
difendere, come oggi, i miei tesori!...

SCENA TERZA

A palazzo.

Alberto e il duca

ALBERTO

Credetemi, signor, soffersi a lungo
io l'onta dell'amara povertà.
Se colma ormai non fosse la misura,
il mio lamento non lo avreste udito.

IL DUCA

Lo credo, credo: un nobil cavaliere,
qual siete voi, non moverebbe accusa
al padre suo, senz'esservi costretto.
Simili empi son pochi... Siate quieto:
io cercherò di persuadere il padre
vostro a quattr'occhi, senza far rumore.
Lo aspetto. Ormai non ci vediam da un pezzo.
Egli era amico all'avo mio. Ricordo:
quando ero ancor fanciullo, egli al cavallo
suo mi poneva in groppa e mi copriva

col suo grave elmo ch'era agli occhi miei
una campana.
(*Guarda dalla finestra*)
E', forse, lui che viene?

ALBERTO

E' lui, signore.

IL DUCA

Andate in quella stanza.
Vi chiamerò.
(*Alberto esce; entra il barone*)
Barone, io sono lieto
di vedervi ora qui fiero e in salute.

IL BARONE

Io son felice d'esser stato in forze
d'accorrere al vostro ordine, signore.

IL DUCA

Da un pezzo ormai noi ci eravam lasciati.
Mi ricordate voi?

IL BARONE

Se vi ricordo?
Vi vedo come adesso. Voi, signore,

eravate un fanciullo assai vivace.
Il duca estinto a me soleva dire:
« Che ne pensi, Filippo? (egli per uso
mi chiamava Filippo) eh? Fra vent'anni,
davvero, tutti e due messi nel sacco
noi saremo da lui... » Cioè, da voi...

IL DUCA

Or noi rinnoverem la conoscenza.
Scordata avete voi la corte mia.

IL BARONE

Son vecchio, ormai, signore: io che dovrei
a corte far? Vi piacciono i tornei,
le feste; siete giovane. Ma il mio
tempo è passato. Ove una guerra Iddio
mandasse, allor di nuovo io sarei pronto
a montare, gemendo, in sull'arcione;
avrei la forza di snudar per voi
con man tremante ancor la vecchia spada.

IL DUCA

Il vostro zelo è noto a noi, barone;
voi eravate amico all'avo; il padre
mio vi stimava. Anch'io vi tengo in conto
di fedel, coraggioso cavaliere.
Ma sediamo, barone. Avete figli?

IL BARONE

Un figlio solo.

IL DUCA

Perchè mai da me
io non lo veglio? A noia v'è la corte,
ma al grado e agli anni suoi non disertarla
si converrebbe.

IL BARONE

Ogni rumor dispiace
della vita mondana al figlio mio;
egli è d'indole cupa ed è selvatico —
erra intorno al castello egli pei boschi,
come un giovane cervo.

IL DUCA

Egli fa male
ad evitar le compagnie. Senz'altro
lo avvezzeremo ad ogni svago, ai balli
ed ai tornei. Mandatemelo; al figlio
per vivere asseguate uno stipendio
secondo il grado suo... Voi v'accigliate —
la strada, forse, vi stancò?

IL BARONE

Signore,
non sono stanco, no: ma voi m'avete

turbato assai. Dinanzi a voi per nulla
al mondo aperto io mi sarei, ma voi
mi costringete a dir del figlio quello
che avrei voluto non svelarvi mai.
Egli, signore, sventuratamente
d'ogni favor, d'ogni attenzione è indegno.
La giovinezza sua tra vizi ignobili,
in turbolenze egli consuma...

IL DUCA

E' solo.
Perciò lo fa. L'isolamento e l'ozio
son la rovina della gioventù.
Mandatelo da noi: ogni abitudine
venutagli finor dal romitaggio
egli qui scorderà.

IL BARONE

Chiedo perdono,
ma davvero non posso acconsentire....

IL DUCA

Ma perchè?

IL BARONE

Dispensate un vecchio...

IL DUCA

Esigo
la cagion del rifiuto.

IL BARONE

Io son crucciato
col figlio mio.

IL DUCA

Perchè?

IL BARONE

Per un delitto.

IL DUCA

E in che consiste mai questo delitto? 375

IL BARONE

Dispensatemi, duca...

IL DUCA

E' molto strano!
Od avete per lui vergogna?

IL BARONE

Sì...

IL DUCA

Che cos'ha fatto?

IL BARONE

Mi voleva uccidere.

IL DUCA

Uccidere! Ma allora al tribunale
io lo consegno, come un malfattore.

IL BARONE

Non lo starò a provar, sebbene sappia
che proprio la mia morte egli desideri,
sebbene sappia che tentato ormai
egli abbia...

IL DUCA

Che?

IL BARONE

Di derubarmi.
(*Alberto si precipita nella stanza*)

ALBERTO

No!
Voi mentite, barone.

IL DUCA
(*al figlio*)

Come avete
osato voi?...

IL BARONE

Tu qui! tu m'hai osato...
Al padre hai detto una parola simile!...
Io mento! e qui dinanzi al nostro sire!...
A me... o ch'io non son più cavaliere?...

ALBERTO

Voi siete un mentitore!

IL BARONE

O giusto Iddio,
nè la folgore ancor si scatenò?
Prendi, e fra noi giudichi il brando!
(*Getta il guanto, il figlio lo raccoglie frettolosamente*)

ALBERTO

Grazie.
Ecco il primo regalo di mio padre!

IL DUCA

Che vidi mai? Che avvenne or qui? Dal figlio
la sfida accolta fu del vecchio padre!
In quali giorni ho cinto il mio collare!
Tacete voi, demente; e tu, tigrotto,
basta!

(*Al figlio*)

Lasciate star; datemi il guanto.

(*Glielo toglie*)

ALBERTO

(*a parte*)

Peccato!

IL DUCA

Mostro! Vi piantò gli artigli!...
Andate; a comparir dinanzi a me
non v'arrischiate prima ch'io vi chiami.

(*Alberto esce*)

Voi, sciagurato vecchio, non avete
vergogna...

IL BARONE

Perdonatemi, signore...
Non riesco a star ritto... le ginocchia
mi si piegano... soffoco!... Le chiavi!
Dove son le mie chiavi?

IL DUCA

E' morto. Dio!
Secolo orribile, orribili cuori!

23 ottobre 1830.

MOZART E SALIERI

PERSONAGGI

MOZART
SALIERI
UN VIOLINISTA CIECO

SCENA PRIMA

Una stanza.

SALIERI

La verità non è di questa terra.
Così dicono tutti, ma non c'è
nemmen più in alto. Ciò m'è chiaro, come
una semplice gamma. Io con l'amore
nacqui dell'arte e ancor fanciullo, quando
alto sonava l'organo nel nostro
antico tempio, estatico ascoltavo:
involontarie e dolci eran le lacrime.
Per tempo disdegnai gli svaghi oziosi.
Eran moleste a me le discipline
ch'estranee fossero alla musica. Anzi
le ripudiai con fiera ostinazione
e alla musica tutto mi votai.
Il primo passo non è facile, aspro
e noioso all'inizio ogni cammino.
Superai le sconfitte. All'arte posi
da sgabello il mestiere; fui così
un mestierante. Diedi alle mie dita

una docile, secca agilità
e fedeltà all'orecchio. Uccisi i suoni,
come un cadavere, anatomizzai
la musica. Con l'algebra rividi
l'armonia. Solo allora abbandonarmi,
esperto nella scienza, osai al dolce
incanto del pensiero creatore.
Creai, ma nel silenzio, ma in segreto,
non ancora pensoso della gloria.
Sovente, dopo aver passato due
o tre dì nella cella silenziosa
e, del sonno dimentico e del cibo,
aver assaporato l'entusiasmo
e le lacrime dell'ispirazione,
bruciavo il mio lavoro e indifferente
seguivo con lo sguardo come il mio
pensier coi suoni da me nati, ardendo,
con un leggero fumo, scomparisse!...
Che dico mai? Allor che sorse il grande
Gluck ed a noi svelò nuovi misteri
(misteri d'alto fascino, profondi!) —
non lasciai, forse, tutto ciò che prima
sapevo, ciò che amavo così forte,
in cui credevo così caldamente,
e non lo seguitai fiero, senz'una
parola di lamento, come chi
la via smarrita avesse e in altra parte
fosse mandato dal primo passante?
Con uno sforzo assidüo, raggiunsi

finalmente nell'arte sconfinata
un alto grado. La gloria mi arrise.
Nel cuore degli umani trovai eco
alle mie creazioni. Ero felice.
Godevo in pace della mia fatica,
dei successi, di tutto; anche di quanto
facevano gli amici, a me compagni
nella divina arte dei suoni. No!
Io mai conobbi il morso dell'invidia!
Oh, mai! — nè quando affascinò Piccinni
dei parigini barbari l'orecchio,
nè quando intesi per la prima volta
i primi accordi dell'« Ifigenia ».
Chi dir potrà che il superbo Salieri
sia mai stato invidioso, una vil serpe
che, schiacciata dagli uomini, impotente
alzasse il capo a mordere la sabbia?
Nessuno!... Ed ora — lo dirò io stesso —
ora sono invidioso! Invidio; invidio
profondamente, con tormento. O cielo!
La giustizia dov'è, quando il celeste
dono, il genio immortale — non è dato
allo zelo, alle suppliche, all'amore
ardente in premio, alle fatiche, all'alta
abnegazione, ma la fronte illumina
d'un pazzo, d'un ozioso vagabondo?...
O Mozart, Mozart!

(*Entra Mozart*)

MOZART

Ah, m'hai visto! e io
volevo farti uno scherzo inatteso.

SALIERI

Tu qui! — Da quando?

MOZART

Da ora. Io ti portavo
a mostrar qualche cosa, ma, passando
dinanzi a un'osteria, ho udito a un tratto
un violino.... Amico mio, Salieri!
Dacchè sei nato, non hai certo udito
mai nulla di più buffo!... Un violinista
cieco stava a sonar « voi che sapete »
all'osteria. Una bellezza! Insomma,
non mi son retto, l'ho condotto qua,
perchè tu gusti l'arte sua. Vecchio, entra!

(*Entra un vecchio cieco col violino*)

Suonaci un po' di Mozart!

(*Il vecchio suona un'aria del « Don Giovanni »; Mozart scoppia dalle risa*)

SALIERI

E puoi ridere?

MOZART

Ahimè, Salieri! E tu perchè non ridi?

SALIERI

No, non mi vien da ridere, se un vile
imbianchino mi sporca una Madonna
di Raffaello; non mi vien da ridere,
se un giullare spregevole diffama
con una parodia Dante Alighieri.
Vattene, vecchio.

MOZART

Aspetta, eccoti: bevi
alla salute mia.

(*Il vecchio esce*)

Oggi, Salieri,
sei di cattivo umore. Tornerò
un'altra volta.

SALIERI

Cosa m'hai portato?

MOZART

Così, un'inezia. L'altra notte oppresso
io stavo dalla mia solita insonnia,
e m'erano venute alcune idee.

Oggi le ho stese. Avrei voluto udire
il tuo parere; ma sei preso d'altro.

SALIERI

Ah, Mozart, Mozart! Quando mai non sono
tutto per te? Siediti; ascolto.

MOZART
(*al piano*)

Immagina...
chi? Per esempio, me — me un po' più giovane;
innamorato — non troppo, ma appena;
con una bella, oppur con un amico —
con te, magari; son allegro... A un tratto:
una visione funebre, un gran buio
o qualcosa di simile... Ora ascolta.

(*Suona*)

SALIERI

Tu mi portavi questo ed hai potuto
soffermati dinanzi all'osteria
ed ascoltare il violinista cieco!
Dio!

MOZART

T'è piaciuto?

SALIERI

Che profondità!
Quale arditezza e quale armoniosa
compostezza! Tu, Mozart, sei un dio
e non lo sai; ma lo so io.

MOZART

Può darsi...
Ma il mio nume comincia ad aver fame.

SALIERI

Vuoi che pranziamo insieme al Leon d'Oro?

MOZART

Volentieri, ci sto. Ma fa ch'io vada
ad avvertir mia moglie che stasera
non pranzo in casa.

(*Esce*)

SALIERI

Guarda che t'aspetto.

No, non posso lottar col mio destino!
Son chiamato a frenar l'ascesa sua,
perchè se no siam tutti rovinati
noi, sacerdoti, servi della musica,
e non solo io con la mia gloria oscura...

Che giova, se vivrà Mozart e ancora
toccherà nuove altezze? Alzerà, forse,
con questo l'arte? No! L'arte di nuovo
cadrà, lui morto: a noi nessun erede
ei lascerà. Che pro mai vien da lui?
Egli ha portato, come un cherubino,
alcune melodie del paradiso
per volar via di nuovo, dopo avere
svegliato in noi, figlioli della polvere,
il desiderio ch'è senz'ali! Vola
via, dunque! quanto prima, tanto meglio!

Ultimo dono dell'Isora mia,
porto meco oramai da diciott'anni
questo veleno. Spesso da quel tempo
la vita m'è sembrata una ferita
insostenibile, e mi son trovato
io spesso ad una mensa col nemico
mio spensierato, e mai al mormorio
ho dato ascolto della tentazione,
benchè senta l'offesa nel profondo
e ami poco la vita e non sia vile.
Sempre indugiavo. Quando m'assaliva
la sete della morte — A che morire?
io pensavo fra me: forse la vita
inaspettati doni a me riserba;
l'ispirazione avrò con l'entusiasmo
e una notte feconda; un nuovo Haydn
creerà, forse, una gran cosa e io

ne gioirò... Quand'ero a banchettare
con l'ospite odioso — Un giorno, forse,
io pensavo fra me tacitamente,
m'imbatterò nel mio peggior nemico;
allora, forse, la peggiore offesa
mi verrà dalla sua sprezzante altezza...
e di te mi varrò, dono d'Isora.
Ed avevo ragione! ed ho trovato
alla fine il nemico, e un nuovo Haydn
m'ha abbeverato d'entusiasmo! E' tempo!
Intimo dono dell'amore, passa
quest'oggi nel bicchier dell'amicizia!

SCENA SECONDA

Una stanza riservata in una trattoria; un pianoforte.
Mozart e Salieri a tavola

SALIERI

Sei un po' malinconico oggi?

MOZART

Io? No!

SALIERI

Hai, forse, Mozart, qualche dispiacere?
C'è un pranzo buono, un eccellente vino,
e tu non parli, e corrughi la fronte.

MOZART

A dir il vero, mi turba il mio « Requiem ».

SALIERI

Ah! Tu componi un « Requiem ». Da quando?

MOZART

Da un pezzo, circa da tre settimane.
Ma un caso strano... Te l'ho detto?

SALIERI

No.

MOZART

Allora ascolta: or son tre settimane
ero tornato a casa a sera tarda.
Mi fu detto che prima era venuto
a cercarmi qualcuno. In mille dubbi,
non so perchè, passai la notte, invano
domandando a me stesso: chi sarà?
e che vorrà da me? Tornò di nuovo
il dì seguente e ancor non mi trovò.
Il terzo dì giocavo col mio bimbo
sul pavimento. Mi chiamarono. Esco.
Un uom, vestito in nero, mi s'inchina
cortesemente, m'ordina di scrivere
un « Requiem » e subito scompare.
M'accinsi all'opera — e da quella volta
non tornò più da me quell'uomo nero;
e son contento: mi dispiacerebbe
or separarmi dal lavoro mio,
sebben del tutto ormai sia pronto il « Requiem ».
Ma tuttavia...

SALIERI

Che cosa?

MOZART

Mi vergogno
a confessarlo...

SALIERI

Beh?

MOZART

Quell'uomo nero
non mi dà tregua mai, nè dì nè notte.
Da per tutto m'insegue, come un'ombra.
Anche adesso mi pare che sia qui,
terzo fra noi.

SALIERI

Ma che! La tua paura
è puerile! Scaccia il van pensiero.
Beaumarchais mi diceva: « Senti, amico:
quando ti vengono idee nere, stura
una bottiglia di sciampagna o leggiti
ancor da capo le « Nozze di Figaro ».

MOZART

Sì, Beaumarchais, difatti, t'era amico;
per lui scrivesti il tuo « Taràr », un'opera
magnifica. V'è un certo motivetto...
Quando sono felice, io non mi stanco
mai di ripeterlo.... « La-là, la-là »....
A proposito: è vero, mio Salieri,
che Beaumarchais avvelenò qualcuno?

SALIERI

Non credo: per un simile mestiere
era troppo ridicolo.

MOZART

Egli è pure
un genio, come noi. Si sa che genio
e delitto son cose incompatibili.
Non è vero?

SALIERI

Lo credi?
(*Versa il veleno nel bicchiere di Mozart*).
Bevi, dunque.

MOZART

Alla salute tua, mio buon amico,

alla schietta alleanza che affratella
Salieri e Mozart, le due creature
dell'armonia.

(*Beve*)

SALIERI

Aspetta, aspetta, aspetta!...
Bevesti!... senza me?

MOZART

(*getta il tovagliolo sulla tavola*)

Basta, son sazio.

(*Va al pianoforte*)

Ascolta, dunque, il « Requiem ».

(*Suona*)

Tu piangi?

SALIERI

Mi sono ignote queste lacrime: ora
io sento pena e insiem piacere. E' come
se un pesante dover compiuto avessi,
come se un ferro salutare a me
reciso avesse un membro che doleva!
Amico Mozart, queste nuove lacrime...
Non badarci, continua. Ancora affrèttati
a riempirmi l'anima di suoni...

MOZART

Ah, se tutti sentissero così
la forza della musica! Ma no:
allora il mondo non potrebbe esistere;
nessuno allor si curerebbe più
dei bisogni del vivere comune —
si voterebber tutti all'arte libera.
Siam pochi noi eletti, fortunati
oziosi che disprezzano il guadagno,
della sola bellezza sacerdoti.
Non è vero? Ma sto non troppo bene,
mi sento oppresso; vado a coricarmi.
Addio, amico.

SALIERI

Arrivederci, Mozart.

(*Solo*)

Sarà lungo il tuo sonno!... E s'egli avesse
ragione, e io non fossi genio? Genio
e delitto son cose incompatibili.
Ma allora il Buonarroti?... Od è una favola
del volgo ottuso ed insensato — e mai
non uccise l'autor del Vaticano?

26 ottobre 1830.

IL CONVITATO DI PIETRA

LEPORELLO

O statua gentilissima
Del gran Commendator !...
Ah, padrone !...

Don Giovanni

BIBLIOTECA CIVICA

PERSONAGGI

DON GIOVANNI
LEPORELLO
IL MONACO
DONNA ANNA
LA STATUA DEL COMMENDATORE
LAURA
DON CARLOS
GLI OSPITI

SCENA PRIMA

Notte. Un cimitero nei pressi di Madrid

Don Giovanni e Leporello

DON GIOVANNI

Il calar della notte aspettiam qui.
Uff! finalmente abbiam raggiunto noi
le porte di Madrid. Presto coi baffi
nascosti nel mantel, calcato in testa
il mio cappel fin alle sopracciglia,
io volerò per le ben note vie...
Che pensi: ravvisarmi non si può?

LEPORELLO

Sì, Don Giovanni è arduo ravvisarlo!
Di pari suoi ce n'è proprio un subisso!

DON GIOVANNI

Scherzi? Chi mai potrebbe ravvisarmi?

LEPORELLO

Il primo guardian, qualche gitana,
o un musicante ubriaco, od anche un vostro
compagno, un insolente cavaliere
vestito come voi d'un gran mantello,
cappello in testa e spada sotto il braccio.

DON GIOVANNI

Che male c'è, se pur mi riconoscono!
Mi basta non imbattermi nel re.
Io, del resto, in Madrid, non temo alcuno.

LEPORELLO

Ma il re saprà domani che a Madrid
è tornato dal bando Don Giovanni
per propria volontà: che cosa allora
vi farà mai?

DON GIOVANNI

Mi bandirà di nuovo.
La testa ormai non mi sarà mozzata,
perchè non sono mica un delinquente
politico! M'aveva pel mio bene
allontanato il re, perchè molestia
la famiglia del morto a me non desse.

LEPORELLO

Quand'è così, foste rimasto almeno
laggiù tranquillamente!

DON GIOVANNI

Obbligatissimo!
Per poco non ci son morto di noia.
Che uomini! Che terra! E il cielo?... Fumo.
E le donne?... Mio stolto Leporello,
con la più bella di laggiù, lo credi?,
non cambierei l'ultima andalusina.
Da principio, confesso, a me piacevano
per gli occhi azzurri, per la nivea pelle,
per la modestia e... per la novità.
Ma, grazie a Dio, le ho presto conosciute:
ho visto ch'è perfino un gran peccato
praticarle: son bambole di cera,
senza un soffio di vita... Ma le nostre!...
Ascolta, Leporello, questo luogo
è noto a noi; l'hai tu riconosciuto?

LEPORELLO

E come no? M'è noto il monastero
di Sant'Antonio. Venivate qua,
mentr'io stavo a badar in quel boschetto
i due cavalli: ufficio maledetto,
a dir il vero! Assai meglio di me
voi spendevate il tempo qui, credetelo!

DON GIOVANNI

(*pensosamente*)

Povera Ines!... E' morta. Alla follia
l'avevo amata.

LEPORELLO

Ines dagli occhi neri?...
Oh, la ricordo! Voi la corteggiaste
tre mesi; a stento v'aiutò il demonio.

DON GIOVANNI

Di notte... in luglio. Una strana vaghezza
allor trovavo nel suo mesto sguardo
e nelle sue pallide labbra. E' strano.
Mi par che tu non la trovassi bella.
E infatti — poco c'era in lei di vera
bellezza. Gli occhi, sol gli occhi e lo sguardo....
un tale sguardo non l'ho più veduto!
E la voce ell'avea sommessa e debole,
come fosse malata.... E suo marito
era un crudel furfante — troppo tardi
io l'ho saputo... Pover Ines!...

LEPORELLO

Beh!
Dopo di lei son venute altre.

DON GIOVANNI

E' vero.

LEPORELLO

E se vivremo, verranno altre ancora.

DON GIOVANNI

Magari.

LEPORELLO

Ora a Madrid chi cercheremo?

DON GIOVANNI

Oh, Laura! Mi precipito da lei.

LEPORELLO

Va bene.

DON GIOVANNI

Infilerò dritto la porta;
se qualcuno è da lei, a fare un salto
lo inviterò dalla finestra.

LEPORELLO

Certo.
Abbiam cambiato umore. Le defunte
non ci turbano a lungo. Chi vien qua?
(*Entra un monaco*)

IL MONACO

Ella fra poco sarà qui. Chi c'è?
Siete per caso gente di Donna Anna?

DON GIOVANNI

No, siam signori noi per conto nostro.
Noi passeggiamo qui.

LEPORELLO

Voi chi attendete?

IL MONACO

Or ora sulla tomba del marito
verrà Donna Anna a inginocchiarsi.

DON GIOVANNI

Come?
E' Donna Anna de Solva? La consorte
del gran commendator che ucciso fu...
non ricordo da chi.

IL MONACO

Da quel corrotto,
empio, sfrontato Don Giovanni.

LEPORELLO

Oh, guarda!
Fin anche nel pacifico convento
la fama penetrò di Don Giovanni;
i cenobiti a lui cantan le lodi.

IL MONACO

Lo conoscete, forse?

LEPORELLO

Noi? Per nulla.
Dov'è mai egli adesso?

IL MONACO

Non è qui.
E' lontano, in esilio.

LEPORELLO

Grazie a Dio!
Quanto più sta lontano, tanto meglio.
Tutti questi corrotti andrebber messi
in un sacco e gettati in fondo al mare.

DON GIOVANNI

Che cosa menti?

LEPORELLO

Sst! Io dico apposta...

DON GIOVANNI

Sepolto allor fu qui il commendatore?

IL MONACO

Qui. La moglie gli ha eretto un monumento
ed ogni giorno a piangere e a pregare
per la pace dell'anima sua viene.

DON GIOVANNI

Che strana vedova! Il defunto allora
non per nulla di lei era geloso.
Egli teneva Donna Anna rinchiusa:
di noi nessuno l'ha veduta mai.
Ed è carina?

IL MONACO

Non dobbiam badare
alla bellezza femminile noi;
ma è peccato mentir: nemmeno un santo
negar la sua beltà meravigliosa
potrebbe in alcun modo.

DON GIOVANNI

Avrei piacere
d'intrattenermi un po' con lei.

IL MONACO

Donna Anna
non parla mai con gli uomini.

DON GIOVANNI

E con voi?

IL MONACO

Con me è tutt'altra cosa — io sono un frate.
Ed ecco lei.
(*entra Donna Anna*)

DONNA ANNA

Aprite, padre mio.

IL MONACO

Vengo, signora; v'aspettavo.
(*Donna Anna lo segue*)

LEPORELLO

Ebbene,
dite; com'è?

DON GIOVANNI

Del tutto la nasconde
quel nero velo vedovile: ho scorto
solo un picciol calcagno.

LEPORELLO

E ciò vi basta.
In un balen la vostra fantasia
il quadro compirà; più d'un pittore
essa è rapida in voi. V'è indifferente,
se cominciar dai piedi o dalle ciglia.

DON GIOVANNI

Ascolta, Leporello, io ne farò
la conoscenza.

LEPORELLO

(*fra sè*)

Questa poi! Ce n'era
proprio bisogno! Dopo aver ucciso
il marito, egli vuol veder le lacrime
della vedova... Oh, uom senza coscienza!

DON GIOVANNI

Però la notte ha cominciato a scendere.
Finchè la luna sopra il nostro capo

non è sorta e in crepuscolo sereno
convertita non ha l'oscurità,
entriamo, approfittandone, in Madrid.

LEPORELLO

Dio, un grande di Spagna, come un ladro,
la notte aspetta e il lume della luna
gli fa paura! Vita maledetta!
Ma fino a quando resterò impigliato
io con quest'uomo? Non ne posso più!

SCENA SECONDA

Una stanza. Una cena in casa di Laura.

IL PRIMO OSPITE

Ti giuro, Laura, non hai fatto mai
con tanta perfezione la tua parte!
Come l'hai tu capita a fondo e bene!

IL SECONDO

Come tu svolta l'hai! con quale forza!

IL TERZO

E con quale arte!

LAURA

Sì, quest'oggi m'era
ogni parola facile, ogni gesto;
all'ispirazion m'abbandonavo
liberamente; le parole mie
sgorgavano spontanee, come se
non la memoria timida, ma il cuore
le generasse...

IL PRIMO

E' vero. Ancora brillano
i tuoi occhi ed avvampano le guance.
Non passa ancora l'entusiasmo in te.
Ma fa che senza frutto esso non muoia.
Canta un po', Laura, canta a noi qualcosa!

LAURA

Porgete la chitarra.

(*Canta*)

TUTTI

Oh, brava! Brava!
A meraviglia! Impareggiabilmente!

IL PRIMO

Rendiamo grazie, o incantatrice! Il cuore
a noi tu ammalii. Dei piacer terreni
al solo amor la musica è seconda;
ma l'amore a sua volta è melodia...
Guarda: lo stesso Carlos è commosso,
il tuo cupo invitato!

IL SECONDO

Ma che suoni!
e quant'anima in essi! Dimmi, Laura:
chi dettò le parole?

LAURA

Don Giovanni.

DON CARLOS

Che? Don Giovanni!

LAURA

Le compose un giorno
l'amico mio fedel, l'amante vano.

DON CARLOS

Quel Don Giovanni è un empio ed un furfante;
e tu sei una stupida.

LAURA

Sei pazzo!
Ma ti farò sgozzare ora dai servi,
anche se un grande di Spagna tu sei.

DON CARLOS

(*si alza*)
Chiamali, dunque!

IL PRIMO

Smettila tu, Laura!
Non ti crucciar, Don Carlos. Ella aveva
dimenticato....

LAURA

Che?... Che Don Giovanni
uccise suo fratello onestamente
in un duello? Fu davver peccato
che non avesse ucciso lui!

DON CARLOS

Son stato
uno sciocco a crucciarmi.

LAURA

Ah, lo confessi!
Facciam la pace.

DON CARLOS

Sono in torto, Laura!
Perdonami! Ma sai? Non posso udire
quel nome senza perdere la calma...

LAURA

Ma che colpa ne ho io, se ad ogni istante
mi ritorna quel nome sulle labbra?

UN OSPITE

Ora, a mostrar che non hai più rancore,
o Laura, cantæ ancor!

LAURA

Sì, per commiato.
E' tempo ormai. Si fa notte. Che cosa
vi canterò? Ecco, ascoltate.

(*Canta*)

TUTTI

Brava!
A meraviglia! Impareggiabilmente!

LAURA

Addio, dunque, signori.

GLI OSPITI

Addio, addio!

(*Escono. Laura trattiene Don Carlos*)

LAURA

Tu, furioso, resta qui con me.
Mi sei piaciuto; quando m'hai rivolto
il rimprovero e hai stretto digrignandoli
i denti, mi sei parso Don Giovanni.

DON CARLOS

Il fortunato! E l'hai amato?

(Laura fa un cenno affermativo con la testa)

Molto?

LAURA

Molto.

DON CARLOS

E l'ami tuttora?

LAURA

In questo istante?
No, non l'amo. Non posso amarne due.
Ora amo te.

DON CARLOS

Di', Laura, quanti sono
i tuoi anni?

LAURA

Diciotto.

DON CARLOS

Così giovane...
e per cinque o sei anni ancora giovane
tu resterai. S'affolleranno ancora
intorno a te costoro per qualche anno,
ti faranno carezze e doni a gara,
e te divertiran con serenate,
e l'un l'altro per te s'uccideranno
sui crocicchi di notte. Ma ove sia
passato il tempo, quando gli occhi tuoi
s'incaveranno, e si faranno oscure
le tue ciglia grinzose, e apparirà
nella treccia l'argento, e sarai detta
da tutti vecchia, allora — che farai?

LAURA

Allora? Ma perchè pensare a ciò?
Che discorso è mai queso? Oppure hai sempre
simili idee? T'appressa. Apri il balcone.
Che cielo quieto! L'aria calda è immobile.
Di zagara la notte è profumata
e di lauro. La luna splende chiara
nel cupo azzurro, e i guardiani gridano
a distesa: *sereno!*.... Ma laggiù,
a Parigi, nel nord, forse coperto
è di nuvole il ciel, cade la pioggia

gelida e il vento soffia. A noi che importa?
Ascolta, Carlos: vo' che tu sorrida.
— Bravo! così!

DON CARLOS

Caro demonio!
(*Bussano*)

DON GIOVANNI

Laura!

LAURA

Chi c'è? Che voce è questa?

DON GIOVANNI

Aprimi...

LAURA

Dio!...
Possibile?...
(*Apre la porta, entra Don Giovanni*)

DON GIOVANNI

Salute...

LAURA

Don Giovanni!...
(*Gli si getta al collo*)

DON CARLOS

Che? Don Giovanni!...

DON GIOVANNI

Laura, amica dolce!...
(*La bacia*)
Chi vedo qui, mia Laura?

DON CARLOS

Me, — Don Carlos. 220

DON GIOVANNI

Che incontro inaspettato! Io son domani
tutto agli ordini tuoi...

DON CARLOS

No! Subito, ora.

LAURA

Smettetela, Don Carlos! Voi non siete
sulla pubblica via, ma in casa mia.
Degnatevi d'uscire.

DON CARLOS

(*senz'ascoltarla*)

Aspetto. Ebbene?
Hai pur la spada.

DON GIOVANNI

Se non hai pazienza,
sia come vuoi.

(*Si battono*)

LAURA

Ahi, ahi! Giovanni!

(*Si getta sul letto. Don Carlos cade*)

DON GIOVANNI

Lèvati,
Laura, è finita.

LAURA

E' morto? Ma benissimo!
Nella mia stanza! Cosa devo io fare
ora, pezzo d'un diavolo? In che modo
lo butto fuori?

DON GIOVANNI

Forse è vivo ancora.

(Osserva il corpo)

LAURA

Sì, vivo! Guarda, maledetto! Gli hai
trafitto il cuore — non hai dato in fallo.
Nemmeno il sangue esce dalla ferita
triangolare, e non respira più.

DON GIOVANNI

Che s'ha da fare? L'ha voluto lui.

LAURA

Eh, Don Giovanni, dispiace davvero.
Ne fai sempre una, e non sei mai colpevole...
Di dove arrivi? E' molto che sei qui?

DON GIOVANNI

Son giunto or ora, ma segretamente,
perchè non son graziato.

LAURA

E ti sei subito
ricordato di Laura? Quel ch'è bene,

è ben. Ma via, non credo. Tu passavi
di qua per caso e hai visto la mia porta.

DON GIOVANNI

No, mia Laura, domanda a Leporello.
Son alloggiato fuori di città,
in un'abominevole locanda.
Son venuto in Madrid a cercar Laura.
(*La bacia*)

LAURA

Amico mio!... Aspetta... innanzi al morto!...
Che dobbiam far con lui?

DON GIOVANNI

Lasciamolo ora.
Prima dell'alba, assai per tempo, io fuori
con me lo porterò sotto il mantello
e lo abbandono sul crocicchio.

LAURA

Guarda
sol di non farti scorgere. L'hai proprio
indovinata a venir qua più tardi!
Pochi minuti fa da me cenavano
i tuoi amici. Sono appena usciti.
Se ti fossi imbattuto in loro qui!

DON GIOVANNI

Laura, ed è un pezzo che tu l'ami?

LAURA

Chi?

Si vede, tu vaneggi.

DON GIOVANNI

Ma confessalo!
E quante volte hai tu tradito me,
finchè son stato assente?

LAURA

E tu, birbone?

DON GIOVANNI

Dimmi... Ma no, discorreremo poi!...

SCENA TERZA

Il monumento del commendatore.

DON GIOVANNI

Tutto va per il meglio: avendo ucciso
Don Carlos accidentalmente, io qui
mi son nascosto in veste d'umil frate —
ed ogni giorno vedo la mia bella
vedova e, pare, son da lei notato.
Finora agli occhi l'un dell'altra noi
ci siam dati un contegno, ma quest'oggi
mi metterò a discorrere con lei.
E' tempo! Da che mai mi rifarò?
« Oso »... oppur no: « Signora »... poh! senz'altro
ciò che mi salta in testa le dirò,
così, da libero improvvisatore
d'una canzon d'amore. Ella dovrebbe
esser già qui. Senza di lei s'annoia
qui solo, credo, il gran commendatore.
E' qui rappresentato da gigante.
Con certe spalle! un Ercole!... Al contrario
il morto piccolo era ed assai debole;

non sarebbe arrivato or con la mano
egli in punta di piedi al proprio naso.
Allor che dietro l'Escurial si fu
con me trovato, egli mi s'infilzò
nella spada e rimase lì stecchito,
qual sullo spillo una libellula; era,
però, superbo e ardito, e aveva un animo
severo... Ah! ecco lei.

(*Entra Donna Anna*)

DONNA ANNA

Di nuovo è qui.
Padre mio, perdonate. Io v'ho distolto
or dai vostri pensieri.

DON GIOVANNI

Alla tristezza
vostra ora qui fors'io lo sfogo libero
impedisco. Son io che devo chiedere
perdono a voi, signora.

DONNA ANNA

No, mio padre:
la mia tristezza è in me. Le mie preghiere
anche in vostra presenza al cielo possono
umilmente salire. Anzi vi prego
d'unir ad esse or qui la vostra voce.

DON GIOVANNI

Io pregare con voi, Donna Anna! Indegno
io sono d'una simile ventura.
Non oserò ripetere la santa
vostra preghiera con le impure labbra;
io solo da lontan devotamente
vi guardo allor che pian vi prosternate,
sul marmo pallido i capelli neri
spargendo — e parmi che la tomba sia
visitata da un angelo in segreto.
In fondo al cor confuso allor non trovo
preghiere. Ma in silenzio mi stupisco
e penso: fortunato, a chi il respiro
suo celestiale scalda il freddo marmo
e bagnano sue lacrime d'amore.

DONNA ANNA

Ma che discorsi strani mai!

DON GIOVANNI

Signora?

DONNA ANNA

M'è... voi scordate....

DON GIOVANNI

Che? Che sono un frate
indegno? Che non deve qui tant'alto
sonar la voce mia di peccatore?

DONNA ANNA

M'è parso che... Non ho capito...

DON GIOVANNI

Ah, vedo:
sapete tutto, tutto ormai!

DONNA ANNA

Che cosa?

DON GIOVANNI

Non sono un frate... Ai vostri piedi imploro
perdono.

DONNA ANNA

Dio! alzatevi!... Chi siete?

DON GIOVANNI

Un infelice son, vittima d'una
passione disperata!

DONNA ANNA

O Dio! e qui,
dinanzi a questa bara. Andate via!

DON GIOVANNI

Un minuto, Donna Anna! Un sol minuto!

DONNA ANNA

Se venisse qualcuno!...

DON GIOVANNI

L'inferriata
è chiusa. Un sol minuto!

DONNA ANNA

Beh! che cosa?
che cosa mai volete voi?

DON GIOVANNI

La morte!
Morir potessi ai vostri piedi or qui!
Sepolta fosse in questo stesso luogo
la mia povera cenere, non presso
alla cenere a voi cara; non qui —
non vicino — più in là, presso la porta,
proprio accanto alla soglia, perchè voi

sfiorar poteste la mia pietra entrando
col pie' leggero o col vestito, quando
veniste ad inchinar le anella e a piangere
su quest'arca superba.

DONNA ANNA

Siete pazzo!

DON GIOVANNI

E', dunque, segno di follia, Donna Anna,
desiderar la fin? Se fossi pazzo,
vorrei restare in vita, avrei speranza
che il mio tenero amor vi commovesse;
se fossi pazzo, passerei le notti
sotto il vostro balcon, turbando il sonno
a voi con serenate; non starei
nascosto, ma al contrario cercherei
d'esser da voi notato in ogni luogo;
se fossi pazzo, non vivrei così,
non soffrirei tacendo...

DONNA ANNA

Ah, voi tacete?

DON GIOVANNI

Donna Anna, il caso sol m'ha trasportato!
Diversamente, non avreste mai
appreso questo mio triste segreto...

DONNA ANNA

Ed è già molto che mi amate voi?

DON GIOVANNI

Se molto o no, non so nemmen io stesso,
ma da quel tempo sol conosco il prezzo
dell'effimera vita, da quel tempo
sol ho compreso alfin questa parola:
felicità.

DONNA ANNA

Lasciatemi — voi siete
un uom pericoloso.

DON GIOVANNI

Io! perchè mai?

DONNA ANNA

D'ascoltarvi ho paura.

DON GIOVANNI

Tacerò.
Solo, vi prego, non scacciate chi
si pasce solo della vostra vista.
Io non nutro speranze temerarie,
io non domando nulla, ma vedervi
io devo almen, poichè son condannato
a vivere.

DONNA ANNA

Lasciatemi — non è
qui il luogo a simili discorsi, a simili
pazzie... Doman venite in casa mia:
se mi giurate ancor di rispettarmi
come finora, io vi potrò ricevere —
ma a sera tarda... Io più non vedo alcuno,
dacchè rimasi vedova...

DON GIOVANNI

Voi siete
un angelo, Donna Anna! Dio consoli
voi, come avete or consolato un povero
infelice voi stessa!

DONNA ANNA

Andate via!

DON GIOVANNI

Ancora un sol minuto!

DONNA ANNA

A me, si vede,
tocca ad andare... Tanto più che in mente
non mi vien la preghiera. Coi discorsi
vostri mondani m'avete distratta;

l'orecchio mio s'è disabituato
ormai da tanto, tanto tempo da essi. —
Io vi riceverò domani...

DON GIOVANNI

Ancora
non oso credere a me stesso, ancora
non oso abbandonarmi alla mia nuova
felicità!... Domani io vi vedrò!...
E non qui, non così, non di soppiatto!

DONNA ANNA

Sì, domani, domani. Il vostro nome?

DON GIOVANNI

E' Diego de Calvido.

DONNA ANNA

Addio, Don Diego.
(*Esce*)

DON GIOVANNI

Leporello!

(*Leporello entra*)

LEPORELLO

Signore?

DON GIOVANNI

Io son felice,
mio caro Leporello! « A sera tarda —
domani... » Leporello mio, domani!...
prepara... Io son felice come un bimbo!

LEPORELLO

Avete voi parlato con Donna Anna?
Vi ha detto, forse, due parole affabili
oppur l'avete benedetta voi?

DON GIOVANNI

No, Leporello, no! Ella un convegno,
un convegno m'ha dato!

LEPORELLO

Sì? Le vedove!
Son tutte eguali.

DON GIOVANNI

Son felice! Il mondo
abbracciare vorrei, vorrei cantare!

LEPORELLO

Ed il commendatore? Che dirà?

DON GIOVANNI

Tu credi ch'egli ancor farà il geloso?
No certamente: è un uomo ragionevole,
e si sarà calmato ora ch'è morto.

LEPORELLO

No, padron mio, guardate la sua statua.

DON GIOVANNI

Ebbene?

LEPORELLO

Par che vi guardi e si cruccì.

DON GIOVANNI

Allora va, mio Leporello, e invitala
da me — no, non da me — ma da Donna Anna,
per domani.

LEPORELLO

Invitar devo una statua!
Ma perchè mai?

DON GIOVANNI

Non certo per discorrerle.
Prega la statua di venir domani

a sera tarda da Donna Anna e mettersi
di guardia sulla porta.

LEPORELLO

Avete voglia
di scherzare, e con chi!

DON GIOVANNI

Va, dunque!

LEPORELLO

Ma...

DON GIOVANNI

Va, ti ripeto!

LEPORELLO

O statua gentilissima!
Il mio padrone, Don Giovanni, invita
umilmente... Vi giuro che non posso;
ho paura.

DON GIOVANNI

Hai paura? Vile! Or ora
io ti...

LEPORELLO

Scusate. Il padron mio vi prega
di venire doman sul tardi a casa
di vostra moglie e mettervi di guardia
sulla porta...
(*La statua fa un cenno d'assenso con la testa*)
Ahi!

DON GIOVANNI

Che c'è?

LEPORELLO

Ahi, ahi!... Ahi, ahi!... 420
Sono morto!

DON GIOVANNI

Che c'è? Che cosa hai fatto?

LEPORELLO

(*accennando con la testa*)
415
La statua... ahi!...

DON GIOVANNI

Tu t'inchini?

LEPORELLO

No, non io —

ma lei!

DON GIOVANNI

Che assurdità mai dici!

LEPORELLO

Andate

voi stesso.

DON GIOVANNI

Ebbene, guarda, scioperato!
(*Alla statua*)

Commendatore, di venir ti prego
dalla tua vedova, ove anch'io sarò
domani sera, e metterti di guardia
sulla porta. Rispondimi: verrai?

(*La statua fa di nuovo un cenno*)

O Dio!

LEPORELLO

Che? vi dicevo...

DON GIOVANNI

Andiamo via!

SCENA QUARTA

La stanza di Donna Anna

Don Giovanni e Donna Anna

DONNA ANNA

V'ho ricevuto in casa mia, Don Diego!
Temo sol che la mia conversazione
malinconica v'abbia ad annoiare.
Povera vedova, io ricordo sempre
la dolorosa perdita, ed il pianto
mesco al sorriso, come fa l'aprile.
Perchè tacete?

DON GIOVANNI

Assaporo in silenzio,
profondamente — il pensier di trovarmi
con la bella Donna Anna solo, qui —
non là, non presso il mausoleo del morto
fortunato — e vi vedo or che in ginocchio
non state ai piedi del marmoreo sposo.

DONNA ANNA

Siete così geloso voi, Don Diego!
Mio marito anche morto vi tormenta.

DON GIOVANNI

Non devo esser geloso! Egli era stato
da voi prescelto.

DONNA ANNA

No; m'aveva imposto
mia madre di sposare Don Alvaro.
Don Alvaro era ricco, mentre noi...

DON GIOVANNI

Il fortunato! Ai piedi della dea
egli portò vani tesori, e in premio
d'una felicità paradisiaca
poté godere! Se vi avessi prima
io conosciuta — di che cuore offerto
v'avrei le mie ricchezze, il grado mio,
e tutto, tutto, per un solo sguardo!
Io sarei stato schiavo della vostra
volontà sacrosanta! Avrei studiato
ogni vostro capriccio, per potere
soddisfarlo in sul nascere, per darvi
una vita che fosse un incantesimo!
Ahimè, la sorte non mi fu propizia.

DONNA ANNA

Diego, tacete! Io pecco ad ascoltarvi —
io non vi posso amar: deve la vedova
anche alla bara rimaner fedele.
Ah, se sapeste voi, come mi amava
Don Alvaro! Egli certo una signora
innamorata non avrebbe accolta
in casa sua, se fosse stato vedovo,
al coniugale amor serbando fede.

DON GIOVANNI

Il cor non mi straziate più, Donna Anna,
con l'eterno ricordo del marito!
Al mio supplizio alfin date voi tregua,
benchè non altro che il supplizio io meriti!

DONNA ANNA

Perchè? Non siete voi con sacri vincoli
ad alcuno legato. Amandomi ora,
voi siete puro innanzi al cielo e a me.

DON GIOVANNI

Dinanzi a voi!

DONNA ANNA

Colpevole voi siete
dinanzi a me? Di che, ditelo?... Via!

DON GIOVANNI

No, mai!...

DONNA ANNA

Che avete, Diego? Avete qualche torto verso di me? Ditemi, quale?

DON GIOVANNI

Oh no, per nulla al mondo!

DONNA ANNA

Diego, è strano!

Vi prego, ve lo impongo...

DON GIOVANNI

No, no, no!

DONNA ANNA

E' questa, dunque, l'obbedienza vostra alla mia volontà! Che cosa or ora mi dicevate? Ch'essere mio schiavo desiderato avreste. Ora m'inquieto: rispondetemi, in che m'avete offesa?

DON GIOVANNI

Non oso: non vorreste più guardarmi, voi m'odiereste.

DONNA ANNA

No, no, no! Fin d'ora
io vi perdono, ma saperlo voglio.

DON GIOVANNI

Non vogliate saper da me un orribile,
mortal segreto.

DONNA ANNA

Orribile!... Don Diego,
mi tormentate: io son curiosa assai.
Dite! In che modo mi poteste offendere?
Voi m'eravate ignoto. Io di nemici
non ne avevo e non ho. Ce n'è uno solo:
è l'assassino del commendatore.

DON GIOVANNI

(*fra sè*)

Ora tutto precipita alla fine!

(*Forte*)

V'è noto l'infelice Don Giovanni?

DONNA ANNA

In vita mia non l'ho veduto mai!

DON GIOVANNI

Nell'anima nutrite odio per lui?

DONNA ANNA

Per dovere d'onor. Ma voi cercate
di sviarmi così dalla domanda...

DON GIOVANNI

E che, se v'imbatteste in Don Giovanni?

DONNA ANNA

Gli pianterei nel cuore il mio pugnale.

DON GIOVANNI

Dov'è il pugnale? — Ecco il mio petto.

DONNA ANNA

Diego!

Che fate?

DON GIOVANNI

Non son Diego — son Giovanni.

DONNA ANNA

O Dio! non è possibile, non credo...

DON GIOVANNI

Son Don Giovanni.

DONNA ANNA

Non è vero.

DON GIOVANNI

Ho ucciso
il tuo consorte: e non me ne rammarico —
e pentimento alcuno in me non ho.

DONNA ANNA

Che sento mai? No, no, non è possibile.

DON GIOVANNI

Son Don Giovanni, e t'amo.

DONNA ANNA
(*cadendo*)

Ah, dove sono?...
Dove sono?... Sto male.

DON GIOVANNI

Ciel! Cos'hai?
Cos'hai, Donna Anna? Svègliati, rinvieni:
il tuo Diego, il tuo schiavo è ai piedi tuoi!

DONNA ANNA

(con un fil di voce)

Lasciami, va. Mi sei nemico — tutto,
tutto m'hai tolto...

DON GIOVANNI

Cara creatura!
Son pronto ad emendarlo in ogni modo,
quel mio colpo di spada; ai piedi tuoi
non aspetto che un cenno: vuoi — morrò;
vuoi — per te sola resterò fra i vivi...

DONNA ANNA

E' questo, dunque, Don Giovanni?

DON GIOVANNI

A voi
egli descritto fu come un malvagio,
come un mostro, nevvero? Oh sì, Donna Anna!
Forse, la fama non ha tutti i torti;
sulla stanca coscienza molto male
pesa, fors'anche; ma dacchè v'ho scorta,
tutto è cambiato, anch'io son fatto un altro!
Amando voi, ho amato la virtù —
e per la prima volta innanzi a lei
le ginocchia tremanti umile io piego.

DONNA ANNA

Oh, Don Giovanni sa parlar! Si dice:
è un uomo scaltro... un empio seduttore.
Voi siete il diavolo in persona. Quante
povere donne voi perdeste?

DON GIOVANNI

Ancora
non ne ho amata nessuna.

DONNA ANNA

E crederò
che Don Giovanni veramente sia
innamorato per la prima volta,
ch'egli non cerchi in me una nuova vittima?

DON GIOVANNI

Ma se avessi voluto farvi inganno,
mi sarei, forse, aperto, avrei svelato
il nome mio che non potete udire?
Dov'è il disegno mio, la mia perfidia?

DONNA ANNA

Chi vi conosce! Ma venire qua
come avete potuto? Vi potrebbero
riconoscere — e allor sarebbe certa
la vostra morte.

DON GIOVANNI

Che vuol dir la morte?
Per un attimo dolce io di convegno
darei la vita senza un sol lamento.

DONNA ANNA

Ma come, dunque, ora uscirete, incauto?

DON GIOVANNI

(*baciandole le mani*)

Alla vita del povero Giovanni
pensate voi? Allora odio non c'è
nella celeste anima tua, Donna Anna?

DONNA ANNA

Ah, se potessi odiarvi! Noi, però,
dobbiam lasciarci.

DON GIOVANNI

Quando ancora, dunque,
ci rivedremo?

DONNA ANNA

Un giorno, non lo so.

DON GIOVANNI

Se dicessi: domani?

DONNA ANNA

E dove?

DON GIOVANNI

Qui.

DONNA ANNA

O Don Giovanni, che cuor debole ho!

DON GIOVANNI

A me, pegno d'addio, concedi un bacio
di pace...

DONNA ANNA

E' tempo, va.

DON GIOVANNI

Concedi un bacio

di pace, freddo...

DONNA ANNA

Come sei noioso!

toh, prendilo...

(*Bussano*)

Chi c'è? Chi batte là?...

Ah, fuggi, Don Giovanni!

DON GIOVANNI

Or dunque addio,

mia dolce amica!

(*Esce e ritorna a precipizio*)

Ah!...

DONNA ANNA

Che cos'hai? Ah!...

(*Entra la statua del commendatore; Donna Anna cade*)

LA STATUA

Vengo

obbedendo all'invito.

DON GIOVANNI

O Dio! Donna Anna! 565

LA STATUA

Lasciala, tutto è finito. Tu tremi,
Don Giovanni?

DON GIOVANNI

Io? ma che!... T'avevo detto
di venire e son lieto di vederti.

LA STATUA

Qua la mano.

DON GIOVANNI

Eccola... Oh, grave è la stretta
della sua mano di pietra! Disserra
il pugno, lascia la mia mano, lasciami!...
E' finita... io precipito... o Donna Anna!...

(*Sprofondano*)

4 novembre 1830.

L'ONDINA

PERSONAGGI

IL MUGNAIO
LA FIGLIA DEL MUGNAIO (L'ONDINA)
LA PICCOLA ONDINA
IL PRINCIPE
LA PRINCIPESSA
LA NUTRICE DELLA PRINCIPESSA
LO SCUDIERO
IL CAPOCACCIA
IL PRONUBO
LA PRONUBA
GLI OSPITI
IL CORO DELLE FANCIULLE
IL CORO DELLE ONDINE

SCENA PRIMA

La riva del Dniepr. Un mulino.

Il mugnaio e sua figlia

IL MUGNAIO

Oh, non per nulla siete tutte stolte
voi, giovani ragazze! Se vi càpita
un uom degno d'invidia, non un semplice,
ve lo dovete assicurare; e come?
Con la condotta onesta, ragionevole.
Allettarlo or coi vezzi, or col rigore;
talvolta a poco a poco, anche alle nozze
copertamente alludere — ma sopra
ogni altra cosa aver caro l'onore
di vergine — tesoro senza prezzo:
è come una parola che, se detta,
è perduta. Se poi non c'è speranza
di nozze, almen per sè qualche guadagno
si può trarre o qualche utile ai parenti.
Bisogna pur pensare alla fin fine:
« Non mi amerà lui sempre e della mia
volontà non sarà schiavo in eterno,

nè sempre a me farà doni e moine».
Ma no! la testa ad altro voi che al bene
avete! Che mai dico? Anzi perdete
ogni senno all'istante: v'è di gioia
soddisfare per niente i suoi capricci,
e siete pronte a star l'intiero giorno
appese al collo del diletto amico;
mentre il diletto amico — guardi e più
non se ne vede traccia; mentre a voi
non resta nulla... Oh, siete tutte stolte!
Non te l'ho detto, forse, cento volte:
«Guarda, figliola mia, non far la stupida,
non lasciarti sfuggir la tua ventura,
usa ogni arte col principe, ma bada
a non perder te stessa ingenuamente».
E che? Stattene a piangere ora il bene
che non ritornerà.

LA FIGLIA

Perchè mai credi
ch'egli m'abbia lasciata?

IL MUGNAIO

Perchè mai?
Ma quante volte in una settimana
veniva prima egli al mulino? Eh?... tutti
i santi dì, quand'anche non due volte
in un sol giorno; poi sempre più rare

si son fatte le sue visite — ed ecco,
son nove giorni che non s'è veduto.
Come lo spieghi?

LA FIGLIA

Egli ha da fare: ha, forse,
pochi pensieri? Egli non è un mugnaio —
non lavora per lui l'acqua. Egli spesso
ripete che di tutte le fatiche
le sue fatiche sono più pesanti.

IL MUGNAIO

Sì, credi a lui! Quand'è che i principi hanno
faticato? E cos'è la lor fatica?
Cacciare volpi e lepri, e star a mensa,
e offendere i vicini, e abbindolare
voi, scimunite. Egli da sè lavora;
oh, che pietà! Mentre per me c'è l'acqua!...
Ma se non ho riposo mai nè dì
nè notte; guardo — or qui bisogna ch'io
ripari, or là; dov'è una falla, e dove
un'asse marcia. — Ecco, se tu chiedessi
per la ricostruzion qualcosa al principe,
un po' di soldi almen, sarebbe meglio.

LA FIGLIA

Ah!

IL MUGNAIO

Che cos'hai?

LA FIGLIA

Silenzio! Odo la pesta
del suo cavallo... E' lui, è lui!

IL MUGNAIO

Tesoro
fa, dunque, figlia mia, dei miei consigli;
ricòrdati...

LA FIGLIA

Eccolo, eccolo.
(*Entra il principe. Lo scudiero conduce via il suo cavallo*)

IL PRINCIPE

Salute,
mia dolce amica! A te buon dì, mugnaio.

IL MUGNAIO

Benvenuto, mio principe! Da tempo
non vedevamo i tuoi occhi sereni.
Or vado a prepararti uno spuntino.
(*Esce*)

LA FIGLIA

Ah, ti sei ricordato alfin di me!
Non ti vergogni di straziarmi tanto
con un'attesa inutile, crudele?
Che cosa mai non m'è venuto in mente!
Quali paure mai non ho provato!
Ora pensavo che il caval t'avesse
precipitato in un abisso o tratto
in un padule; or che nel folto bosco
vinto un orso t'avesse; ora che infermo
tu fossi; or che m'avessi disamata...
Ma, grazie a Dio! sei qui, vivo ed illeso...
E mi ami sempre come prima, è vero?

IL PRINCIPE

Come prima, angiol mio. No, più di prima.

LEI

Però, sei triste; che cos'hai?

IL PRINCIPE

Son triste?
Ti sarà parso. No, son sempre lieto,
non appena ti vedo.

LEI

No, t'affretti,
quando sei lieto, da lontan chiamando:

ov'è la mia colomba, cosa fa?
Poi mi baci e domandi, se contenta
sia di vederti e se così per tempo
io t'aspettassi... Invece, ora m'ascolti
in silenzio, al tuo sen più non mi stringi,
non mi baci sugli occhi. Sei turbato
da qualcosa di certo. Ma da che?
Contro di me crucciato sei per caso?

IL PRINCIPE

Non sfugge al falco il picciol corvo, l'anima
agli occhi dell'amor non si nasconde.
Inutilmente fingere io non voglio.
Sì, porto in cuore una tristezza grave —
e dissiparla tu non puoi con tenere
amorose carezze, nè alleviare,
e nemmen condividere...

LEI

Mi duole
di non soffrir con te la stessa pena.
Confidami il segreto. Se vorrai —
io piangerò; se non vorrai — nemmeno
con una sola lacrima t'incresco.

IL PRINCIPE

Che aspetto? Quanto prima, tanto meglio.
Mia dolce amica, sopra questa terra

non c'è, lo sai, felicità durevole:
nè forza, nè beltà, nè illustre nascita,
nè ricchezza evitar può la sventura.
Chi disse un giorno: « io son felice », or sappia
ch'è presso al fin la sua felicità.
E noi — nevvero, colombella mia? —
noi siam stati felici; almen felice
ero io di te, dell'amor tuo; qualunque
cosa or m'accada, ovunque io mi ritrovi,
amica mia, ricorderò te sempre;
nessun compenso avrò di quei che perdo.

LEI

Io non capisco ancor le tue parole,
ma tremo già. La sorte noi minaccia,
a noi prepara essa un dolore ignoto,
forse, il distacco...

IL PRINCIPE

Sì, la sorte a noi
il distacco riserba.

LEI

Chi potrà
separar noi? Non ho, forse, io potere
di seguirti dovunque? Io da ragazzo
mi vestirò. Ti servirò fedele
io durante la marcia od alla guerra —

io non temo la guerra, ove concesso
di vederti mi sia. No, no, non credo!
O vuoi sapere il mio pensier segreto,
o solo un vano scherzo tu mi fai...

IL PRINCIPE

Gli scherzi non mi vengono oggi in mente;
non ho bisogno di scrutare il corso
dei tuoi pensieri; or io non m'apparecchio
nè ad intraprendere un lungo viaggio,
nè a partir per la guerra — io resto a casa,
ma devo dire a te per sempre addio.

LEI

Aspetta, ora capisco: tu ti sposi?

(*Il principe tace*)

Ti sposi?

IL PRINCIPE

Che ho da fare? Pensa tu.
I principi non son liberi, come
le fanciulle — si prendon le compagne
non per amore, ma secondo i calcoli
d'altre persone, pel vantaggio altrui...
La tua tristezza avrà da Dio conforto
e dal tempo! Ricordami! Ora prendi
per mia memoria questa benda adorna

di diamanti — anzi fa ch'io stesso al capo
te la cinga — ecco un vezzo di perle anche
per te — prendilo. Ancor c'è questo: al padre
l'ho promesso. Consegnaglielo.

(*Le mette nelle mani un sacchetto d'oro*)

Addio.

LEI

Aspetta, io devo dirti — non so più
che cosa.

IL PRINCIPE

Cerca allor di ricordarlo.

LEI

Tutto per te sarei pronta a... Non è
questo... Aspetta... Non puoi abbandonarmi
tu davvero per sempre... Non è ancora
questo... Ah!... ricordo: oggi il tuo bimbo sotto
il mio cuore s'è mosso.

IL PRINCIPE

O sventurata!
Che fare? Abbiti cura almen per lui!
Non abbandonerò nè te, nè il bimbo.

Col tempo, forse, anch'io verrò a trovarvi.
Non affliggerti più, consòlati ora.
Fa ch'io t'abbracci per l'ultima volta.

(*Uscendo*)

Uff! è finita — il cor par più leggero.
Una burrasca io m'aspettavo, e invece
s'è risolta ogni cosa in modo quieto.

(*Esce. Lei rimane immobile*)

IL MUGNAIO

(*entra*)

Ti vuoi degnare allor di favorire
al mulin... Ma dov'è? Di', dov'è il nostro
principe, dunque? Toh, toh, toh! Che benda!
tutta coperta di pietre preziose!
Arde proprio! E le perle!... Beh, dirò,
è un regalo da zar. Benefattore!
E questa qui? Una borsa! Che sian soldi?
Ma perchè te ne stai lì, non rispondi,
non dici nulla? Oppur sei fuor di senno
per la gioia inattesa, o ti sei fatta
di pietra?

LA FIGLIA

Non è ver, non è possibile.
Lo amavo tanto... Oh è una belva ed ha
il cor peloso?

IL MUGNAIO

Di chi parli?

LA FIGLIA

O padre,
dimmi in che modo posso averlo mai
sdegnato? In una settimana, forse,
tutta è sfiorita la bellezza mia?
O l'han stregato con un beveraggio?

IL MUGNAIO

Che hai, figlia?

LA FIGLIA

Padre, egli è partito! Guardalo!
E' laggiù che galoppa! E io, demente,
l'ho lasciato partire! Io non mi sono
attaccata al suo lembo! Io non mi sono
appesa al morso del cavallo! Almeno
egli m'avesse tronche fino al gomito
le braccia per lo sdegno; almen m'avesse
calpestata pur lì col suo cavallo!

IL MUGNAIO

Vaneggi?

LA FIGLIA

Vedi — i principi si eleggono
la loro sposa non secondo il cuore —
non son liberi, come le fanciulle...
Son liberi, però, d'adescar noi,
di giurare, di piangere e di dire:
« Ti porterò nelle mie chiare stanze,
in una mia segreta cameretta,
e di broccato allor ti vestirò
e di velluto rosso! » Ma son liberi
d'insegnare alle povere ragazze
a levarsi al lor fischio a mezzanotte
e fino all'alba star dietro al mulino!
A loro piace il cuore principesco
a prezzo divertir dei nostri guai!
E dire poi: va, colombella, addio;
va dove vuoi; ama chi più t'aggrada!

IL MUGNAIO

Ora capisco!...

LA FIGLIA

Ma chi dunque, è mai
la fidanzata? — con chi mai cambiata
m'ha egli? Lo saprò... Glielo farò
veder io — le dirò, a quella malvagia:
lascia il principe; vedi, in un burrone
non vivono due lupe...

IL MUGNAIO

Stolta! Chi,
se il principe si sposa, può vietarlo?
Ecco! L'avevo detto...

LA FIGLIA

Ed ha potuto,
com'uom da bene, egli a me dire addio,
portarmi doni — è forse poco?.... e soldi!
Avrà creduto di pagarmi! A me
avrà voluto inargentar la lingua,
perchè non si spargesse mala fama
di lui ed agli orecchi della giovane
sua sposa non giungesse... Ah sì, scordavo —
m'ha comandato egli di dare a te
quest'argento, perchè sei stato buono
con lui, perchè lasciavi andargli dietro
tua figlia, perchè l'hai tenuta senza
troppo rigore... Ti darà profitto
la mia rovina!

(*Gli dà il sacchetto*)

IL MUGNAIO
(*in lacrime*)

Di che cosa debbo
esser mai testimon! Che cosa Dio
m'ha condotto a sentire! Fai peccato

a scagliar contro il padre una rampogna
così amara. Non ho che te nel mondo,
unica gioia nella mia vecchiezza:
come avrei mai potuto io non viziarti?
amareggiarti io come avrei osato?
Dio m'ha punito, perchè debolmente
ho assolto il mio dover paterno.

LA FIGLIA

Ah, soffoco!
Un freddo serpe mi stringe la gola...
Non con le perle, ma con una vipera
egli m'ha cinta...
(*Si strappa dal collo le perle*)
Così te potessi
io lacerar, malvagia serpe, mia
maledetta rival!

IL MUGNAIO

Davver, vaneggi!

LA FIGLIA
(*si toglie dal capo la benda*)

Ecco la mia corona, la corona
della vergogna! Ecco di che per nozze
noi l'astuto nemico incoronò,

allor che a tutto io rinunziai che prima
avevo caro e al traditor mi diedi.
Basta! Siam sciolti. Giù la mia corona!

(*Getta la benda nel Dniepr*)

Tutto è finito...

(*Si getta nel fiume*)

IL VECCHIO
(*cadendo*)

Oh, sventura, sventura!

27 aprile 1832.

SCENA SECONDA

L'appartamento del principe

Le nozze. Gli sposi siedono a tavola.
Gli ospiti. Il coro delle fanciulle.

IL PRONUBO

S'è celebrato un matrimonio allegro.
Principe, salve or con la principessa
giovane! Iddio vi faccia d'amor vivere
e d'accordo, e noi qua chiami più spesso
a banchettar con voi. Perchè tacete,
belle fanciulle mie? Perchè non odo,
candidi cigni, io più la vostra voce?
O, forse, non avete più canzoni?
O disseccate son pel canto le ugole?

IL CORO

Pronubo, pronubo,
insensato pronubo!
Si andava in cerca della sposa
si andò a finire dentro un orto.

Là di birra un baril si rovesciò
tutto il cavol s'annaffiò,
d'un inchino s'onorò la siepe,
si pregò la porta:
O porta, porticina,
mostra a noi la via
di trovare la sposa.
Pronubo, indovina,
metti mano alla borsa:
nella borsa si muove il denaro,
d'appartenere alle fanciulle avrebbe caro.

IL PRONUBO

Burlone, che canzon sceglieste mai!
Toh, toh, prendete, non sgridate il pronubo.

(*Dona monete alle fanciulle*)

UNA VOCE

Sui ciottoli correva, sulla sabbia
giallognola un rapido fiume;
nel rapido fiume due pesciolini passeggiano,
due pesciolini, due piccoli ghiozzi.
Hai tu sentito, pesciolino fratello,
le nostre nuove, le nuove del fiume?
Come ier sera una bella fanciulla da noi s'è annegata:
annegando, il dolce amico suo malediva?

Belle fanciulle! che canzone è questa?
Non è da nozze, a quanto pare, no.
Chi scelta l'ha?

LE FANCIULLE

Non io; non io; non noi...

IL PRONUBO

Chi, dunque, l'ha cantata?

(*Mormorio e confusione tra le fanciulle*)

IL PRINCIPE

Io lo so chi.

(*Si alza da tavola e parla piano allo scudiero*)

La figlia del mugnaio è qui... Conducila
fuori al più presto. Sappimi poi dire
chi s'è preso l'ardir di farla entrare.

(*Lo scudiero s'avvicina alle fanciulle*)

IL PRINCIPE

(*siede, fra sè*)

Magari, è pronta a far qui tanto chiasso
che non saprò nemmen dove nascondermi
dalla vergogna.

LO SCUDIERO

Non la trovo.

IL PRINCIPE

Cercala.
E' qui, lo so. L'ha cantata ora lei
quella canzone.

UN OSPITE

Che ottimo idromele!
Da capo a pie' fa serpeggiar la vampa.
Peccato, è amaro: non sarebbe male
indolcirlo...
(*Gli sposi si baciano. S'ode un debole grido*)

IL PRINCIPE

Ecco il suo grido geloso!
(*Allo scudiero*)
E così?

LO SCUDIERO

Non la trovo in nessun luogo.

IL PRINCIPE

Imbecille.

IL PRONUBO
(*alzandosi*)

Sarebbe tempo ormai
di consegnare al principe la sposa,
e di coprire i giovani di luppolo
sotto la porta?

LA PRONUBA

Sì ch'è tempo. Datemi
or dunque il gallo.

(*Si fa mangiare agli sposi il gallo arrosto, si spargono di luppolo, e si menano in camera*)

LA PRONUBA

Principessa mia,
non pianger, non temer, sii obbediente.

(*Gli sposi entrano in camera, tutti se ne vanno, tranne il pronubo e la pronuba*)

IL PRONUBO

Dov'è il bicchier? Tutta la notte in sella
avrò da star io sotto le finestre;
non è mal rinforzarmi un po' col vino.

LA PRONUBA

(*gli versa un bicchiere*)

Toh, bevi alla salute.

IL PRONUBO

Oh, grazie! Tutto
è andato bene, non è vero? — e sono
le nozze riuscite a meraviglia.

LA PRONUBA

Sì, tutto è andato bene, grazie a Dio.
Solo una cosa non va bene...

IL PRONUBO

E quale?

LA PRONUBA

Di malaugurio è che abbiano cantata
quella canzone che non è da nozze,
ma Dio sa che cos'è.

IL PRONUBO

Queste fanciulle!
Non posson fare a men di qualche scherzo.
Ma a che turbar le nozze principesche?...

Tempo è ch'io vada a mettermi a cavallo.
Addio, comare!

(*Esce*)

LA PRONUBA

Ahimè, ho il cuore inquieto!
Fuor di tempo si fecer queste nozze.

SCENA TERZA

La stanza della principessa

La principessa e la nutrice

LA PRINCIPESSA

Odi! mi par d'udire il suon del corno.
No, lui non viene. Ah, mia nutrice! quando
egli era fidanzato, non d'un passo
s'allontanava egli da me, talvolta
non mi toglieva mai di dosso gli occhi;
dopo le nozze — tutto si cambiò!
Ora mi sveglia all'alba, e già comanda
di sellargli il cavallo, e fino a notte
Dio sa dove erra. Torna — e appena dice
una parola affabile, con mano
carezzosa mi sfiora il bianco viso.

LA NUTRICE

Principessina! L'uomo è come il gallo:
cicchirichì! due colpi d'ala — e via!
Mentre la donna è simile alla chioccia;
stattene, cara, lì, — cova i pulcini.

Finchè l'uomo è promesso — egli non beve,
non mangia, non si stanca di star lì,
non si sazia nemmen mai di guardare;
ma da sposo — gli vengono i pensieri:
ora ci son le visite ai vicini,
or la caccia coi falchi, ora alla guerra
il diavolo lo porta, or qui, or là —
ma in casa rimaner non gli riesce.

LA PRINCIPESSA

Che pensi? Non avrà qualche passione
segreta?

LA NUTRICE

Via, non far peccato. Dimmi:
con chi ti cambierebbe egli? L'hai preso
col senno tuo, con la beltà incantevole,
con le maniere. Or pensa: in chi potrebbe
egli trovare mai, fuori che in te,
un simile tesoro?...

LA PRINCIPESSA

Ove esaudisse
le mie preghiere Dio e a me dei figli
mandasse, allor potrei legar di nuovo
a me il marito... Ma il cortil rigurgita
di cacciatori. Egli è tornato a casa.
Ma come mai non lo si vede ancora?

(*Entra il capocaccia*)

Che fa il principe, ov'è?

IL CAPOCACCIA

Di rincasare

egli a noi comandò.

LA PRINCIPESSA

Ma ov'è lui stesso?

IL CAPOCACCIA

Solo nel bosco è in riva al Dniepr rimasto.

LA PRINCIPESSA

E avete osato abbandonare il principe
là solo; siete voi servi zelanti!
Subito indietro, a lui correte subito!
Ditegli che son io che là vi mando!

(*Il capocaccia esce*)

O Dio! Nel bosco a notte e l'uom malvagio,
e la belva feroce, e il diavolo erra —
fa presto ad accader qualche disgrazia!
Accendi un cero dinanzi all'icone.

LA NUTRICE

Corro, mia luce, corro...

SCENA QUARTA
Il Dniepr. Notte.

LE ONDINE

In folla gioconda,
dal fondo del fiume,
veniamo a fior d'onda,
di notte, nel lume
del raggio lunar
le membra a scaldar...

Piace a noi di notte l'alveo
fluviale abbandonar,
piace a noi col capo libero
le onde rapide solcar,
piace a noi turbare l'etere
con richiamo altosonante,
e asciugarvi il capel glauco,
sorreggendolo grondante.

UNA

Zitte! Là squittì nel buio
fra i cespugli un uccellin.

UN'ALTRA

Fra la luna e noi qualcuno
segue in terra suo cammin.

(Si nascondono)

IL PRINCIPE

Involontario a queste tristi rive
una forza inspiegabile mi trae...
O noti, o mesti luoghi! Io qui ravviso
anche gli oggetti: ecco il mulino... Ormai
è rovinato; tacciono le ruote
che d'allegro frastuono empivan l'aria;
s'è fermata la macina; sarà
morto anche il vecchio! Aveva pianto a lungo
la sua povera figlia! Un giorno qui
serpeggiava un sentiero — ora è scomparso...
Da molto tempo ormai nessun più viene
in questa parte. C'era un giardinetto
qui con la siepe — s'è, per caso, in questa
frondosa macchia convertito? Ed ecco
anche l'intima quercia! Qui, abbracciatomi,
ella tacque e la fronte reclinò...

(Va verso gli alberi; le foglie cadono)

Possibile?... Che mai vuol dir? Le foglie,
inaridite, si son tutte a un tratto

accartocciate e con rumor, qual pioggia,
cascan su me! Dinanzi a me la quercia
sta ignuda e nera, come maledetta.

(*Entra un vecchio cencioso e mezzo ignudo*)

IL VECCHIO

Buon dì! Buon dì, mio genero!

IL PRINCIPE

Chi sei?

IL VECCHIO

Io sono il corvo che sta qui.

IL PRINCIPE

Possibile?

Questo è il mugnaio!

IL VECCHIO

Che mugnaio! Ai diavoli
che s'appiattano là dietro la stufa
ho venduto il mulino, e ho dato in serbo
il denaro all'ondina, alla mia figlia;
in fondo fiume Dniepr or è sepolto,
lo custodisce un pesciolin monocolo.

IL PRINCIPE

Infelice, egli è folle! In lui dispersi,
come le nubi dopo la tempesta,
sono i pensieri.

IL VECCHIO

Come mai non sei
ier sera qui venuto? Noi si aveva
un banchetto, t'abbiam atteso a lungo.

IL PRINCIPE

Chi atteso m'ha?

IL VECCHIO

S'intende, la figliola.
Tu lo sai: di buon grado io chiudo un occhio
e vi do libertà: che se ne stia
anche tutta la notte ella con te,
fino al canto del gallo — io non dirò
nemmen parola.

IL PRINCIPE

Povero mugnaio!

IL VECCHIO

Ma che mugnaio! Un corvo son, ti dico,
non un mugnaio. Ascolta che bel caso:

quando — ricordi? — si gettò nel fiume
ella, io le corsi dietro e giù volevo
saltar da quella rupe, ma sentii
due possenti ali crescermi d'un tratto
sotto le ascelle e sostenermi in aria.
Da quel tempo ora qui, or là svolazzo,
or becco una carogna, or siedo e gracchio
sopra una tomba.

IL PRINCIPE

Che pietà! Chi, dunque,
ti guarda?

IL VECCHIO

Sì, guardami non è male:
io vecchio mi son fatto e birichino.
Una piccola ondina ha di me cura.

IL PRINCIPE

Chi?

IL VECCHIO

La nipote.

IL PRINCIPE

Non si può capirlo.
Vecchio, nel bosco o morirai di fame,

o sgozzato sarai da qualche belva.
Non vuoi venire a star con me?

IL VECCHIO

No, grazie.
D'allettarmi tu pensi, e poi, magari,
mi strozzi con le perle. Io qui son libero,
e vivo, e sazio. No, da te non vengo.

(*Esce*)

IL PRINCIPE

E tutto ciò per colpa mia! Terribile
è perder la ragion! Meglio morire:
noi guardiamo l'estinto con rispetto,
preghiam per lui — la morte eguaglia tutti.
Ma un pazzo cessa d'esser uomo: invano
gli è data la favella — egli non sa
governar le parole; in lui la fiera
ravvisa il proprio simile; allo scherno
egli è esposto degli uomini; in balìa
è di ciascun; nemmeno Dio lo giudica...
Vecchio infelice! La sua vista in me
del pentimento esacerbò lo strazio.

IL CAPOCACCIA

Eccolo! a stento lo abbiam noi trovato.

IL PRINCIPE

Perchè mai siete qui?

IL CAPOCACCIA

La principessa
noi manda; ella in pensier stava per te.

IL PRINCIPE

La sua sollecitudine è molesta!
O sono un bimbo che non posso muovere
nemmeno un passo senza bambinaia?

(*Esce. Le ondine si mostrano a fior d'acqua*)

LE ONDINE

O sorelle: in campo libero
li dobbiamo noi fermar?
I destrier con riso, sibilo,
suon di man lor spaventar?
Ma è già tardi. Fredde le onde,
or la luna si nasconde,
han cantato i galli già,
fitta è in ciel l'oscurità.

UNA

Aspettiamo ancora un po'.

UN'ALTRA

No, ch'è tardi; non si può!
Noi attende la regina,
la severa sorellina.

(*Scompaiono*)

SCENA QUINTA

Il fondo del Dniepr.

L'appartamento delle ondine.

Le ondine filano intorno alla loro regina.

L'ONDINA MAGGIORE

Lasciate il fuso, mie sorelle. Il sole
è tramontato e in pien su noi la luna
or batte. Andate su, là sotto il cielo
a giocar, ma nessuno oggi toccate;
nè stuzzicare un passegger, nè d'erba
e d'alghe osate appesantir le reti
ai pescatori, nè attirar nell'acqua
col novellar sui pesciolini un bimbo.

(*Entra una piccola ondina*)

Dove sei stata?

LA FIGLIA

Sono uscita in terra,
dal nonno. Ancor ier sera egli m'aveva
pregata di raccogliere sul fondo

del fiume quel denaro che nell'acqua
egli da noi gettò in un dì lontano.
Io l'ho cercato a lungo; ma che sia
il denaro, non so. Però, gli ho dato
un pugno di conchiglie a bei colori.
Ha fatto lor gran festa.

L'ONDINA

Pazzo avaro!
Ascolta, figlia: or io conto su te.
Sulla riva da noi verrà quest'oggi
un uomo. Tienlo d'occhio e vagli incontro.
Egli è nostro parente — egli è tuo padre.

LA FIGLIA

E' quello stesso che t'abbandonò
per sposare una donna?

L'ONDINA

E' lui. T'accosta
il più teneramente a lui, e narra
tutto ciò che da me sai della tua
nascita; anche di me tutto racconta.
E s'egli chiederà, se l'ho scordato —
digli che l'amo sempre e lo ricordo,
e lo aspetto da me. M'hai tu compresa?

LA FIGLIA

Oh, t'ho compresa!

L'ONDINA

Allora, va.

(*Sola*)

Da quando
mi gettai fuor di me nell'acqua io vile
e disperata ragazzetta, e in fondo
al fiume Dniepr mi ridestai possente
e fredda ondina, son passati ormai
otto lunghi anni; io medito ogni giorno
la mia vendetta — e alfin par giunta l'ora.

SCENA SESTA
La riva.

IL PRINCIPE

Involontario a queste tristi rive
una forza inspiegabile mi trae!...
Tutto qui mi rammenta ora il passato
e la storia diletta, anche se amara,
della mia gioventù serena e libera.
Un tempo qui me libero incontrava
anche un libero amore. Ero felice.
Folle!... E potei così, senza pensiero,
rinunziare alla mia felicità!...
Mesti pensieri m'ha svegliato in cuore
ieri l'incontro mio. Padre infelice!
Quale orror egli ispira! Se di nuovo
lo incontrassi quest'oggi, allor, chi sa,
lo potrei, forse, indurre anche a lasciare
il bosco ed a venire a star da noi...

(*La piccola ondina esce sulla riva*)

Che vedo mai! Chi sei, bella bambina?

. . . . . .

1832.

INDICE

	Pag. VII
Introduzione	» 3
BORIS GODUNOV	» 5
Dedica	» 9
Il palazzo del Cremlino	» 15
La piazza rossa	» 17
Il Campo delle Vergini	» 20
Il palazzo del Cremlino	
Notte. Una cella nel monastero dei Miracoli (Ciudov)	» 23
Il palazzo del patriarca	» 33
Il palazzo dello zar	» 35
Una bettola sul confine della Lituania	» 39
Mosca. La casa di Sciuiski	» 53
Il palazzo dello zar	» 60
Cracovia. La casa di Viscnevezki	» 72
Il castello del condottiero Mniscek a Sambor	» 79
Fuga di stanze illuminate. Musica	» 83
Notte. Un giardino. Una fontana	» 87
Il confine della Lituania	» 99
Il consiglio dello zar	» 102
Una pianura presso Novgorod-Severski	» 109
La piazza della cattedrale a Mosca	» 113
Sevsk	» 117
Una foresta	» 123

INDICE

Mosca. Il palazzo dello zar . . . . . Pag. 127
Una tenda . . . . . » 136
La piazza della tribuna . . . . . » 140
Il Cremlino. La casa di Boris. Guardie sulla scalinata . . . . . » 143

IL CAVALIERE AVARO . . . . . » 149

Scena prima *In una torre* . . . . . » 153
Scena seconda - *Un sotterraneo* . . . . . » 165
Scena terza - *A palazzo* . . . . . » 171

MOZART E SALIERI . . . . . » 181

Scena prima - *Una stanza* . . . . . » 185
Scena seconda - *Una stanza riservata in una trattoria; un pianoforte* . . . . . » 194

IL CONVITATO DI PIETRA . . . . . » 201

Scena prima - *Notte. Un cimitero nei pressi di Madrid* . . . . . » 205
Scena seconda - *Una stanza. Una cena in casa di Laura* . . . . . » 216
Scena terza - *Il monumento del commendatore* . . . . . » 229
Scena quarta - *La stanza di Donna Anna* . . . . . » 243

L'ONDINA . . . . . » 257

Scena prima - *La riva del Dniepr. Un mulino* . . . . . » 261
Scena seconda - *L'appartamento del principe* . . . . . » 276
Scena terza - *La stanza della principessa* . . . . . » 283
Scena quarta - *Il Dniepr. Notte* . . . . . » 286
Scena quinta - *Il fondo del Dniepr* . . . . . » 294
Scena sesta - *La riva* . . . . . » 297

500

02
10
2002.01.04

Finito di stampare il 5 Luglio 1928
nello stabilimento
S.T.I.G.E.
Società Tipografica Italiana Grandi Edizioni
Milano - Via Settala, 22

BIBLIOTECA CIVICA

891.723-PUS
2-BCS- 110578
CALE-C-376